







Antonella Ferraro

On air





© Città del Sole Edizioni s.a.s.
di Franco Arcidiaco & C.
Via del Gelsomino, 45 (Cedir)
89128 REGGIO CALABRIA
Tel. 0965.644464
Fax 0965.630176
e-mail: info@cdse.it
www.cdse.it
www.facebook.com/cdsedizioni

Impaginazione: Maurizio de Marco

*Finito di stampare nel mese di Febbraio 2016
per conto di CITTÀ DEL SOLE Edizioni - Reggio Calabria*





*Ad Angy
Bisogna ricominciare
Sempre*





I

Non era mai andato a trovarla dopo che lei aveva deciso di lasciare tutto e tutti. Era passato tanto tempo. Aveva un po' di anni in più adesso, i capelli lunghi più del solito e la barba incolta. Indossava un golfino blu, l'aria era fresca. Era sera. Fine settembre. In quel periodo dell'anno in cui di solito si prova sollievo, periodo che ci fa respirare aria di normalità, di famiglia, di casa. Settembre: il mese delle certezze, il mese in cui, in un modo o nell'altro, riesci a ritrovare il tuo equilibrio, il mese in cui lanci uno sguardo a tutta la tua vita passata, per ricordarla, analizzarla, per capire a che punto sei arrivato e da quale punto ricominciare. È settembre il vero capodanno: è sempre da settembre che si ricomincia, ogni anno.

Aveva una ventiquattre, stava tornando dal lavoro. Nel frattempo si era anche messo gli occhiali, sembrava molto più intellettuale così. Era sicuro che le sarebbe piaciuto, era un uomo adesso, molto lontano da quel ragazzo sempre pieno di problemi che lei aveva conosciuto. Non poteva fare brutta figura, l'avrebbe sorpresa e lei adorava le sorprese. Tutto era cambiato, tutto si era trasformato, anche quelle che sembravano le certezze più solide che lui potesse avere, erano svanite. Camminava piano, così piano che si poteva sentire chiaramente il rumore che le sue scarpe producevano sull'asfalto, asfalto verso il quale erano puntati i suoi occhi, decorato da delle foglie debolmente gialle, le prime della stagione a essere cadute. Voleva godersi il momento, voleva ricordarselo, sottolineare a se stesso che era un grande, gigantesco passo, che avrebbe potuto recargli tanto dolore quanta serenità, che l'avrebbe potuto appesantire o alleggerire,



angosciare o tranquillizzare. Era un incontro che da tempo aveva programmato, un incontro che aveva immaginato in mille modi diversi, al quale non poteva smettere di pensare nemmeno per un attimo. Lo stomaco gli si era chiuso, le gambe si facevano sempre più pesanti man mano che si avvicinava al luogo in cui l'avrebbe rivista.

Pensava a quanto possa essere assurda la vita, a come tutto possa essere messo in discussione, tutto possa crollare, finire, andare via, la maggior parte delle volte quando non te l'aspetti; soprattutto quando sei sicuro che una cosa, che a te piace tanto, rimanga sempre così com'è, o quando sei sicuro che il bene che vuoi ad una persona non finirà mai, o che quelle persone sulle quali riponi tutta la tua fiducia, non ti possano mai abbandonare. Invece, tutto è mutevole nella vita, tutto è soggetto al cambiamento, continuamente. Le cose sono fragili, i legami sono fragili, le persone stesse sono fragili. Sono così fragili, gli esseri umani, che cercano sempre di trovare un senso a quello che fanno, proprio perché quello che fanno non ha mai senso. E l'uomo si diverte ed è assurdamente felice quando questo senso "crede" di averlo trovato. Senso che poi non è altro che ciò che a lui fa comodo pensare.

Pensando ciò che gli è comodo l'uomo si rassicura e vive meglio, vive una vita vivibile. L'uomo si compiace. Chi, invece, il senso di ciò che gli accade non riesce proprio a capirlo, allora se la passa male la vita, male davvero. Così è e così sarà sempre. Allora qual è l'ingrediente segreto? Come si può andare avanti lo stesso? Come si può davvero vivere e non semplicemente "esistere" per l'uomo che non si accontenta di pensare ciò che gli fa comodo? Per l'uomo che non si accontenta di rassegnarsi? Per l'uomo che ha capito che non può riporre le proprie certezze in nessuno?

Sapeva esattamente cosa lo stesse aspettando, chi lo stesse aspettando. E la immaginava nervosa, in preda al panico, o forse arrabbiata per il troppo tempo che ci aveva messo ad andarla a trovare. Accennò un sorriso. Era ansioso e preoccupato. Nervoso e paradossalmente felice. Si sentiva forte, stava finalmente per fare quel grande passo che avrebbe rivoluzionato tutta la sua vita. Riusciva a sentire ogni minima





vibrazione del suo corpo, ogni battito del suo cuore, ogni respiro. Attraversò il cancello. Un forte brivido gli tagliò la schiena in due. Sul cielo era appena spuntata la luna che bianca e suprema faceva luce su tutta la Terra da miliardi di anni, forse anche molto di più di miliardi di anni. La notò, si chiese, per un istante, come fosse possibile che su quell'enorme palla bianca non ci fossero altri uomini, poi proseguì il suo cammino. Quasi tremava. Aveva in mano una rosa, come se questa potesse aiutarlo a parlare, potesse incoraggiarlo, fargli forza, come se potesse esprimere tutto quello che aveva nello stomaco, nella testa e nel cuore. Come se quel fiore, così dolce e delicato, rendesse giustizia a tutto il tempo che era passato, al dolore che aveva provato, alla nostalgia che spesso aveva preso il sopravvento e, soprattutto, alla rabbia che lo aveva accompagnato per tutti quegli anni.

La immaginava tranquilla, nel suo caldo posticino, a ridere di lui per tutti i problemi che si faceva: era tipico del suo carattere non essere mai contento, non essere mai soddisfatto, non dare mai nulla per scontato, nemmeno le cose più semplici, nemmeno le più stupide e palesi. Perché anche le cose più stupide per lui potevano nascondere qualcosa, un significato segreto o un mistero da risolvere. Era cambiato, aveva deciso di non farseli più tutti quegli inutili problemi, aveva deciso di provare a prendere le cose con maggiore leggerezza, a ridere di fronte agli stupidi, ad accettare il dolore e a comprendere le persone. Voleva dirle tutte queste cose, voleva spiegarle tutto, per la prima volta, dopo tanto tempo, faccia a faccia.

Ma non ci riuscì nemmeno stavolta e, arrivato di fronte alla sua tomba, con gli occhi fissi nella sua foto rimase come paralizzato.

Passarono un paio di minuti. Era bellissima, in quella foto. Lui quella foto non l'aveva mai vista e il tempo aveva sbiadito ormai il ricordo del suo volto. Gli tremava la mano. Appoggiò la rosa sulla lapide. Le lacrime scesero giù da sole. Intorno l'aria si faceva sempre più fredda e buia e la sua tomba, bianca e isolata dalle altre, sembrava qualcosa di sacro e perfetto. Ma per lui non c'era nulla di perfetto, non più, da quando lei se ne era andata. Respirò forte.

Rimase ancora per un po' fisso a quegli occhi verdi e sorridenti





che lasciavano trasparire serenità. Serenità che lei aveva mandato a quel paese. Serenità che in lui era svanita del tutto.

Si sedette su un muretto di pietra accanto alla tomba. Tirò fuori dalla sua ventiquattre un quadernetto e, dopo aver preso la penna, cominciò a buttare giù qualche riga. Pensò di scriverle, come aveva sempre fatto, questa volta per l'ultima volta, per dimostrarle che era cambiato, per dimostrarle che ce l'aveva fatta ad andare a trovarla, per dimostrarle che era cresciuto.

Per dirle addio, una volta per tutte.

E mentre scriveva, chino sul foglio e tutto concentrato sulle parole da dire, una farfalla bianca gli svolazzava attorno. Era come surreale, il suo colore così acceso la faceva risplendere nel buio dell'intero cimitero.

Dopo aver strappato e arrotolato sei fogli, cercò di staccare delicatamente dal quaderno l'ultimo, quello definitivo. Piegò la lettera. Alzò lo sguardo, si accorse della farfalla, sorrise. Strinse il suo labbro inferiore tra i denti. Riprese la penna che un istante prima si era messo in tasca, riaprì il foglio, scrisse ancora qualche riga. Poi lo appoggiò sulla tomba, consapevole del fatto che un soffio di vento o qualche goccia di pioggia l'avrebbero fatto volare via, ma non gli importava: quello era, nel suo incerto parere umano, il metodo più valido per far sì che lei leggesse la lettera. O il metodo più valido per essere a posto con la propria coscienza. Per sentirsi meno in colpa.

Guardò di nuovo quella foto.

Andò via.

Il foglio di carta bianca e inchiostro blu, rimase.



II

- La primavera è nell'aria, amici, e si sa, è ormai diventato un luogo comune definirla un sinonimo di novità, di cambiamento. Cambiamento naturale, che avviene da secoli e secoli. Terremoto interno alla natura, natura che frema per rinascere, per risplendere, rinvigorire, esplodere. Natura che si risveglia. Che si mostra sempre uguale e sempre nuova. Natura che respira, che ti avvolge. Natura che si evolve, che cambia. E a rifletterci, questo terremoto che interessa la vegetazione si riversa anche nell'uomo, l'uomo che quasi, ecco, proprio per natura, è anche lui portato a fare qualcosa di nuovo, a rinascere, a cambiare. Primavera, sono molti ad aspettarla, a desiderarla, questo perché la Primavera è il momento giusto per andare a tagliare i capelli, per iniziare a correre e mantenersi in forma, è il momento giusto per dire le cose in modo semplice e spontaneo. In primavera ci si spoglia, non solo dai vestiti, lasciando marcire negli armadi la pesantezza delle giacche invernali, ma ci si spoglia anche da dentro, ci si libera dei sentimenti tenuti troppo tempo a freno, di alcuni numeri di cellulari, da persone che ancora durante l'inverno popolavano la nostra mente: la primavera è il momento giusto per rinascere, per cambiare, per ricominciare, proprio come fa la natura, che mostra sorridendo all'inverno che lei riuscirà sempre a tornare rigogliosa, riuscirà sempre a colorare il nostro pianeta e a renderlo così bello, la primavera riuscirà a dimostrare all'inverno, ogni anno, che è sempre lei la più amata e la più attesa. Lei con i suoi primi raggi caldi e luminosi, riscalda il cuore di ogni uomo e colora vivacemente le nostre giornate! E voi, amici radioascoltatori, siete degli amanti del sole pri-

maverile ed estivo oppure delle pantofole e delle sciarpe invernali? Aspetto le vostre risposte.

- E mentre Ada ci incanta, come sempre, con le sue parole e ci invita a riflettere sull'argomento di oggi, noi ascoltiamo una canzone che certo scaldereà il cuore proprio come fa la primavera! Questi sono i Coldplay con la loro famosissima "Fix you".

Ada sorrideva. Il programma era quasi al termine, le due ore pomeridiane stavano per scadere e lei, quel giorno, aveva fretta più che mai di tornare a casa. Gabriele, intento a ripassare la scaletta dell'ultima mezz'ora di programma, canticchiava la canzone appena trasmessa e stava attento alle telefonate dei radioascoltatori che, da tempo ormai, erano sempre meno. Tutti nello studio attendevano che la lucina rossa delle chiamate lampeggiasse, ma ciò non avveniva quasi mai e non avvenne nemmeno quel giorno, per cui Lucia, che era l'unica a volere che il programma sopravvivesse, fu costretta a chiedere, ancora una volta, a qualche suo parente o amico d'infanzia, di chiamare e dire la sua sull'argomento del giorno. Era Lucia a fare la scaletta, era Lucia a decidere di cosa parlare, a stabilire gli stipendi, i minuti di pubblicità e le canzoni da trasmettere. Le due ore di "E adesso dimmi che ne pensi" erano sue e solamente sue, e avrebbe fatto di tutto pur di non perderle. Lei le aveva create, ideate e strutturate, ne era il capo, le controllava. Ovviamente Enrico, il direttore di Radio Heart, non era al corrente delle chiamate fasulle che arrivavano al programma, perché se avesse saputo che gli ascolti non erano più così tanto numerosi, avrebbe cancellato il programma e avrebbe mandato all'aria il progetto di Lucia, quello di diventare, un giorno o l'altro, direttrice della stessa Radio o avere, comunque, un posto all'altezza della sua preparazione, che lei riteneva essere impeccabile. Erano anni che Lucia lavorava per Radio Heart, inventava programmi, stabiliva scalette, eseguiva gli ordini di Enrico e, tra una luce rossa e una canzone, sognava di diventare un giorno il capo di tutto quanto le stava attorno. Ada Rizzo, la speaker principale, laureata da poco in psicologia, nell'attesa di trovare lavoro nel suo campo, continuava a parlare degli argomenti decisi da Lucia, per pagarsi l'affitto della casa, qualcosina

da mangiare e magari qualche vestito o qualche borsa nuova, dal momento che i soldi delle tasse universitarie non erano più un problema. Ada sapeva che finché gli argomenti del programma sarebbero state le stagioni oppure le preferenze delle persone in fatto di dolci, gli ascoltatori sarebbero stati sempre di meno e sapeva anche però che nessuno poteva andare contro le decisioni di Lucia, che ai suoi occhi erano perfette e quindi incontestabili. Nemmeno Gabriele riusciva a farle cambiare idea o genere di argomenti, Gabriele era il suo fidanzato, la persona che, più di tutte, amava Lucia e avrebbe voluto vedere realizzati tutti i suoi sogni. Gabriele era un appassionato di musica, amava il lavoro che faceva, adorava perdersi fra le note di una canzone e aveva sempre sognato di diventare compositore di colonne sonore per grandi film d'autore, ma sapeva che la strada era troppo lunga e troppo difficile, per cui si accontentava di dare i suoi consigli a Lucia per la scaletta e metterci il cuore quando annunciava le canzoni tra un argomento e l'altro.

Nel momento in cui Toni, il tecnico del programma, accese la luce verde posta sopra la porta della stanza insonorizzata, Ada prese le sue cose e, veloce come un fulmine, uscì dallo studio, quasi senza salutare, per andare a casa dove Miriam, una sua carissima amica, appena arrivata in città, la stava aspettando. La voce con la quale Miriam, al telefono, aveva informato Ada del suo imminente arrivo e del suo soggiorno in città per un po' di tempo, era preoccupante. Quel tono di voce aveva fatto subito capire ad Ada che forse le cose con Tommaso, ragazzo storico e futuro sposo di Miriam, non andavano più tanto bene e che Miriam potesse avere paura. Il matrimonio era alle porte, mancavano solo sette mesi per settembre, e scappare per un po' non era certo una decisione che Miriam avrebbe preso se fosse stato tutto a posto. Ada aveva la capacità di capire le persone, per quello aveva studiato e quello era il suo scopo. Aiutare gli altri a guardare in faccia la realtà la faceva stare bene, poco importava se gli altri fossero i suoi amici o i suoi fratelli, l'importante era che, anche a costo di lacrime infinite e di delusioni continue, stessero con i piedi per terra e non si azzardassero a illudersi neanche per un attimo. De-

testava i sogni, detestava i sognatori. Le sue parole d'ordine? Ambizione al posto di sogno, impegno al posto di sognatore.

Non aveva, comunque, visto di buon occhio l'arrivo di Miriam. Sapeva che questo avrebbe comportato notti, intere notti e forse anche giorni, a discutere di matrimoni, di confetti, di vestiti e di amore meraviglioso e da favola quale era e sarebbe sempre stato quello tra Miriam Tripodi e Tommaso Bartucci, i leggendari Miriam e Tommaso, i felicissimi e innamoratissimi Miriam e Tommaso. Lunghi discorsi sull'amore e sui matrimoni avrebbero fatto ricordare ad Ada che lei, a 28 anni, non aveva una persona accanto e non aveva la minima intenzione di trovarne una, visto che lei detestava essere innamorata. L'Amore per lei era al primo posto nella lista delle illusioni: Ada credeva fermamente che l'amore non esistesse ed era solo uno stupido vocabolo che serviva alla gente per addolcire un po' di più la vita, serviva alla Chiesa per far vedere che le persone sanno anche essere buone e agli scrittori per scriverci dei romanzi. I discorsi con Miriam avrebbero ricordato ad Ada il fatto che, a 28 anni, non solo non aveva trovato la sua "anima gemella", ma non aveva neanche un lavoro che potesse garantirle di essere felice, perché certo la sua passione non era quella di parlare davanti a un microfono delle preferenze sulle stagioni dell'anno: lei non voleva parlare, lei voleva ascoltare e risolvere i problemi degli altri, per farli stare meglio, aiutarli, comprenderli. Ma quest'obiettivo le sembrava sempre più lontano, ogni volta che faceva un passo avanti c'era qualcosa che la costringeva a fermarsi, a ritornare indietro e così si convinceva sempre più del fatto che non avrebbe mai raggiunto quel lavoro tanto desiderato. Non c'era niente di certo nella sua vita, nessun porto sicuro, nessuna ancora alla quale aggrapparsi: era come se vagasse, di qua e di là, nel tentativo di raggiungere una meta sempre più lontana e sempre più invisibile, da sola.

Miriam sapeva i rischi che avrebbe corso nell'andare da Ada. Conosceva Ada, sapeva che era alquanto insopportabile nel momento in cui qualcuno le sconvolgeva i piani, si presentasse senza preavviso o, ancora, la costringesse a riprogrammare le sue giornate. Ma era un

rischio che era disposta a correre, pur di starle accanto: il nervosismo per il suo arrivo e per la sua presenza, sarebbe passato non appena ci fosse stato qualcosa che l'avrebbe resa ancora più nervosa. Miriam aveva bisogno di Ada, aveva bisogno di essere ascoltata, aveva bisogno della sua migliore amica. Temeva che una volta diventata moglie, e chissà, magari un giorno, anche madre, le cose tra loro due sarebbero cambiate e non voleva, non voleva perché aveva già perso una volta la sua migliore amica e aveva avuto bisogno di tanto tempo per adattarsi e abituarsi alla nuova Ada, ad accettare il suo cambiamento e i suoi continui sbalzi di umore. Desiderava starle accanto, parlarle, sentire la sua sul matrimonio, essere incoraggiata, appoggiata. Erano fondamentali il sostegno e l'opinione di Ada e le occasioni in cui ne avevano parlato non erano state per lei sufficienti. Miriam desiderava qualcuno che urlasse con lei nel momento in cui, per la prima volta, avrebbe indossato l'abito bianco, quando avrebbe dovuto scegliere il colore delle pareti della casa e quando avrebbe avuto bisogno di respirare forte e profondamente a un'ora dall'arrivo all'altare. Aveva bisogno di una migliore amica, della sua migliore amica.

Già dallo sguardo che Ada le lanciò appena le aprì la porta, Miriam si sentì come un peso sullo stomaco, come se fosse di troppo, come se non avesse più diritto di prendersi un po' di tempo della sua vita, la sua vita quella nuova, lontana dalla loro casa, quella che Ada aveva abbandonato. Ma Miriam non sapeva che Ada aveva contato perfino i secondi che mancavano per rivederla, non lo sapeva perché Ada era bravissima a nascondere, schivandola acidamente ed evitando di guardarla negli occhi. Nemmeno Ada stessa aveva chiaro il perché del suo comportamento, il perché risultasse così insensibile fuori, così fredda, così impassibile, nonostante dentro sentisse esattamente tutte le emozioni che gli altri le rimproveravano di non avere. Il fatto è che lei non riusciva più a esprimerle quelle emozioni. Era come se fosse bloccata.

- Amica mia! – Miriam, con un coraggio senza uguali, provò ad abbracciarla, anche se sapeva che gli abbracci non rientravano più nella lista delle cose possibili della vita di Ada.

Infatti, Ada la abbracciò in modo forzato e subito si diresse verso la cucina per prepararle un caffè. Le scappò un sorrisino, che si guardò bene dal non mostrare a Miriam. Aveva una tremenda voglia di abbracciarla perché le era mancata, perché era andata a trovarla, perché c'era... ma lei non sapeva più nemmeno cosa comportasse un abbraccio, come ci si potesse sentire, cosa si potesse provare. Tre erano le cose che Ada aveva decisamente bandito dalla sua vita: la tanto comune e banale parola "Amore"; gli abbracci, che non riusciva più a dare; e, infine, le lacrime, che non riusciva a versare più per nessuno: troppe e troppo a lungo ne aveva versate e forse non ne aveva neanche più.

Miriam diede un'occhiata all'appartamento: tutto era perfettamente in ordine, non c'era un solo oggetto fuori posto, i colori dominanti erano il grigio, il nero e il rosso. Spiccava, nel salone, una grande libreria in cui i libri erano ordinati per autore e per periodo storico: Ada aveva sempre amato leggere. Arrivò in cucina e si fermò a osservarla: la persona che aveva davanti e la Ada Rizzo che aveva conosciuto quando ancora giocavano con le barbie non avevano nulla in comune. Ada Rizzo, la nuova Ada Rizzo, era rigida, acida, fredda. Ada Rizzo che con lei aveva condiviso il liceo era, invece, la classica persona romantica, dolce, vestita sempre con qualcosa di rosa, pronta a mangiarsi il mondo. Era diventata l'opposto di tutto ciò che era stata prima, come se fosse stata sostituita con un robot privo di emozioni e di sentimenti, un robot freddo e senza cuore. Erano anni che ormai Ada si comportava così. Miriam sapeva cosa le aveva fatto cambiare il modo di vedere e di vivere la vita ma non condivideva il suo comportamento. La vita, in fondo, è fatta di alti e bassi, per tutti.

- Come stai? – le chiese.

- Bene! – Era ovvia questa risposta da parte di Ada. Come se la parola "Bene" bastasse a descriversi, come se la parola "Bene" rendesse giustizia all'enorme confusione che traspariva dai suoi occhi nelle poche volte che incrociavano quelli dell'amica.

- E tu? -

- Anche. – Miriam aveva paura perfino a dirle che cosa pensasse.

Sapeva che qualsiasi cosa avesse detto, Ada avrebbe capito subito quale fosse stato il suo reale problema, il motivo per il quale aveva deciso di raggiungerla e, in men che non si dica, lo avrebbe risolto, magari con qualche frase banale e l'avrebbe fatta sentire veramente di troppo, costringendola a tornare a casa.

Miriam aveva nostalgia della vecchia Ada, di quella Ada che aveva sempre il consiglio giusto al momento giusto, quella che era sempre dalla parte dell'amore, in grado di trovare una soluzione per qualsiasi problema. Aveva bisogno di lei, di parlarle, di sfogarsi: forse non era ancora pronta al matrimonio, forse Tommaso, nonostante tutti gli anni passati insieme, non era l'uomo della sua vita, non era adatto a essere suo marito. Un dubbio enorme le massacrava il cervello: come faceva a sapere che Tommaso fosse quello giusto se, nella sua vita, non era mai stata con nessun altro uomo? E se Ada avesse avuto ragione? Se l'amore non era un qualcosa di reale, se era semplicemente una parola banale e stupida? Perché a sette mesi dal matrimonio aveva questi dubbi? Se Tommaso fosse stato quello giusto non avrebbe dovuto avere dubbi, avrebbe dovuto essere sicurissima. Ma lei non era più sicura di niente e faceva fatica a dirlo persino alla sua migliore amica, perché non poteva accettare di darle ragione, non condivideva la sua opinione, non poteva associare il sostantivo "amore" con l'aggettivo "banale", non era nel suo stile.

- Quanto pensi di fermarti? – Ada si voltò verso Miriam. Il caffè stava salendo. Le tazzine erano già sul tavolo.

- Non saprei... quanto posso restare? – Ada prese in mano il barattolo dello zucchero.

- Per me puoi restare tutto il tempo che vuoi, lo sai... - Ada pronunciò queste parole senza nemmeno girarsi a guardarla.

- Pensavo per un mesetto - Un cucchiaino per lei, e uno e mezzo per Miriam. Miriam sorrise, Ada lo ricordava ancora.

- Bene, domani magari vieni al lavoro con me, così ti rendi conto della cavolate che sono costretta a dire ogni giorno dalla mia psicopatica responsabile! – disse, mentre sedeva accanto a Miriam con la tazzina in mano.

- So già quello che dici ogni giorno, ti ascolto sempre e ogni volta mi illudo che pensi veramente quello che dici... - Miriam la guardò per la prima volta negli occhi. Finalmente Ada si era fermata, finalmente poteva osservarla bene.

- Sai come la penso sulle illusioni, non portano niente di buono! Io non le penso quelle cose: è tutto finto in quel maledetto programma, perfino le telefonate sono finte! –

- Davvero? Va così male? – domandò, incuriosita, dopo aver sorvegliato un altro goccio di caffè.

- Sì, peggiora sempre di più e Lucia non vuole capire, o meglio, fa finta di non capirlo perché non accetta il fatto che ormai questo programma è fallito e non regge più, perché ha finito le idee e non accetta di lasciare spazio alla fantasia degli altri, e spera ancora, inutilmente, che questa stupida trasmissione la porti più in alto. Se continua così arriverà a toccare il fondo e non si risolleverà più!

- E perché non glielo dite? Insomma, dovrebbe rendersi conto del fatto che oltre a lei esistono anche gli altri! – concluse Miriam.

- Belle parole le tue... Gabriele cerca sempre di farglielo capire, ma invano. È inutile! Lei non cambierà mai e mette la sua carriera davanti a tutto, sarebbe capace di metterla persino davanti a Gabriele.

Solo in quel momento Ada guardò Miriam.

- Con Tommaso è tutto apposto? – chiese, cercando di analizzare ogni singola mossa che l'amica avrebbe fatto da quel momento in poi e le parole che avrebbe usato per rispondere, in modo da capire quale fosse il suo problema.

- Sì... Ma ci pensi che tra qualche mese diventerò sua moglie? – accennò un sorriso.

- Se devo essere sincera non è che sia un mio pensiero costante, però ora che me lo fai notare, sì! - rispose ironicamente.

- Che stupida che sei... voglio dire, la mia vita cambierà completamente... pensi che ne sarò all'altezza? – Ada si alzò dal tavolo, raccolse le tazzine e andò a posarle sul lavello.

- Se non te la senti sei ancora in tempo... sai come la penso Miriam, a 28 anni ancora credo che sia presto per un passo così impor-

tante - affermò, mentre lavava con cura ciò che cinque minuti prima avevano sporcato. Ada era la persona più pulita del mondo.

- Ma stiamo insieme da sette anni, che senso ha aspettare ancora? La casa c'è, il lavoro pure, perché perdere tempo?

- Perché nella vita, a mio parere, nessuna cosa è scontata e non ci si può permettere di prendere decisioni così grandi in così poco tempo. Le scelte vanno ponderate, soprattutto se sono di un tale calibro da influenzare, beh, addirittura il resto della vita... - Ada le lanciò un'occhiata.

- Io sono sicurissima della mia scelta – affermò Miriam, intimorita dal suo sguardo.

Miriam si rese subito conto di aver detto una bugia alla sua migliore amica. Ma ancora non era il momento giusto per parlarle dei suoi dubbi, parlandone le avrebbe dato ragione e detestava darle ragione. Ada sapeva che quella era una bugia, Miriam non le sapeva dire le bugie, ma non volle chiederle nulla di più: avrebbe svolto le sue indagini in segreto.

- Se ne sei convinta, bene! Io al posto tuo avrei aspettato un po', mi sarei girata il mondo, avrei visitato posti nuovi, conosciuto altra gente, ubriacata con degli sconosciuti e poi sarei tornata da lui, sicura di volerlo. Ma ti ripeto, io non sono come te e tu questa cosa non la faresti mai, per cui, tieniti la sicurezza... mi auguro che in futuro non avrai rimpianti – concluse Ada, dirigendosi nel salone per prendere le valigie di Miriam e sistemarle in quella che sarebbe stata la sua camera.

Da qualche anno, Ada non svolgeva più bene il suo ruolo di migliore amica, il ruolo di quell'amica che ti appoggia in qualsiasi cosa fai, che è sempre a favore delle tue scelte, che ti dà buoni consigli, ti apre gli occhi e che se deve rimproverarti lo fa dolcemente. Miriam aveva notato che Ada era indifferente alle sue scelte e che se proprio doveva esprimere una sua opinione sulla scelta che aveva fatto, questa era sempre, sempre negativa.

Ada aveva deciso di utilizzare Miriam come cavia, per vedere se fosse in grado di individuare il suo problema. Un bravo psicologo dovrebbe saperlo fare. E Ada voleva diventare una brava psicologa.



III

On air - Oggi parleremo di lavoro e di passione. Quanti di noi svolgono il proprio lavoro con passione? A quanti piace veramente la loro professione? Oggi, la maggior parte delle persone afferra per le mani quello che le capita, anche per pochi euro, per poter avere la sicurezza di vivere in modo dignitoso, tralasciando completamente le loro passioni e i loro talenti. È giusto, c'è crisi e guai a chi non lo facesse. Eppure c'è chi, a questo mondo, e sono la minoranza, ovviamente, si ostina ancora a cercare di conciliare le due cose: ci vuole davvero coraggio, a mio parere. Nella grave situazione economica in cui ci troviamo, pretendere di fare quello per cui si è portati e non accontentarsi, è veramente molto difficile e, aggiungerei io, degno di molta ammirazione. Chi di voi, cari amici radioascoltatori, è riuscito a fare della propria passione un lavoro? Chi di voi trasforma i suoi talenti in frutti? Esiste ancora qualcuno in grado di farlo? Aspetto le vostre risposte!

- Alla tua domanda, cara Ada, io risponderei che “La passione è la forza che muove le teste e a quei corpi noiosi dà spirito e luce”... lui è il grande Biagio Antonacci e questa è la sua nuovissima e molto significativa “Ti dedico tutto”.

Radio Heart era nata nel 2001, inizialmente come radio su scala regionale. Il suo direttore, nonché fondatore, Enrico Alberti, nei primi anni, l'aveva fatta diventare un grande successo: all'inizio veniva seguita soprattutto da ragazzi sui vent'anni, che condividevano le stesse opinioni di Enrico sulla politica. Enrico, infatti, appena laureato in giornalismo, era un vulcano pieno d'idee belle, fresche, idee nuove. Dirigeva e conduceva una trasmissione alla radio che andava in onda

tre volte al giorno e in cui si discuteva soprattutto di problemi legati all'attualità e alla situazione politica italiana: "La voce dei giovani". Grazie all'enorme successo raggiunto, i programmi della radio vennero trasmessi a varie regioni italiane ed Enrico ebbe la necessità di allargarla e di arricchirla di nuovi e interessanti programmi. Nel 2005 accolse l'idea di una giovanissima laureata in Scienze Sociali, Lucia Nervi, che aveva pensato a una trasmissione in cui i protagonisti fossero proprio i radioascoltatori: fu un'idea vincente e "Adesso dimmi che ne pensi" risultò più volte la trasmissione radiofonica tra le più seguite dalla regione. Ada cominciò a lavorare per Radio Heart nel 2011, quando, ormai convinta di non riuscire a lavorare nello studio psicologico di qualche dottore o professore, o comunque, di trovare anche il più misero dei lavori che interessasse il suo campo, si lasciò convincere da un suo caro amico a fare le prove per la radio dove lavorava Gabriele D'Urzo, cugino dell'amico in questione, che da tempo cercava una speaker che lo potesse affiancare visto che non era più possibile gestire insieme musica e argomenti del giorno. Ada piacque subito a Lucia e inizialmente si entusiasmava anche a lanciare gli argomenti, molto seri e avvincenti. Questi argomenti, però, col tempo, diventarono monotoni e quasi banali, per cui Ada cominciò a odiare tutto: i suoi discorsi stupidi e poco convincenti, Lucia, la radio, il lavoro che non voleva e che non aveva mai voluto. Così, con Lucia che non aveva più idee, Ada che non trasmetteva entusiasmo ai radioascoltatori, i radioascoltatori che non chiamavano, la trasmissione era sulla via del fallimento. Enrico Alberti, il grande Enrico Alberti che continuava a condurre "La voce dei giovani", invece, manteneva ancora il successo dei primi tempi ed era ignaro di tutto.

Miriam, dalla consolle, osservava Ada e notava in lei stanchezza. Sapeva perfettamente che era una di quelle persone che stava sacrificando la sua passione per accontentarsi di ciò che le era capitato tra le mani, si rendeva conto che non era felice della sua vita e avrebbe voluto tanto che gliene parlasse, che si sfogasse. La osservava ripassare, discutere con Gabriele, sbuffare dietro gli ordini di Lucia e sapeva che il suo desiderio più grande sarebbe stato quello di avere uno

studio tutto suo, un lettino e una persona da analizzare e da aiutare. Non è facile non cogliere i frutti di cinque anni di studio e ben dieci di passione. Per Miriam era stato sempre tutto più semplice, sin dall'inizio. La sua passione era sempre stata la biologia e, in particolare, quella marina. Adorava le creature del mare e adorava osservare i colori dei coralli e delle alghe. Il suo lavoro consisteva nel fare delle ricerche durante tre mesi all'anno, quando la stagione era propizia per le immersioni e quando la sua equipe si riuniva per studiare questo o quel tipo di pesce. Del resto, non aveva neanche bisogno di lavorare, era sempre stata di buona famiglia, i soldi non le erano mai mancati e una volta sposata, Tommaso non avrebbe fatto altro che dargli una sicurezza in più, con la sua professione da farmacista che svolgeva ormai da tre anni. La luce rossa delle chiamate lampeggiò. L'entusiasmo salì alle stelle: Ada si preparava a rispondere e la felicità di Lucia si notava a chilometri di distanza. Miriam capì che quella era una delle poche volte che a chiamare non era uno dei parenti di Lucia, ma un vero ascoltatore.

- Bene, ecco la prima chiamata! Stiamo per ascoltare l'opinione di...? – Ada improvvisò un po' di entusiasmo.

- Federico da Modena.

- Ciao Federico, dicci la tua sull'argomento del giorno! – intervenne Gabriele.

- Un saluto a tutti, vi ascolto sempre e siete fantastici: volevo soltanto dire che io ho 26 anni e da qualche mese sono un fisioterapista a tutti gli effetti! Mi è sempre piaciuta questa professione che sì, svolgo con passione! Perciò mi sento di dire che sono uno di quelli che è riuscito a conciliare lavoro e passione! Io non mi sono accontentato e al contrario di quel che si potrebbe pensare, la mia non è stata fortuna, ma sono fiero e consapevole del fatto che ho dovuto lottare, sudare e non dormire per raggiungere questo obiettivo! Non è stato affatto facile, ma credo che con un po' di impegno e di sana ostinazione tutti riusciremmo a fare quello che veramente vogliamo! Tutto qua, volevo solo dare il mio esempio e far capire a tutti che a questo mondo si può ancora sperare!

- Grazie Federico! Davvero belle parole le tue: un po' di sano ottimismo non fa mai male - commentò Ada, fingendo di essere felice delle parole che quel Federico aveva appena detto e del messaggio di speranza che aveva lanciato.

- Nell'attendere le altre chiamate, ascoltiamo "Sogna ragazzo sogna" di Roberto Vecchioni: canzone che cade proprio a pennello e che invita a non mollare mai e a combattere proprio come ha fatto Federico! Qui è Radio Heart e questa è la nostra canzone del giorno...

Ottimismo. Ada e l'ottimismo non erano mai stati buoni amici, ecco perché Miriam sorrideva nell'ascoltare Ada essere così ipocrita solo per guadagnare quei miseri 700 euro al mese che le bastavano per vivere. Sulle note della canzone di Vecchioni il programma si avviava alla fine, Lucia era la persona più felice del mondo e Gabriele era contento nel vederla sorridere. Ada, invece, aveva la sua solita espressione acida e nervosa: era molto tempo che non sorrideva più e a Miriam mancavano tanto quei suoi denti così bianchi e la fossetta che le si formava sulla guancia destra ogni volta che sorrideva di cuore. Le mancavano i suoi sorrisi, le mancavano le sue parole. Le mancava lei.

- Piaciuta la trasmissione? – le chiese ironicamente Ada, mentre si avviavano verso casa, camminando, perché lo studio radiofonico non era molto distante dal quartiere in cui Ada abitava.

- Ma dai, non è mica così tanto male! – commentò Miriam.

- È un inferno Miriam, è, ogni giorno, uno stramaledetto inferno!
- imprecò Ada.

- Se lo dici tu... -

- E sei capitata in un giorno fortunato! Devi vedere quando non chiamano l'atmosfera che c'è la dentro! – Ada si innervosiva molto facilmente.

- Esistono cose peggiori, credimi! –

“Sì, come una migliore amica che non ti abbraccia più e non ti parla dei suoi problemi, una migliore amica a cui non interessa più come stai realmente, che ignora il fatto che sei a un passo dal cambiare totalmente la tua vita, che non ti rende partecipe della sua di

vita, che non ti chiarisce qual è il suo reale problema, perché è così fredda e perché non vuole mai parlare di quello che pensa e di quello che sente. Una migliore amica che si comporta come se tu non esistessi o, peggio, come se tu fossi una persona qualunque alla quale dar retta solo per educazione”. Pensava Miriam mentre la osservava camminare.

- Dici la verità! Ti sei annoiata a morte, vero? – Ada indossava degli stivali neri fino al ginocchio. Un paio di jeans scuri e stretti, una t-shirt verde e una giacca nera sopra. Era una ragazza bella e alta. Aveva i capelli castani e gli occhi dello stesso colore. Non si prendeva molta cura di se stessa, non si truccava quasi mai e si metteva addosso quel che le capitava, ma riusciva sempre ad apparire ordinata e stranamente perfetta. Era una ragazza semplice, una di quelle che non fanno nulla per attirare l’attenzione ma che, alla fine, la attirano lo stesso.

- Ma no, a me piace ascoltarvi, sul serio! – Ada era bella, ma non quanto Miriam. Bionda, capelli lunghissimi, occhi chiari. Altissima e magrissima. Aveva uno stile tutto suo ed era firmata dalle scarpe fino al cerchietto. Poteva permettersi tutto quello che voleva, ma nonostante ciò non le erano mai mancati due accessori fondamentali che contrastavano con tutto il resto e che la rendevano unica: l’umiltà e la bontà.

- Bene, per oggi basta con le stupidaggini, parliamo di cose serie: cosa mangiamo questa sera?

“Cosa mangiare questa sera è una stupidaggine...” pensò Miriam e anche per quella volta decise di arrendersi, di non parlare ancora seriamente con Ada. Aveva troppa paura della sua reazione e del suo giudizio. Miriam era sempre stata la classica ragazza dalla vita perfetta: un ragazzo storico e un lavoro che amava. E una ragazza dalla vita perfetta, a parere di Ada, non aveva alcun diritto di lamentarsi per rispetto di tutte le altre persone che la vita perfetta non ce l’avevano, lei compresa. Miriam fermò i suoi pensieri prima che diventassero parole e, mentre continuava a camminare, sfogliava i suoi dubbi uno a uno ancora una volta nella sua testa, e capì che era meglio



tenerseli tutti dentro e non farli uscire, perché sarebbe stato sbagliato, in un momento come quello: avrebbe sprecato le parole di Ada, che per lei erano preziose, in un momento in cui l'amica stava pensando seriamente a cosa preparare per cena.

Ada aveva capito che Miriam le voleva parlare e che ancora non era pronta. Lo notava dalle espressioni che faceva e dai lineamenti del suo viso: con la bocca all'ingiù e gli occhi persi nel vuoto. Si chiese cosa aspettasse a sfogarsi, perché non lo facesse, perché continuasse a camminare con la testa bassa e decise di concederle ancora un po' di tempo prima di chiederglielo direttamente.

Nel frattempo e per l'ennesima volta, Miriam cercò di analizzare da sola i suoi dubbi, di sistemarli per bene, di confutarli, di vincerli:

Tommaso, con quel suo bel sorriso e quella sua chioma d'oro era sempre davanti ai suoi occhi, e insieme alla sua immagine, compresi nella figura, c'erano tutti i momenti indimenticabili che in sette anni avevano passato insieme: il giorno che si erano incontrati la prima volta, da bambini, al mare, la sorpresa nel rivedersi, dopo tanti anni, al liceo e da lì i primi appuntamenti, il primo bacio, il primo vero abbraccio, la separazione nel momento in cui scelsero facoltà universitarie diverse, gli incontri mensili, la proposta di matrimonio. Comparivano anche i momenti di sconforto, le innumerevoli litigate, le incomprensioni, le risate fino alle lacrime e i giochi. Come poteva avere ancora dei dubbi dopo tutto il tempo passato insieme? Si erano vissuti completamente e nel vero senso della parola, conosceva ogni centimetro del suo corpo e ogni aspetto della sua anima eppure era in grado, ogni giorno, in modo diverso, di sorprenderla e renderla felice, la faceva sentire una principessa, la donna più importante del mondo, la migliore che si possa avere. Stava bene insieme a lui e voleva solo lui. Eppure non era più sicura di niente.

Semplicemente, aveva paura.

E la paura, a volte, ti paralizza, ti rende incapace perfino di ragionare. Ti tiene immobile, in bilico, ferma. Non sei in grado né di fare un passo indietro né di andare avanti. Sei lì in attesa che qualcuno ti venga a spingere, ti scuota, ti svegli. Tu non riesci ad avanzare e il





solo pensiero ti fa tremare. Il solo pensiero ti crea un enorme vuoto all'altezza dei polmoni che ti impedisce di respirare e che si estende allo stomaco e invade anche il cuore. Quando hai paura non ci sei. E quando non ci sei aspetti che qualcuno ti faccia improvvisamente riapparire da qualche parte. Aspetti che qualcuno ti venga a tirare due schiaffi dicendoti di darti una mossa. Miriam li aspettava quei due schiaffi. E c'era solo una persona in grado di darglieli in modo forte e sincero: era la persona che aveva accanto.

Anche Ada era pensierosa. Per un attimo mise da parte il problema di Miriam, le sue indagini e le sue osservazioni. Avere Miriam accanto le faceva inevitabilmente pensare alla sua vita. Miriam le aveva sempre fatto questo effetto. Per Ada era inevitabile paragonarsi a lei e sentirsi uno straccio solo per il fatto di non avere nemmeno un briciolo di quella fortuna che Miriam aveva sempre avuto, in tutto.

Vuota dentro. Era così che Ada si sentiva. Aveva lo stomaco sottosopra, gli occhi le facevano male dalla stanchezza e dal sonno arretrato. Rare erano le notti in cui riusciva a dormire, era sempre costante in lei il pensiero del lavoro. Lavoro che voleva a tutti i costi. Per cui passava nottate intere su internet in cerca di annunci, di proposte, di soluzioni alternative. Non sopportava la radio, non sopportava Lucia, non sopportava le cose che le facevano dire. Voleva delle persone che andassero da lei, voleva essere brava e competente, voleva avere il lavoro per il quale aveva studiato, da sempre. Non accettava di mandare a quel paese anche questo lato della sua vita. Era l'unica cosa per la quale continuava a respirare.

Vuota dentro. È questa la sensazione che si prova quando, improvvisamente, svegliandoti una mattina, realizzi che hai dimenticato quella persona per la quale, un tempo, tutto aveva un senso? Pensava tra sé e sé, aprendo interminabili discussioni con se stessa. Lei credeva che ci si potesse sentire liberi, finalmente, dannatamente leggeri e soprattutto felici. E invece, lei si sentiva vuota, non le rimaneva niente, nemmeno i ricordi, che col tempo se ne erano andati uno a uno, anche quelli che sembravano incollati nella mente con la colla più resistente che sia mai stata prodotta e venduta. Era stata una fa-



vola, la sua, ai suoi occhi. Per la gente comune, invece, era semplicemente stata una storia di quelle che nascono troppo in fretta, una di quelle storie in cui i due presunti innamorati bruciano tutte le tappe prima del tempo e poi si ritrovano, un bel giorno, senza più niente da dirsi, senza più emozioni da trasmettere l'uno all'altra, senza più nulla da condividere. Cosa rimane allora dell'amore? Dove è finito? Dove si nascondeva quando la mattina, appena svegli, nemmeno si guardavano più in faccia? Eppure erano stati così felici insieme, avevano condiviso così tanto amore e la passione era stata la loro regola di vita per molti anni. Esattamente tre, gli ultimi tre prima della laurea. Poi, il tempo portò via ogni cosa: ha cominciato con lui, poi con la casa, poi con il cane che avevano comprato insieme, morto. Ada aveva passato più di due anni a piangere, la notte, tra le lenzuola, aspettando un suo messaggio, una sua chiamata, un suo gesto romantico che li portasse a fare pace. Aveva anche pensato di fare lei qualcosa, ma ogni volta che era pronta a compiere quel fatidico passo verso di lui, di fare quel respiro profondo e di andare a cercarlo, si tirava indietro, le mancava il coraggio, o forse la voglia, nemmeno lei sapeva darsi una risposta.

IV

Fortunatamente la domenica Ada non doveva andare al lavoro, così poteva stare un po' a casa e fare compagnia a Miriam, che da una settimana ormai, passava le giornate leggendo, passeggiando, pensando a Tommaso e preparandole il pranzo e la cena. Non aveva bisogno nemmeno di pulire, perché a quello ci pensava ovviamente Ada: l'ordine e la precisione erano le sue qualità migliori, e queste erano state sue fin dal tempo in cui giocavano ancora alle barbie. Ada era una di quelle ragazze che sono sempre state puntuali agli appuntamenti, una di quelle ragazze che non fanno ritardo per via del trucco perché odiano truccarsi, una di quelle ragazze che piegano ordinatamente i loro vestiti nell'armadio perché odiano la confusione, che non bevono più del dovuto per paura di mostrarsi agli altri e che annotano tutto su un quadernetto per dare un supporto alla loro memoria, già, comunque, ferrea.

-Ti va di andare al mare oggi? – Miriam sapeva che Ada adorava il mare, era una delle poche passioni che condividevano, oltre a essere un suo punto debole. Per cui aveva studiato tutto fin nei minimi dettagli. Sapeva come convincerla. E aveva già imparato a memoria il discorso che avrebbe voluto farle. Il mare le avrebbe regalato l'atmosfera giusta per far sì che Ada dispensasse qualche onesto parere e qualche giusto consiglio relativo alla sua situazione.

- Con questo freddo? – prima, ovvia scusa.

- Freddo? Ma se ci sono 20 gradi! Dai è maggio, non ci facciamo il bagno, ci sdraiamo sulla spiaggia e basta – prima, ovvia motivazione.



Altre due motivazioni e sarebbe riuscita a convincerla.

- Ma ci prenderanno per stupide! – seconda, ovvia scusa.

- Ma no, secondo te la domenica pomeriggio non ci sono persone in spiaggia? Vedrai che non saremo le uniche! – seconda e azzeccata motivazione.

Meno una.

- Mi devo fare la ceretta! – terza, ovvia scusa.

- L'ho già messa a riscaldare! – terza perfetta motivazione.

- Ti odio – unico, ovvio commento.

La persuasione, invece, era una delle qualità migliori in Miriam: quando gli occhi dolci non erano sufficienti (cioè con tutti, tranne che con Tommaso!) Miriam, nella sua astuta mente, preparava una lista di motivazioni positive per fare quello che lei voleva fare e in base alle persone da convincere, intuiva anche a quali scuse avrebbero ricorso e si costruiva le risposte ad effetto! Era in gamba in questo e nemmeno Ada riusciva a sfuggire alla sua arte diabolica.

Tutto era pronto: ceretta fatta, costume indossato, borse piene di creme e teli che profumavano ancora di armadio. Miriam, sorridente, era già con gli occhiali da sole. Ada, con un semplice vestitino verde, era in cerca delle chiavi.

Bussarono alla porta.

- Ecco, perfetto! – Ada cominciò a innervosirsi, qualcuno stava per rovinare il suo progetto per il pomeriggio.

Miriam andò ad aprire. Era Gabriele. Piangeva.

Ada posò la borsa sul divano, si tolse gli occhiali da sole dalla testa e cominciò ad avvicinarsi a lui. Miriam indietreggiò e lo fece entrare.

- Che succede? – chiese, cambiando espressione.

- Lucia mi ha lasciato – era devastato.

- Cosa? Che le hai detto? – Ada cercò subito di capire cosa fosse successo.

Gabriele entrò, posò le chiavi della macchina sul tavolino del salone e si mise a sedere sul divano. Fece un respiro profondo, aveva gli occhi lucidi, sembrava che gli fosse appena crollato il mondo addosso.



Ada non accennò alcun segno di stupore. Si aspettava che da un momento all'altro la storia tra i suoi due colleghi sarebbe finita, sapeva che tutte le storie finivano, proprio come era finita la sua. Analizzando continuamente i suoi pensieri, Ada aveva capito quale era stata la causa di tutte le sue sofferenze. Non era stata male per tutto quel tempo solo per il fatto di essere stata lasciata o per il vuoto che il suo ex fidanzato le aveva creato dentro, era stata così male perché non riusciva proprio ad accettare l'idea che le cose, e soprattutto le sue cose, dovessero finire. Si era dovuta ricredere e per questo era rimasta ferma, immobile, paralizzata. Aveva dovuto cambiare idea e non era proprio il genere di persona che accettava di cambiare idea. Tutto questo, con il tempo, l'aveva portata a essere cinica nei confronti dell'amore o, piuttosto, a essere incapace di iniziare qualcosa, per paura che questa stessa cosa potesse poi finire. Tutto il dolore e la forza che erano stati necessari per cambiare punto di vista e per accettare la dura realtà della parola "fine", l'avevano portata a irrigidirsi e a non sorprendersi più di fronte alle lacrime di un amico.

Era una scena molto triste agli occhi di Miriam, che, muta, assisteva al dialogo tra i due amici.

- Le solite cose, tipo che solo lei vede perfetto il programma, che molte cose dovrebbero essere cambiate, per esempio, che dovrebbe lasciarti parlare di quello che vuoi, che dovrebbe lasciarmi trasmettere le canzoni che voglio, che dovrebbe dire al direttore la verità e finirla con queste bugie che prima o poi verranno a galla... -

- Ho capito: lei si è arrabbiata con te perché non la sostieni, non la appoggi e non capisci quanto è importante per lei il programma, quanto ha sudato per arrivare fino a questo punto eccetera eccetera...

- Ada sapeva esattamente come funzionava il cervello di Lucia. In tutti quegli anni di lavoro alla radio aveva avuto modo di conoscerla bene: l'egoismo era una delle sue caratteristiche fondamentali, insieme all'eccessiva autostima e alla voglia di fare carriera e soldi.

- Esatto... solo che sono tre giorni che va avanti così e oggi mi ha preparato le valigie, mi ha detto di andarmene di casa e, per di più, che sono licenziato... -



- Come? – Ada non poteva crederci. Lucia aveva veramente esagerato.

- Mi ha licenziato: dice che per lei sono una distrazione, che se mi vede tutti i giorni allo studio pensa ai nostri litigi e non si concentra bene sul suo lavoro! Venerdì ha parlato con Enrico, ovviamente ignaro di come le cose stanno realmente, e durante la discussione il nostro caro direttore ha affermato che se il programma continua così, presto riceverà una promozione, per cui lei, adesso, non vuole al suo fianco persone che non condividono le sue idee e che non amano il lavoro che fanno... -

- A questo punto dovrebbe licenziare tutti la dentro! - affermò Ada, ironicamente.

- Adesso cosa dovrei fare io? Non ho una casa e non ho un lavoro e, a quanto pare, non ho nemmeno più una fidanzata. E lei tutto questo lo sa e mi ha lasciato in mezzo ad una strada: letteralmente in mezzo ad una strada! – Gabriele era in preda alla disperazione. Agitato, come impazzito e aveva tutte le ragioni del mondo per esserlo. Continuava a intrecciare le dita delle mani e a guardare a terra.

- Sapevo che sarebbe, prima o poi, arrivata a questo punto! – commentò Ada.

- Cosa intendi? – intervenne Miriam, che fino a quel momento, aveva assistito in silenzio e allibita di come Lucia avesse potuto fare una cosa del genere al suo fidanzato.

- Che avrebbe messo il lavoro e la carriera prima di Gabriele... tu Gabri dovresti essere tremendamente incazzato con lei!

- E lo sono! - affermò Gabriele, piangendo.

- E perché piangi allora? - Ada detestava le lacrime.

- Perché sono disperato, non ho intenzione di andarle a parlare, è lei a doversi rendere conto di quanto male mi ha fatto e del grave errore che ha commesso, ma nello stesso tempo non so dove andare a dormire, come fare con tutte le mie cose... -

- Sai che non ci sono problemi per questo, il mio divano si trasforma in un letto con due soli passaggi! - spiegò Ada, accennando un sorriso.





E anche Miriam sorrise: la bontà faceva ancora parte del cuore di Ada.

- Quello che mi sto seriamente chiedendo è come farà a mandare avanti il programma senza di te... - rifletté Ada. Gabriele era indispensabile al programma: oltre ad essere il suo co-conduttore, erano molti i suoi compiti: gestire la pubblicità, ordinare i dischi, afferrare le ultime novità dal mondo della musica.

- Ha detto che ha già trovato uno con cui sostituirmi... -

- Bene, ma io non credo che ci siano persone alla tua altezza, intendendo in grado di tenerle testa. Il programma fa già schifo e tu eri l'unico ingrediente pregiato in grado di tenerlo in piedi, ora voglio proprio vedere dove andremo a finire... -

- Ada io però non posso stare qui in eterno: devo trovarmi un lavoro! -

- Sono sicura che il mio nuovo collega non durerà più di una settimana, al termine della quale Lucia si renderà conto che tu per lei sei indispensabile, piangerà per due giorni di fila e tornerà da te in ginocchio, a scusarsi, a chiederti di perdonarla e a tornare da lei e nel programma. Dalle una settimana di tempo... fidati di me.

Miriam ascoltava in silenzio. "E se per caso lo stesse illudendo? Se per caso il nuovo collega fosse più in gamba di Gabriele? Se Lucia non tornasse da lui... allora Ada avrebbe solo illuso Gabriele..." pensò tra sé e sé. In effetti, Ada stava facendo quello che tutti fanno nel momento in cui un amico sta male: trovare delle giustificazioni o aggrapparsi a delle speranze, l'unico modo per fermare le lacrime.

In fondo, Ada non era poi così diversa dal resto del mondo. Inoltre, Miriam notò che il nervosismo per il contrattempo che aveva ostacolato i suoi progetti per la giornata era volato via alla vista delle lacrime dell'amico: forse Ada faceva finta di essere cambiata, forse Ada era sempre stata Ada, solo con un po' di forza e freddezza in più. In quel momento stava facendo, con più maturità e meno affetto, quello che avrebbe fatto la sua migliore amica, quella delle *Barbie*: consolare e confortare.

- Miriam, mi sa che il mare per oggi ce lo possiamo dimenticare!



Abbiamo un letto da aggiustare, delle asciugamani da stirare e una cena squisita da preparare! – Ada ovviamente, in pochissimi secondi, aveva già stilato un nuovo programma per il resto della giornata.

- Mi metto subito al lavoro!

Miriam era felice di contribuire a tirare su di morale Gabriele. Era felice perché aveva riconosciuto nella fredda Ada la traccia di quella sua dolce amica di un tempo, di quella amica che mette da parte quello che ha da fare per aiutare chi è in difficoltà.

- Ci serve del vino, ci serve tanto vino! Gabri, in quanto ospite dovrete pensarci tu...

- Vado a scaricare le altre cose dalla macchina e poi mi dirigo subito verso il supermercato, prenderò il tuo preferito: è il minimo che io possa fare per ringraziarti!

L'abbraccio era fuori discussione.

- E di cosa? – chiese, stando al gioco.

- Come di cosa... di musica, ovviamente! E vedrai che da lui hai tante cose da imparare, conosce a memoria tutti i migliori musicisti a livello planetario, non gliene sfugge uno!

- Sarà una notte intensa: Miriam, tu ancora non hai mai visto Gabriele ubriaco, comincia a parlare e parlare e parlare e ancora parlare! – Ada lo prendeva in giro per cercare di farlo sorridere un po'.

Miriam capì e sorrise.

Stranamente Ada non era nervosa ma di buon umore e Miriam era contenta nel notarlo. Aveva pensato di andare al mare, quella domenica, con l'intenzione di creare la giusta atmosfera per parlarle dei suoi dubbi, sfruttare il momento e cogliere al volo, tra la freschezza dell'acqua marina e l'arancione del tramonto, le sue opinioni riguardo al matrimonio e riguardo Tommaso. Ma decise che non le importava: avrebbe avuto tempo per parlarle. L'importante adesso era godersela, godere ogni suo minimo sorriso, notando che era felice nell'aiutare Gabriele e fiduciosa nel fatto che tutto si sarebbe presto risolto. Aveva notato in lei un po' di ottimismo.

“Ancora esistono i miracoli” pensò sorridendo a se stessa.

V

- Voglio tutti i dettagli, sono sicuro che è un buono a nulla! Lucia non conosce gente seria, nel senso, non ha delle buone conoscenze nel campo della musica...

Era mattina. Ada era appena uscita dalla doccia, si era vestita come sempre in soli cinque minuti ed era pronta per partire. Ignorò quasi completamente la colazione che Miriam con tanto amore aveva preparato, un po' per mettere a suo agio Gabriele e un po' per ricordarle che lei faceva ancora parte di quella casa e che aveva bisogno di parlarle. Mangiò solo un biscottino. Poi prese la giacca. Gabriele e Miriam erano seduti al tavolo della cucina. Gabriele, al contrario di Ada, sembrò gradire lo sforzo di Miriam.

- Non essere modesto Gabriele, non esiste nessuno in grado, come te, di mandare avanti quel programma o un qualsiasi programma di musica di qualsiasi radio. Tu sei il migliore e su questo io non ho dubbi- disse mentre infilava chiavi, cellulare e portafogli nella sua borsa.

- Grazie Ada, senti, in bocca al lupo... se ci sono problemi col tuo nuovo collega non esitare a chiamarmi - disse ancora Gabriele, due secondi prima che andasse via.

- Saprò cavarmela! - esclamò Ada, prima di chiudere la porta.

Maggio era il mese che Ada adorava di più: quando la Primavera comincia a fare le valigie per fare spazio all'estate e il caldo è piacevole e l'aria profuma di fiori appena sbocciati! Quando il mare che si vede da lontano ti invita a fare il primo bagno, quasi provocandoti, facendoti immaginare quanto sia bello sentire sulla pelle la freschezza

della sua acqua limpida e così azzurra, quando il sole, con i suoi invadenti raggi, ti costringe a spogliarti e a prendere colore. Quasi che Maggio fosse in grado di rendere Ada serena, e non esisteva nulla in grado di rendere Ada serena.

- Buongiorno! – Ada fece il suo ingresso trionfante in studio. Aveva intenzione di sfidare Lucia, voleva dimostrarle che tutte le scelte che aveva fatto negli ultimi due giorni non potevano che essere sbagliate.

- Ciao Ada... - rispose Toni, il tecnico della radio, vedendola entrare nello studio. Aveva una faccia molto preoccupata e Ada lo notò subito.

- Che succede? – domandò, notando come Lucia fosse istericamente preoccupata e vagasse avanti e indietro col cellulare in mano.

- Succede che il tuo presunto nuovo collega ancora non è arrivato e manca meno di un quarto d'ora alla messa in onda...- le sussurrò Toni, evitando di farsi sentire da Lucia.

- Andiamo Bene! – pensò Ada. A conti fatti, se già dal primo giorno questo misterioso esperto di musica si comportava così, le speranze di Gabriele si sarebbero esaudite prima del tempo calcolato.

- Ada, Ada, meno male che tu sei arrivata... ti prego di' a Roberta, a Toni o a Renato di portare fuori Enrico, se vede il casino in cui siamo messi è finita! - Lucia, con aria fortemente disperata, faceva quello che era solita fare quando era in preda alla confusione: supplicava.

- Ai tuoi ordini Lucia – rispose Ada, pensando che questa sarebbe stata la volta buona: Enrico si sarebbe accorto del fallimento del programma, della mancanza di fantasia in Lucia e presto lo avrebbe sostituito con un'altra trasmissione magari anche più interessante. E Lucia avrebbe messo fine più che alla sua ambizione di salire di grado, alla presunzione di esserne capace. Per Lucia, a parere di Ada, non ci sarebbe stata speranza fino a quando avrebbe continuato a comportarsi come quella le cui decisioni sono indiscutibili e perfette, in poche parole fino a quando sarebbe stata tremendamente presuntuosa ed egoista.

Le sorti, però, ancora una volta girarono in suo favore: Enrico chiamò dicendo che non sarebbe venuto a lavoro per quella mattina e, a cinque minuti dalla messa in onda del programma, mentre Lucia andava avanti e indietro imprecando e pregando contemporaneamente, Toni si preparava a dare il via alla sigla e Ada incominciava a indossare le cuffie, consapevole, ormai quasi convinta, del fatto che il programma per quella giornata sarebbe stato tutto nelle sue mani e che avrebbe dovuto svolgere il doppio del lavoro senza il minimo compenso, ma solo per accontentare le “ambizioni” e i capricci di Lucia. Un uomo abbastanza alto, spalle larghe, maglia con il logo dei Pink Floyd entrò nella stanza insonorizzata.

Due minuti bastarono ad Ada per tracciare il suo profilo psicologico. Se avesse avuto la sua agendina avrebbe annotato tutti gli aggettivi che gli stava per attribuire: scapestrato, senza il minimo senso del dovere, molto disordinato, arrogante, presuntuoso e altezzoso. Uno di quelli che non gli importa dove dormono basta che dormano, non gli importa cosa bevono basta che bevano, uno di quelli che ancora non hanno progetti di vita e si sentono eternamente bambini. Come faceva Ada a sapere queste cose di lui? Le intuiva: i capelli ricci e spettinati erano sinonimo del suo disordine; la maglietta dei Pink Floyd oltre a sottolineare il suo animo rock faceva notare come fosse sregolato, il fatto che fosse arrivato molto in ritardo il primo giorno di lavoro era indice del suo scarso senso del dovere a cui spesso si accompagna l’arroganza. Ada aveva dei pregiudizi, e sapeva che questo era un lato negativo del suo carattere che avrebbe dovuto tentare di eliminare, ma era più forte di lei: tendeva sempre a catalogare le persone secondo le sue personali intuizioni basate principalmente sulla vista, e poche volte si sbagliava nel tracciare l’identikit psicologico di una persona sconosciuta. Era sicura di quello che aveva appena pensato e di come questo nuovo presunto e misterioso collega fosse stato collocato in una delle sue precise categorie mentali, fino a quando lui non la guardò negli occhi, non alzò quelle ciglia lunghissime e con quei suoi occhi neri le trasmise un senso di smarrimento che per Ada fu insopportabile. C’era qualcosa di strano in

quegli occhi: erano spenti, privi di colore nonostante fossero intensamente neri. Ada aveva un nuovo obiettivo adesso: scoprire cosa quegli occhi nascondessero. Nulla poteva sfuggirle, il suo obiettivo era capire le persone e capirle senza che loro dicessero niente era l'unico modo per esercitare la professione che sperava di intraprendere in un possibile futuro.

- La finisci di fissarmi? Capisco di essere un ragazzo con un certo fascino, ma non pensi di essere un po' invadente se mi fissi così intensamente. Concentrati, mancano 30 secondi!

Ada non fece nemmeno in tempo a rendersi conto delle parole che le aveva appena detto.

On air.

- Buongiorno a tutti amici radioascoltatori, benvenuti a una nuova emozionante puntata di "E adesso dimmi che ne pensi", il famosissimo programma che ascolta la gente, che dà spazio agli ascoltatori e che trasmette le vostre opinioni. Siamo su Radio Heart, sono le 10 in punto e avete il piacere di ascoltare oggi la voce del mio nuovo collega, in sostituzione di Gabriele D'Urzo che vi saluta tutti con affetto... passo la parola direttamente a lui, augurandogli un buon lavoro!

- Grazie Ada Rizzo... Salve a tutti radioascoltatori e soprattutto radioascoltatrici, sono felice di aver avuto la conduzione di questo programma: io sono Marco Vilardo e permettetemi di dirvi che sono un esperto di musica a tutti gli effetti, spero di essere all'altezza dei vostri gusti e delle vostre aspettative, di essere di buona compagnia e di non farvi mai, e dico mai, annoiare: se, per caso, avvenisse che ascoltandomi vi annoiaste, non esitate a farmelo sapere, dicendo la vostra! In fondo, siamo qui per questo: per ascoltarvi! Per cui sono pronto, oggi, a fare una piccola variazione di programma: al posto dell'argomento del giorno voglio che voi chiamiate per dirmi quali sono i generi musicali che preferite ascoltare, così che io possa venirvi incontro e soddisfare le vostre esigenze...

Ada lo guardava sbalordita. In tanti anni di programma nessuno si era mai permesso di cambiare le regole, di non rispettare gli ordini

di Lucia e di fare di testa propria. Come si permetteva questo sconosciuto a fare come se tutto gli fosse permesso, a metterla da parte, tagliando l'argomento del giorno così che parlasse sempre e solo lui? Ada non poteva accettare questo comportamento, diede un'occhiata alla console e vide Lucia mettersi le mani ai capelli, letteralmente. Toni era confuso, non sapeva cosa fare, se tagliare le parole di Marco mandando la pubblicità o lanciando di sua iniziativa una canzone, avrebbe fatto di tutto pur di far smettere Lucia di andare avanti e indietro. Renato però, l'addetto alle chiamate, aveva un'espressione completamente diversa dagli altri e dal suo angolo di studio cominciò a gesticolare con la mano: prima indicò tre, poi quattro, poi addirittura cinque chiamate in attesa. Lucia si precipitò subito verso di lui, non poteva credere ai suoi occhi, la lucina rossa continuava a lampeggiare e il numero delle chiamate cresceva continuamente. Marco aveva fatto bene e infrangere le regole di Lucia era stato il suo ingrediente segreto. Ada cominciò a rispondere alle chiamate, confusa e nervosa per come la situazione stesse volgendo a favore di Marco e di conseguenza, a favore di Lucia. Pensava a Gabriele, a come ci fosse rimasto male nel sapere che erano bastate due parole di Marco per aumentare l'audience del 5 %, che uno sconosciuto qualunque, venuto da fuori, si era permesso di contrastare le ferree regole di Lucia ed era riuscito a dimostrarle che il programma andava cambiato, mentre lui con tutte le parole dolci e pazienti che si possano usare, non c'era riuscito. A Gabriele era mancato il coraggio di andarle contro, Marco lo fece spontaneamente. Lui, ignaro dell'ambiente e dell'atmosfera che gli si era creata attorno, continuava a svolgere il suo lavoro in modo naturale, come se andare contro le regole e fare tutto di testa sua fosse la cosa più lecita e più giusta che si potesse fare. Ada lo osservava lavorare, era così insopportabilmente tranquillo e spontaneo al punto che ogni suo minimo gesto e ogni sua battuta geniale la facevano innervosire sempre di più. Si era sbagliata: la persona che aveva di fronte era un genio e, forse, anche superiore a Gabriele.

Gabriele era seduto al tavolo della cucina, stava ascoltando la tra-

smissione e aveva già capito che tutte le persone che stavano chiamando non potevano essere parenti di Lucia. Riconosceva in Marco una persona preparatissima che stava parlando di argomenti che lui avrebbe sempre voluto trattare in quella trasmissione, ma che mai aveva trattato per paura di ferire l'animo della sua donna e tradire la sua fiducia, fiducia di cui lei era sempre stata sicura e che, in un baleno, aveva gettato via per il primo sconosciuto qualunque che adesso aveva preso il suo posto.

Miriam lo osservava. Anche se non lo conosceva bene, era facile dedurre quali fossero i suoi pensieri. Miriam pensava a come si sarebbe sentita lei se Tommaso le avesse fatto una cosa del genere: come può la tua ragazza, la persona che ti ama, la persona per la quale tu dovresti venire prima di tutto, sbatterti in mezzo ad una strada? Si chiedeva, mentre cercava le parole giuste per potere consolare un po' Gabriele.

- Come stai? – domanda inutile.

Gabriele la guardò e le accennò un sorriso.

- Ti rendi conto che lui sta facendo tutto quello che io ho sempre voluto fare? Io sono anni che lavoro per lei, che cerco di stare attento perché tutto sia come vuole lei, che le sto dietro, cerco di farle capire le cose gradualmente in modo da non ferirla, che la incoraggio ogni notte prima di andare a dormire e per cosa? Per poi ascoltare questo esperto di musica del cavolo venuto dal nulla e che già dal primo giorno di lavoro è riuscito, con naturalezza, a dimostrare a Lucia che le sue regole non vanno più bene e, non solo, ha fatto aumentare pure gli ascolti. Sono fottuto. Sono letteralmente fottuto. Cosa farò adesso? Cosa farò... - Gabriele si prese nuovamente di panico.

- Vedrai che le cose si aggiusteranno... magari puoi provare a parlare con Lucia, a spiegarle, a farle capire che non si è esattamente comportata da persona corretta e soprattutto da persona innamorata...

- Miriam improvvisò qualche parola di conforto.

- Io non le parlerò, questa è l'unica cosa certa che ho deciso. È lei che deve rendersi conto delle cazzate che fa e che deve venire a chiedermi scusa. Sarò pure stato fottuto, ma non voglio perdere anche la

mia dignità...- sentenziò Gabriele, sicuro delle sue parole e fortemente arrabbiato.

Miriam rimase zitta. Il suo discorso effettivamente era giusto. Lucia lo aveva trattato male e non meritava nemmeno più le sue parole.

- Scusami, scusami se mi sono rivolto male nei tuoi confronti... so solo che, no anzi non so niente... non so nemmeno perché ti sto dicendo queste cose, è così stupido da parte mia parlare con una persona che conosco a malapena ma ho bisogno di parlare, ho bisogno, ho bisogno di... non ci capisco più niente credimi – le lacrime cominciarono a scendere dai suoi occhi, mentre un milione di pensieri cercavano di uscire dalla sua bocca tutti contemporaneamente, tutti con la stessa forza.

- Cavoli, è già il secondo giorno che ti vedo piangere... non so cosa dirti Gabriele, mi dispiace... è raro vedere un uomo piangere, ed è... è straziante – confessò Miriam, che a questo punto non aveva proprio idea di come poter gestire la situazione.

- Sfido chiunque a ridere in una situazione del genere: senza lavoro, senza casa e senza donna.

- Se c'è una cosa che ho imparato è che non bisogna mai perdere la speranza, le cose si aggiusteranno, fidati di me... - Miriam continuò a improvvisare, non sapeva proprio cosa dire.

- È quello che ha detto ieri Ada, ma a me non sembra che si stiano aggiustando... questo Marco è un geniaccio della musica, ha detto trecento cose tutte giuste, non posso criticarlo in niente e i radioascoltatori sembrano felici di parlare con lui... anche io sarei stato felice di parlare con loro come lui sta facendo adesso...- affermò con grande amarezza.

- Ma magari avrà qualche altro difetto... e poi conosci il tuo direttore, non potresti chiedergli di trovarti un posto in qualche altra trasmissione sempre su Radio Heart? Coraggio, non piangere, pensa a delle alternative, ci saranno delle alternative...

Miriam si alzò dal tavolo, aprì il frigorifero, alla ricerca di qualche supporto. Continuava a consolarlo ma non credeva alle parole che

gli stava dicendo. Era rimasta delusa dal comportamento di Lucia, delusa di come una persona possa fregarsene altamente di un'altra per il suo egoismo. Se poi questa persona è la tua fidanzata allora la situazione è ancora più tragicamente assurda. Cercava di immedesimarsi nel dolore di Gabriele, per poter riuscire a capirlo, per trovare le parole giuste per farlo sorridere e in quel momento invidiava Ada che aveva sempre un piano di riserva quando si trattava di tirare su di morale le persone, lei le conosceva le persone, sapeva come sono fatti gli uomini, li studiava continuamente. Miriam era sicura che Ada conoscesse un modo per far sorridere di nuovo Gabriele, per farlo sperare, per far sì che non si arrendesse. Lei non amava le illusioni, ma dare speranza, in fondo, era il suo lavoro.

- Grazie...

Miriam era confusa, rimase come colpita. Perché Gabriele la stava ringraziando? Lei non aveva fatto niente, forse aveva anche peggiorato la situazione e non era stata brava a tirarlo su... non aveva fatto nemmeno un sorriso, anzi le lacrime si centuplicavano all'ascolto delle parole che lei gli diceva.

- E per cosa? - Miriam entrò letteralmente in confusione e il suo viso si colorò di rosso.

- Per avermi ascoltata: abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci ascolti, abbiamo bisogno di parlare, di sfogarci, di urlare... e se qualcuno ci ascolta poi ci sentiamo meglio. Almeno, per me funziona così... mi ha aiutato un po' parlarne con te... grazie ancora...

Miriam lo ascoltava incantata. Pensava, intanto, al fatto che anche lei aveva bisogno di essere ascoltata, anche lei aveva bisogno di urlare al mondo le sue paure. Ma aveva paura di avere paura. Aveva paura che una volta annunciata al mondo la sua paura, questo si sarebbe preso gioco di lei, avrebbe riso della sua stupidità e dei suoi dubbi infantili. E Ada avrebbe fatto cento volte tanto, trionfando con i suoi ragionamenti anti-amore: Miriam era sicura che una volta annunciato il suo dubbio, Ada avrebbe sorriso dicendo e affermando di quanto l'amore sia una cosa banale che ci fa avere paura inutilmente, ci fa pensare troppo e ci fa essere insicuri.

Probabilmente avrebbe avuto ragione. Come sempre. Ma Miriam non riusciva a risolvere da sola il suo banale dubbio. Aveva bisogno di qualcuno.

L'unica cosa da fare era trovare il coraggio di parlare.

- Beh prego... ascoltarti è stato un piacere... e so che noi non ci conosciamo, che non ho il diritto di invadere la tua vita eccetera, eccetera... però ormai ci sono dentro a questa storia, l'ho vissuta e se hai bisogno di me, se hai ancora bisogno di qualcuno che ti ascolti, ci sarò e con piacere - Miriam sorrise, fiera di quello che stava dicendo. Fa bene al cuore potere e sapere aiutare qualcuno che sta messo peggio di noi.

- Grazie ancora... come posso sdebitarmi?

- Direi che una birra è l'ideale!

- Perché no! Prendi le chiavi che andiamo!

In fondo Miriam aveva fatto un buon lavoro. Era orgogliosa di se stessa e pensò che non aveva nulla da invidiare ad Ada. Anche se non aveva cinque anni di studi psicologici alle spalle, era in grado di capire che una passeggiata, una birra e un amico sono la cura migliore per qualsiasi tipo di male.



VI

- Buongiorno signorina!

Marco entrò nello studio sorridendo. La maglietta stavolta aveva il logo degli Stones.

- La puntualità non è proprio il tuo forte! – puntualizzò Ada, molto irritata dal suo menefreghismo e dal suo scarso rispetto verso i colleghi.

- Diciamo che mi piace quando gli altri mi aspettano, suona meglio, non credi? – replicò, con aria di sfida.

- Certo, poco importa se ad aspettarti è un lavoro per il quale vieni pagato, poco importa se c'è chi suda fuori e dentro questo studio, chi ci lavora da anni, chi da anni sopporta senza dire niente e chi per la troppa bontà e la troppa diligenza viene anche licenziato! – indirettamente, Ada si sfogò con lui. E Ada si sfogava solo con le persone con le quali le veniva naturale.

- Calmati... io non ho colpe, signorina. Mi limito a svolgere il mio lavoro ed evidentemente lo faccio meglio di chi prima era seduto al mio posto... non vedo la ragione per la quale tu debba prendertela con me, signorina! - continuò Marco che, mentre metteva a posto le sue cose, la guardava con aria altezzosa.

- Ada, il mio nome è Ada! E me la prendo con te perché hai rubato il posto a un mio caro amico che adesso è rimasto senza lavoro... me la prendo con te perché tu sei riuscito, sei riuscito... ah lascia stare, hai una mente talmente tanto limitata ed egocentrica che non riusciresti a capire! – concluse Ada, arrendendosi e cercando dentro di sé la forza per calmare i nervi. Lui non avrebbe potuto capire.

- Io non rubo. Infrangerei uno dei dieci comandamenti se lo facessi. Io sono stato semplicemente sostituito. Se hai bisogno di prendertela con qualcuno, hai sbagliato persona! - Marco sembrava divertito dalla conversazione.

Ada si alzò dalla sua sedia quasi per riprendere un po' di forza.

- Sai cosa c'è? Ti conosco da soli tre giorni e ti odio come non ho mai odiato nessuno in vita mia. Sei insopportabile e antipatico... - si rimise a sedere.

- Nemmeno tu sei simpatica, sei molto, molto acida. Deduco che sei single da tanto, tanto tempo e che avresti tanto bisogno di un uomo... perché non cominci a cercarlo piuttosto che darmi fastidio, ho un lavoro da svolgere io! - continuò Marco, che ci aveva davvero preso gusto a farla innervosire.

- Ma come ti permetti tu di giudicare? Chi ti credi di essere? E soprattutto quanti anni hai? - e Ada si innervosì veramente.

- Ragazzi... - Toni dalla console interruppe l'avvincente dibattito. On air.

Ada lo detestava. Era insopportabile. Quel ragazzo aveva in sé tutto ciò che lei aveva sempre odiato di un uomo: la presunzione, l'arroganza, l'acidità, il cinismo. Tutte cose che, per una ragione o per un'altra, la facevano talmente tanto irritare da farla diventare presuntuosa, arrogante, acida e cinica. Ada era arrabbiata, era tanto arrabbiata perché si stava rendendo conto, ogni giorno che passava, che il suo nuovo collega era davvero un ragazzo in gamba, che Lucia non mostrava alcun segno di pentimento per ciò che aveva fatto a Gabriele e che le speranze di Gabriele si spegnevano una a una. Era arrabbiata perché aveva sbagliato e non sopportava di sbagliare, proprio non lo accettava. Doveva essere perfetta, sempre. Doveva avere ragione, sempre. Lo aveva imposto a se stessa fin da quando era solo una ragazzina: faceva tutti i calcoli possibili, valutava tutti i dettagli da cima a fondo, cercava di analizzare minuziosamente le situazioni che le si presentavano davanti, prima di esprimere un'opinione. E tutto questo per evitare di dire: "Ho sbagliato".

Alla fine della trasmissione, Lucia convocò tutti i suoi dipendenti

in una stanza con la scusa che si dovesse parlare di alcune novità: lo scopo delle riunioni, in teoria era quello di confrontarsi e trovare le soluzioni migliori per ottenere ascolti, in pratica Lucia dettava le sue nuove disposizioni e gli altri ascoltavano ed eseguivano alla lettera.

- Bene. Vi ho convocati qui tutti per informarvi riguardo alcune novità del programma: innanzitutto daremo più spazio alla musica; ho deciso che non sarò più io a scegliere le canzoni che dovranno essere trasmesse, mi affido completamente a Marco, insomma, lo avete visto tutti, lui, lui è un genio! Per quanto riguarda l'argomento del giorno, ci saranno due opzioni per ogni giorno, una la preparo io e l'altra la preparerai tu, Ada, e ogni mattina incontreremo Enrico circa cinque minuti prima dalla messa in onda e sarà lui a decidere quale sarà l'argomento più accattivante. I primi quaranta minuti di trasmissione saranno interamente di Marco, la novità è che i radioascoltatori potranno dialogare con lui riguardo la musica ed esprimere le loro opinioni sulle hit del momento, confrontandole con quelle di Marco. Al quarantunesimo minuto, Ada lancerà l'argomento e da quel momento in poi sarà lei a rispondere alle chiamate e il programma continuerà a essere quello di sempre. Sono sicura che siamo sulla strada giusta questa volta! È tutto, a domani colleghi!

- È questa la sua idea di riunione e confronto? - chiese Marco, sbalordito per come Lucia aveva dettato gli ordini in pochissimo tempo e di come nessuno dei presenti avesse aperto bocca anche solo per dire di essere d'accordo.

- Sì e lo è sempre stata! - rispose acidamente Ada, che aveva da quel momento un altro paio di motivi per aumentare il suo nervosismo: la trasmissione sarebbe diventata completamente di Marco; le cose stavano migliorando e secondo la nuova scaletta non potevano che migliorare ancora di più; Gabriele era stato completamente tagliato fuori.

- Senti Ada... - Marco la guardò in modo strano, facendole notare, ancora una volta, quella misteriosa luce che aveva negli occhi e che Ada non riusciva proprio a decifrare.

- Che c'è ancora? - A questo punto Ada si sarebbe aspettata una

sfuriata, che era del tutto lecita visto il modo scontroso con il quale lei aveva, fino a quel momento, parlato con lui.

- Mi chiedevo se ti andrebbe di andare a prendere una birra una sera di queste... mi sa che passeremo un bel po' di tempo assieme d'ora in poi, sarebbe bello conoscersi un po' meglio... tu che dici? - rimase zitta per un attimo. Doveva metabolizzare quanto appena ascoltato. Che sfacciataggine, pensò.

- Scordatelo. Sono già sufficienti le ore che sono costretta a passare con te e non dimenticarti che ti odio! - rispose, prontamente e con un pizzico di soddisfazione. Dire no ai ragazzi che le chiedevano di uscire le procurava piacere perché significava ancora una volta sottolineare il fatto che lei non avesse bisogno di nessuno, né tantomeno di un uomo. E questo era il suo assurdo modo di sentirsi forte e indipendente.

- Non puoi odiare una persona se prima non la conosci! - aveva ragione. Aveva assolutamente ragione ma Ada non gliel'avrebbe data vinta così facilmente.

- Beh io ti odio lo stesso.

Ada corse via, non era in grado di reggere troppo a lungo un ragazzo che le proponesse qualcosa e, se quel ragazzo era anche irresistibile ed attraente, la situazione si faceva alquanto difficile per lei, diventava impossibile mantenere la sua rigidità e la sua fermezza, per cui la soluzione migliore era quella di scomparire dalla circolazione: non era più abituata a trattare con gli uomini, non si ricordava nemmeno come si facesse, come ci si dovesse comportare, come ci si sentisse. Ciò nonostante, andando via, sorrise. Se Marco le aveva proposto di uscire significava che comunque lei era ancora una donna interessante.

- Mi sa che è arrivato il momento di trovarsi un lavoro di riserva, Gabriele... Lucia ha dettato nuovi ordini e sembrano essere vincenti stavolta... mi dispiace! - furono le prime parole che Ada disse entrando in casa, lasciando a bocca aperta sia Gabriele che Miriam.

Gabriele si ripiegò su se stesso, mettendosi le mani alla fronte.

Miriam lanciò una brutta occhiata ad Ada facendole capire che

non era questo il modo migliore per dirgli una cosa del genere. Ma una delle regole di Ada era quella di dire subito la verità ed evitare illusioni, perché nascondendo la verità, secondo lei, i problemi si sarebbero moltiplicati. Per Miriam esistevano molti altri modi, meno duri e meno violenti, di dire la verità. Ma Ada non andava d'accordo nemmeno con la dolcezza.

- Non ho più speranze?

- No Gabri, mi dispiace, davvero...

- Ma non potresti parlare con Lucia?

- Non servirebbe a nulla, amico mio, lei è così entusiasta ed eccitata, è ad un passo dal realizzare tutto ciò che ha sempre desiderato...

- E intanto però non si accorge che la persona che fino a qualche giorno fa diceva di amare, soffre come un cane... - intervenne Miriam, che non riusciva a mandare giù questa situazione.

Ada, dopo aver posato la borsa e la giacca nella sua stanza, tornò di nuovo nel salone dove Gabriele era messo nella sua solita posizione, seduto sul divano con le mani tra i capelli e Miriam, in pigiama, era seduta su una sedia, con una tazza di the ancora fumante tra le mani.

- Tu non conosci Lucia, Miriam... è disposta a fare di tutto pur di raggiungere i suoi obiettivi... è Gabri che sbaglia, lui le è sempre stato dietro, ha sempre accettato ogni sua decisione senza mai batter ciglio e adesso continua a piangersi addosso senza nemmeno meditare vendetta o sputare in faccia a Lucia l'orribile verità facendola vergognare di se stessa, o impegnandosi per cercare qualche altra radio o anche solamente parlare con il nostro direttore per trovare un altro posto da noi... svegliati Gabriele, il limite massimo per soffrire è di due giorni, poi tocca rialzarsi... non è giusto starsi a lamentare, bisogna agire...

Miriam ascoltava Ada meravigliata e confusa. Come poteva dire queste parole, in modo così acido, a un ragazzo che era stato lasciato, quando a lei non erano stati sufficienti nemmeno tre anni per riprendersi? "È assurdo" pensò tra sé e sé.

- Hai ragione Ada, hai completamente ragione, ma io non ce la faccio...

- No che non hai ragione Ada... è del tutto giustificabile il suo comportamento... solo quattro giorni fa ha perso tutto quello che aveva, ogni cosa che in questi anni aveva costruito, e soprattutto, tutto quello in cui credeva. È legittimo stare male, e non puoi pretendere da lui che si rialzi così presto, quando tu... - Miriam si sfogò, prendendo le difese di Gabriele.

Gabriele la guardava sbalordito. Ada non reagiva.

- Insomma... credo che non bisogna rimproverargli niente! – concluse Miriam, frettolosamente, pentendosi di aver richiamato alla mente di Ada il suo passato.

Gabriele e Miriam guardarono Ada, in attesa di una risposta.

- Lo so. Ma il tempo passato a piangersi addosso è solo tempo perso. Domani verrai con me in studio Gabri, parleremo con Enrico e vedremo cosa si potrà fare per il lavoro. Enrico Alberti ha sempre un piano B, un'alternativa, una soluzione per ogni problema! Per quanto riguarda la casa non hai di che preoccuparti, starai qui. Riguardo a Lucia, faresti meglio a perderla una come lei. Non ho fame, vado a sdraiarmi.

Ada, un po' colpita dai rimproveri di Miriam, si affrettò ad organizzare le prossime mosse in modo da trovare una soluzione e si ritirò nella sua stanza, come faceva ogni volta che si rendeva conto di esagerare. Arrivò in camera, chiuse la porta, stava facendo di tutto per trattenersi dal pianto, lei non poteva permettersi di piangere, lei non aveva lacrime.

Gabriele fece un grosso respiro: - Ha ragione – concluse.

Miriam seguì Ada con lo sguardo fino in camera. Forse le sue parole avevano fatto effetto. Ada era arrivata a un passo dal piangere. Ada non aveva ragione ed era fondamentale che questo lei lo capisse.

Sorrise.

VII

- Sempre più bella e sempre più triste... tu hai bisogno di un uomo, signorina, e io sono qui... quanto ancora dovrò lottare prima che tu mi dica di sì? - Marco, ogni giorno, da settimane ormai, insisteva. Non dava segno di resa e questo ad Ada un po' scocciava e un po' piaceva. Si sentiva cercata, chiamata, al centro dell'attenzione. Interessante. Bella. E tutto questo non faceva altro che rafforzare l'opinione che lei aveva di se stessa. Lei ce la poteva fare, lei poteva resistere, lei poteva dimostrare di non avere bisogno di nessuno.

- Mi chiamo Ada.

- Ma guarda che io lo faccio per te sai? Mi sta a cuore la felicità degli altri, non essere così acida, è un mese che ormai lavoriamo insieme e ho avuto modo di notare che tu tutto sei, tranne che felice.

Erano già pronti per la messa in onda: ognuno era sulla propria sedia. Ada teneva in mano una penna, pronta a segnare le chiamate e le domande che le venivano fatte. Indossava una maglia lunga verde e dei leggings neri con sotto i tacchi. Si era truccata. Marco aveva la maglietta dei "The Doors" e la barba più lunga del solito.

- Ma cosa ne vuoi sapere tu della mia vita? - e invece sembrava conoscerla così bene. Sembrava che la capisse al volo, che fosse come lei, che avesse bisogno di lei. Erano così diversi eppure sentivano di essere in qualche modo uguali. C'era qualcosa che li accomunava, e non era solo il fatto di lavorare nello stesso posto. Quel qualcosa li attirava l'uno verso l'altra con una tale forza che nessuno dei due, alla lunga, avrebbe potuto resistere. Era quella forza che non controlli, quella forza che non dipende da te, quella forza che per

quanto ti opponi alla fine sai che non puoi fare altro che lasciarti vincere.

- Oh, della tua vita niente, di quella del resto del mondo tutto...

- Guarda che sono io la psicologa qui... abbassa un po' il livello della tua presunzione, ti conviene! – replicò con aria minacciosa, Ada, rivendicando quel che le spettava.

- Sei una psicologa? - chiese in modo scontroso.

- Cos'hai contro gli psicologi?

- Non servono a un bel niente, professione tanto complicata quanto inutile... ora capisco perché sei così...- affermò Marco, un po' sorpreso.

- Così come? – Ada non capiva l'odio che Marco stava manifestando nei confronti della sua professione.

- Tu sei così carica di problemi che non sei in grado di risolvere, che per non pensarci ti fai carico dei problemi degli altri... sono stupidi gli psicologi, pensano di poter migliorare la vita agli altri e invece non fanno altro che complicare ulteriormente le difficoltà dei loro pazienti e complicare inutilmente la loro di vita! - concluse Marco.

- Potresti dire questo se io avessi uno studio tutto mio e lavorassi. Ma come vedi sono qui, costretta a starti accanto, in questa odiosa stanza... per cui mi dispiace, ma la tua teoria è infondata! – Ada cercò di smentire quello che aveva appena detto, senza però riuscirci: infatti, si rese subito conto di essersi resa ridicola e stupida agli occhi di Marco. Marco lasciò correre.

- Sarà... rimane comunque il fatto che la tua cura migliore potrei essere io... anzi sono sicuramente io... e so che lo sai... hai bisogno di uno come me tu... ma non preoccuparti, non voglio nulla di serio, voglio solo farti divertire un po'... - Marco continuò a sorridere. Era un bel ragazzo. Era sicuro di sé. Sembrava come invincibile agli occhi di Ada, sempre pronto a mangiarsi il mondo, anzi a divorarlo del tutto. Come se nulla potesse ferirlo o fargli del male.

Ada lo guardava sempre con la stessa espressione.

- Non è così che si conquistano le donne, figurati se riesci a con-

quistare me con due semplici parole...- rispose, sempre con aria di sfida, Ada non mandava giù la sicurezza che lui dimostrava di avere.

- A te ne basterebbe solo una... - rispose Marco molto tranquillamente, mentre si dondolava con la sua sedia a rotelle e teneva le cuffie in mano.

- Ragazzi... - la voce di Toni si fece sentire.

On air.

“A te ne basterebbe solo una”. Ada pensava e ripensava a quella frase. Marco in fondo era un ragazzo interessante, singolare e, soprattutto misterioso. E proprio questo suo essere un tipo misterioso la attirava più di ogni altra cosa, ma non poteva cedere, non adesso, non dopo aver costruito quell’immagine così dura e irremovibile, avrebbe dimostrato incoerenza se fosse stato altrimenti.

Marco sorrideva. Il suo obiettivo era conquistare Ada: era una preda difficile, complicata e interessante. E a lui piacevano le ragazze come lei. Le ragazze diverse, le ragazze poco ragazze e tanto donne. Ada sembrava, ai suoi occhi, avere tutte queste caratteristiche. Desiderava vederla sorridere, perché non sorrideva mai. Odiava la tristezza e non sopportava di vedere la gente triste e sempre, sempre nervosa. Ada aveva bisogno di rilassarsi un po’.

Il programma andava bene, molto bene. Lucia era la donna più felice del mondo e da un po’ di tempo i suoi incontri con Enrico si ripetevano più del solito. Lei portava sempre con sé degli appunti, erano i suoi progetti, i suoi desideri, i suoi nuovi programmi e intanto, sembrava essersi dimenticata di Gabriele.

Gabriele si ritrovava a casa, senza un lavoro, o meglio, in attesa che Enrico risolvesse la situazione. Miriam gli teneva compagnia, aveva imparato a conoscerlo, lo aveva consolato più di una volta, aveva svolto al massimo il suo dovere di amica, dovere che sarebbe spettato ad Ada.

- Ma come fai a startene tranquilla qui, sapendo che tra poco ti sposerai?

Seduti sulle sedie al tavolo della cucina, dopo aver ascoltato, come ogni giorno, Radio Heart, Gabriele e Miriam iniziarono una loro en-

nesima conversazione. Avevano passato un sacco di tempo assieme tanto che sembravano amici da una vita. Si erano conosciuti, si erano piaciuti.

- Mi fido di Tommaso e di mia sorella, pensa a tutto lei, adora i matrimoni! -

Bugia. Miriam passava le giornate a pensare a come stessero andando avanti i preparativi, a come Tommaso passasse il suo tempo, senza di lei. Era come se fosse bloccata:

Non aveva il coraggio di tornare a casa senza avere risolto il suo dubbio.

Non aveva il coraggio di parlare con Ada.

- Ma tu sei sicura di Tommaso? Insomma, non hai neanche un po' di paura?

- Beh... ecco... - Miriam abbassò gli occhi.

- Scusami, non volevo spaventarti, non dovrei ascoltarmi... è che nell'ultimo mese ho rivalutato completamente il rapporto che avevo con Lucia e mentre prima mi sembrava la cosa più perfetta che potesse esistere su questa Terra, adesso mi sto effettivamente rendendo conto che ero cieco, ero completamente cieco: vivevo sotto i suoi ordini e il nostro, semplicemente, non era un rapporto equo, lei dominava e io ne ho sempre sofferto e prima, credimi, quella sofferenza nemmeno la sentivo, ma adesso... adesso... adesso la sento, eccome se la sento!

Gabriele aveva riflettuto a lungo sulla sua storia. Aveva analizzato, sotto un altro punto di vista, tutto quello che aveva vissuto e si era reso conto di avere sbagliato. Stava cercando di migliorarsi, stava cercando di dimenticare. Indossava un golfino beige e guardava fisso la tazzina da caffè vuota che aveva tra le mani. Confidarsi con Miriam gli riusciva, ormai, naturale.

- Forse la senti perché ti manca... io penso che se ami una persona sei in grado di sopportare anche i suoi difetti peggiori, anzi no, sopportare è una parola troppo brutta: quando ami veramente una persona ti piacciono perfino i suoi difetti, penso che sia proprio per quello che la ami, perché quei difetti la rendono diversa dagli altri...

- Miriam era abituata a guardare sempre il lato positivo delle cose e delle persone. Aveva la coda. Era bellissima. Era sempre stata bellissima, anche in pigiama.

- Anche io lo pensavo prima... ma non è così, e l'ho capito a mie spese, purtroppo. Questa situazione mi ha fatto capire che cercando di nascondere la verità, come dice Ada, i guai si moltiplicano e basta... se io avessi fin da subito fatto capire a Lucia che quel suo modo di comportarsi non mi andava bene... è che non me ne rendevo conto... ecco tutto!

- Ma chi ti ha fatto cambiare idea così in fretta? Insomma, solo qualche settimana fa mi hai fatto passare una notte sveglia a tenerti i fazzolettini! – ironizzò Miriam.

- Non lo so cosa sia stato effettivamente... mi sono reso conto che Lucia è una persona orribile e che ne esistono di migliori al mondo, come te! Tu mi hai sopportato e ci sei stata per me, mettendo da parte tutto il resto, pur conoscendomi da poco! -

- Come puoi dire che la persona che ami è orribile... - Miriam insistette ancora. Lei ci credeva nell'amore, lei ci credeva nelle relazioni che durano per sempre, e voleva che anche tutti gli altri ci potessero credere. Voleva, in quel momento, convincere Gabriele della bellezza dell'amore: se avesse convinto Gabriele, allora avrebbe avuto delle speranze per convincere anche Ada.

- Devo convincermene... se non vuoi passare altre trecento notti come quella di qualche settimana fa... - precisò Gabriele, sorridendo.

- Mi stupisci! – esclamò Miriam

- Vuoi la verità? Sembro essere così forte solo perché è da quel giorno che non la vedo... sono sicuro che appena la rivedrò mi crollerà di nuovo tutto il mio passato addosso insieme a tutto il futuro che avevo programmato con lei ... - cominciarono a scendergli le lacrime. In pochissimi secondi Gabriele cambiò espressione e passò dal sorriso alle lacrime con una velocità impressionante. Miriam pensò a quanto l'animo umano possa essere fragile, a quanto le persone possano essere insicure, a quanta poca fiducia si ripone negli altri e in se stessi.



- Scusami... - disse.

- No, non devi scusarti... fa bene piangere...- rispose Miriam. In fondo, lei era in grado di comprenderlo.

- Non è per questo che mi scuso... è che non sono stato sincero con te! Perdonami... è che, è che proprio non riesco ad accettarlo, non posso essere stato così stupido...- Gabriele continuava a lagnarsi e a lamentarsi. Ci stava male, ci stava davvero tanto male.

- Tu non sei stupido, sei innamorato... e anche se adesso sembra la cosa più terribile che ti sia capitata nella vita, credimi... non è così... - Miriam cercava ancora delle alternative, cercava ancora di mantenere solida la sua idea dell'amore eterno e invincibile, ma non potevano esistere parole di conforto nei confronti di chi aveva perso sia il passato sia il futuro che aveva fino ad allora vissuto e immaginato di vivere. In una tale situazione, sarebbe stato paradossale parlare di eternità.

- Come fai a dirlo? Come fai a esserne sicura? - Gabriele aveva bisogno di qualcuno che gli spiegasse come e se era possibile andare avanti anche quando ci si rende conto che tutto quello che si è fatto nella vita, tutte le parole, tutti gli sforzi, tutte le speranze sono sparite, andate, perdute. Aveva bisogno di qualcuno che gli spiegasse come poter credere ancora all'amore dopo aver sperimentato la falsità di quella che riteneva la sua storia d'amore. Aveva bisogno di qualcuno che gli dicesse che nella vita, nonostante tutto, si può e si deve ricominciare.

- Perché so che anche queste tue lacrime passeranno, passa tutto, prima o poi. È la vita: gioia e dolore, lacrime e sorrisi. È semplice! Se tu adesso stai piangendo, pensa che prima o poi arriveranno quei giorni in cui tornerai a sorridere, e quando sorriderai tieni ben presente il fatto che da un momento all'altro i tuoi sorrisi potranno trasformarsi nuovamente in lacrime. Non esiste una ricetta, non c'entrano il pessimismo e l'ottimismo: sei solo tu che devi decidere come vivere, tenendo presente semplicemente che la vita è fatta così e che la ruota gira, per tutti. Il mio consiglio? Goditi i momenti in cui sorriderai e impara da quelli in cui piangerai: niente accade per caso, tutto dipende da te.



Gabriele rimase a bocca aperta, si incantava ad ascoltare Miriam. Lei rappresentava tutto quello di cui lui potesse avere bisogno in quel momento. Non ci poteva essere medicina migliore delle sue parole.

Miriam era fiera del suo discorso, Gabriele in qualche modo le dava forza, la faceva sentire una persona migliore, una persona buona.

Suonò il cellulare di Gabriele.

Enrico Alberti.

Messaggio:

“Domani alle 8 puntuale in studio, hai di nuovo il tuo lavoro!”

Qualche istante dopo entrò Ada.

- Ho una grande notizia! –

- Stiamo già festeggiando! - esclamò Miriam. E in effetti, Ada notò due birre aperte sul tavolo e corse verso il frigo per prendersene una e contribuire anche lei ai festeggiamenti.

- Ma cosa è successo? Io non riesco a crederci! – domandò Gabriele.

- Lucia ha ottenuto una nuova trasmissione, io la affiancherò nella direzione di “E adesso dimmi che ne pensi” e tu e Marco lo condurrete! Sono felice per te Gabri, sono davvero felice per te! –

- Non ci posso credere, non ci posso credere... - Gabriele non riusciva a stare fermo e andava avanti e indietro per la cucina, con la birra in mano, il telefono ancora aperto tra le mani. Miriam trovò confermata la sua tesi: dal dolore alla gioia, dalle lacrime ai sorrisi.

-Ada... sbaglio o stai sorridendo? – notò Miriam.

- Non sbagli... ridere fa bene al cuore! – esclamò Ada.

Lei era felice, dirigere il programma significava non dover più parlare al microfono. Questo avrebbe cambiato ogni cosa: avrebbe deciso lei di cosa si dovesse parlare; avrebbe lasciato più spazio a Gabriele che insieme a Marco avrebbe fatto i fuochi di artificio. Ada sapeva che Lucia si sarebbe dedicata esclusivamente alla sua nuova trasmissione e che, di fatto, avrebbe lasciato a lei campo libero con il vecchio programma.

Gabriele piangeva di gioia.

- Che ti dicevo? Le tue lacrime si sono appena trasformate in sorrisi! – concluse Miriam, che, al settimo cielo per aver visto Ada sorridere e contentissima per Gabriele, cambiò però, subito espressione.

In virtù della sua frase “Tutto dipende da te”, capì che era il momento di prendere in mano la situazione, approfittare della disposizione positiva dell’animo di Ada e trovare il coraggio di parlarle.

VIII

- Come ti senti? –

- Pronto, mi sento pronto! – Gabriele rispose con la voce tremante, il viso rivolto a terra e senza smettere nemmeno per un secondo di muoversi.

I due amici si stavano preparando per avviarsi verso lo studio radiofonico. Quella mattina era diversa dalle altre, rappresentava l'inizio di una nuova strada, di un nuovo cammino, di un nuovo futuro. Futuro che non poteva che essere migliore di quello che entrambi pensavano di avere fino al giorno prima.

- Gabri, ti conosco da una vita, non provare a mentirmi, è normale che tu abbia paura... da quanto non vedi Lucia? – Ada comprese immediatamente lo stato d'animo di Gabriele in preda al panico per numerosi motivi. Diversi pensieri si affollavano tutti insieme nella sua mente: il confronto con Lucia, quello con Marco e, infine, quello con i radioascoltatori. Non aveva mai risposto alle loro domande sulla musica e credeva di non essere abbastanza preparato quanto lo potesse essere Marco e, di conseguenza, di sfigurare di fronte al pubblico e ai colleghi.

- Da quando abbiamo rotto... cioè più di un mese! E se vedendola non riuscissi più a parlare? Non riuscissi a fare bene il mio lavoro? – cominciò a sfogarsi.

- Ma smettila... ci riuscirai! Enrico si è fatto in quattro per trovarti un ruolo in questo programma e so che lo ha fatto perché è convinto delle tue capacità e anche io lo sono! – Ada cercò di tranquillizzarlo, pur sapendo, però, che le sue parole non sarebbero state sufficienti.



- Ho paura Ada... - confessò Gabriele in modo sincero.

Confessare di avere paura è liberatorio. Ti permette di respirare, di mostrarti vero, di essere sincero. Ti permette di mostrarti al mondo così come sei.

- Tutto dipende da te, Gabri, stai un po' più calmo, rilassati e concentrati sul tuo obiettivo! – concluse Ada.

- Ok, capo! Ci proverò! – Gabriele, per un attimo, finse di tranquillizzarsi.

- Buona fortuna! - intervenne Miriam dall'altra parte della casa.

Era arrivato il grande giorno per Gabriele: dopo un mese ricominciava finalmente a lavorare, dopo un mese rivedeva Lucia, dopo un mese riprendeva in mano la sua vita. Era un po' preoccupato e molto agitato: rivedere Lucia non sarebbe stato facile, pensava e ripensava a come si sarebbe dovuto comportare nel momento in cui i loro sguardi si sarebbero incrociati, a cosa avrebbe dovuto dirle, se era il caso di parlarle oppure di non rivolgerle la parola, se ci fosse riuscito poi a lavorare e a ignorare la sua presenza. Mentre pensava a tutte queste cose, Gabriele tremava, Ada lo osservava, cercava di entrare nella sua mente, cercava di scavare tra i suoi pensieri, riusciva a immaginare come potesse sentirsi ansioso e imbarazzato al solo pensiero di rivedere, dopo tanto tempo, la donna da lui sempre amata.

Ada, invece, era incredibilmente tranquilla e rilassata. Era sicura che con lei al comando le cose sarebbero andate meglio, era felice per Gabriele, era felice per Lucia e per se stessa, perché non era più costretta a stare dietro quel microfono che aveva sempre odiato.

Arrivarono in studio. Ada consegnò la scaletta che aveva preparato con cura due giorni prima insieme a Lucia. Si separarono. Gabriele andò solo incontro alla porta dello studio in cui da quel momento in poi avrebbe lavorato, mentre Ada, augurandogli in bocca al lupo, raggiunse Toni nell'altra stanza.

Entrato nella stanza, vide subito Enrico sorridere e darsi da fare per presentarlo a Marco che era già pronto per andare in onda. Di Lucia nessuna traccia: lontana dagli occhi, lontana dal cuore, Gabriele avrebbe potuto debuttare in tutta calma e serenità.



- Io sono Marco, Ada mi ha molto parlato di te, sono felice di conoscerti! -

- Grazie... ho avuto modo di ascoltarti in questo mese e devo riconoscere la tua preparazione e la tua professionalità: sono contento di poter lavorare insieme a uno come te! – Gabriele rivolse i suoi più sinceri complimenti a Marco. Lo ammirava molto.

On air.

L'ansia se ne andò via tutta in un secondo, le preoccupazioni svanirono così come il pensiero di Lucia: Gabriele era tutto immerso e concentrato nel pronunciare le parole del discorso di apertura e di presentazione della nuova versione del programma, che aveva preparato da giorni e che conosceva a memoria. Le ore volarono via velocemente, il programma registrò i suoi primi successi, vi furono tante chiamate e tante domande alle quali Gabriele e Marco furono felici di rispondere. Ada osservava fiera della scaletta che aveva preparato, fiera della complicità che si era fin da subito creata tra Marco e Gabriele, fiera di dedicare il programma interamente alla musica.

Finita la trasmissione, Gabriele e Marco ricevettero gli applausi e i complimenti di Enrico e di tutto il personale, e fu proprio mentre Toni stringeva la mano a Gabriele, che Lucia fece la sua comparsa nella stanza. Appena girò gli occhi Gabriele la vide e il mondo si fermò. Era come se tutto fosse rimasto immobile, fermo, e nella stanza ci fossero solo loro due. Appena entrata, subito lei puntò gli occhi verso Gabriele, si guardarono e i loro pensieri iniziarono una lunga conversazione insieme:

- Perché?
- Come stai?
- Sei contenta adesso?
- Mi manchi tanto.
- Mi dispiace
- Ti perdono

Il mondo intorno a loro, dopo qualche istante, ricominciò a muoversi. Gabriele sentì una fitta allo stomaco, come se gli avessero tirato un pugno dall'interno. Lucia raggiunse Enrico, ignorandolo.

Come è possibile che due corpi, due menti, due anime che sono state tanto bene insieme per molti anni, diventino improvvisamente degli sconosciuti, non trovino il coraggio per parlarsi, per perdonarsi, preferiscano buttare via tutto quello che c'è stato per orgoglio o, peggio ancora, per paura. E la cosa orribile è che loro continuano, continuano a volersi bene, di nascosto, continuano a pensarsi, a recuperare informazioni delle loro rispettive vite, quando basterebbe un passo, un piccolo, insignificante passo, una semplice e sola parola, per rimettere tutto apposto, per cercare di salvarsi, per non abbandonarsi a vicenda. Gli uomini dovrebbero imparare a essere più forti: la verità è che si è tutti deboli e fragili e di questa fragilità del genere umano ne approfitta il tempo che continua ad andare avanti, che manda via le azioni per fare spazio ai ricordi e manda via i ricordi per fare spazio e basta. E così le persone, col tempo, si dimenticano l'uno dell'altra, mandano via tutta la loro vita precedente per dare spazio a qualcosa di nuovo, che sicuramente sarà migliore di quello che fino a quel momento avevano costruito ma non sarà mai lo stesso. Alla fine, tutto quello che resta in loro è quel rimpianto, quella cosa lasciata a metà, irrisolta, sospesa, fallita.

Ada lesse amarezza negli occhi di Gabriele. Indifferenza in quelli di Lucia. Ma Lucia era semplicemente un po' più forte e riusciva a dissimulare meglio ciò che provava e ciò che pensava. I pensieri di Gabriele invece, scorrevano uno a uno sul suo viso, tanto che preferì andarsene piuttosto che restare ancora in quella stanza e rischiare di piangere.

- Ti accompagno? – Ada gli corse incontro.
- No... preferisco stare da solo...

Ada rimase a fissarlo mentre andava via. Ecco perché detestava l'amore: per quanto possa essere affascinante e attraente, questo sentimento che tutti si affannano a cercare non fa altro che farci male, farci piangere, abbassare il livello della nostra autostima e rendere inutile qualsiasi altra cosa sia presente nella nostra vita. Vedere Lucia era stato sufficiente a cancellare, in Gabriele, la gioia di qualche secondo prima, per il successo, il lavoro ritrovato, la brillante collabo-



razione tra tutti i membri dello studio. L'amore è in grado di cancellare ogni cosa, tutto: deve esserci sempre lui al primo posto, per forza, nella nostra vita. Ada preferiva restare fuori da questo giro, aveva già avuto la sua buona dose di delusioni.

Marco la raggiunse.

- Perché è andato via? –

- Perché stava male... -

- Ah... voi donne, siete sempre così crudeli con noi poveri uomini... - commentò, aspettandosi una reazione.

- Poveri uomini?

Ada lo guardò con aria di sfida e lo abbandonò sul campo, non aveva intenzione di parlare dell'argomento con uno come Marco.

- Cosa vorresti dire? – Marco la raggiunse.

- Che riuscite sempre a fare le vittime voi "poveri" uomini...

- Perché vuoi dirmi che quello che è successo tra Gabriele e Lucia non è colpa di Lucia? -

Ada rimase zitta.

- Sì, però anche Gabriele ha sbagliato: durante tutti gli anni che sono stati insieme non sembrava il suo fidanzato, ma il suo cane, sempre pronto ad eseguire alla lettera i suoi ordini, senza farsi valere, senza un minimo di dignità...

- Non era un cane, era una persona innamorata... - Marco cambiò espressione, e pronunciò quelle parole quasi rimproverandola.

Ada lo guardò.

- È Lucia ad aver sbagliato, a non essersi resa conto di quanto Gabriele la amasse, si pentirà un giorno, si pentirà sono sicuro. Il problema è che spesso non ci rendiamo conto di chi abbiamo accanto, di quanto sia prezioso il suo amore e, in un secondo, siamo in grado di buttarlo via... o forse, beh, forse, è davvero colpa di Gabriele, non è riuscito ad amarla come lei avrebbe voluto... -

- Ma che cosa stai dicendo? – Ada non riusciva a capirlo: era confusa. Marco aveva cambiato tono di voce, come se stesse parlando di qualcosa che lo riguardava personalmente, infatti lui non conosceva così bene Gabriele e Lucia.





- Niente, lascia stare. Buona serata.

Quel giorno, Ada cambiò idea su Marco: in fondo, lui non era così acido, arrogante e presuntuoso. Nascondeva qualcosa, qualcosa di grande. Qualcosa che lei avrebbe voluto sapere.



IX

- Si può sapere dove mi stai portando?
- Dai, non fare troppe domande, ti piacerà!

Miriam aveva organizzato tutto nei minimi dettagli. L'importante era farla rilassare, metterla a suo agio, cancellare dalla sua mente qualsiasi cosa avrebbe potuto farla innervosire. Erano giorni che rifletteva su come fare, come iniziare, quali parole usare, come guardarla, dove, a quale ora del giorno dirglielo. Optò per il tramonto, il momento della giornata che Ada preferiva perché usciva dal lavoro ed era finalmente libera di respirare, a dir suo. Scelse poi la spiaggia: Ada adorava vedere il sole tuffarsi nell'acqua blu del mare. Quel giorno, le disse che sarebbe andata a prenderla e che le avrebbe fatto una sorpresa. Lei sembrava divertita.

Erano i primi giorni di Giugno e l'aria che si respirava sulla spiaggia era fresca e piacevole. Giugno è il mese che apre la porta all'estate, il mese del "respiro", il mese dell'aria buona, il mese dei primi gelati, del the freddo, del nuovo costume. Il mese verde, in cui gli alberi si affermano in tutta la loro rigogliosità. È il mese in cui volano via i fiori di ciliegio: l'aria profuma, l'aria a Giugno è buona. Ada aveva capito che Miriam voleva dirle qualcosa, aveva paura, era ansiosa. Aveva immaginato milioni di possibili cose nella sua testa, da quando Miriam era piombata in casa sua: la prima è che fosse rimasta incinta, ma la vide bere birra tranquillamente, per cui escluse questa possibilità; poi pensò che avesse litigato con Tommaso, ma non era nemmeno questo, si chiamavano almeno tre volte al giorno; allora, escluse le cose gravi e pensò a quelle, invece, banali, ma tipiche della sua cara

amica come, per esempio, chiederle di farle da damigella o da testimone al matrimonio... ed era sicura che sarebbe stato questo l'argomento del giorno, anche se non riusciva proprio a capire perché avesse lasciato passare un mese e mezzo prima di parlargliene.

- Le cose sembrano andare bene a lavoro... non è così? - Miriam cercò di rompere il ghiaccio. E detestava farlo.

- Sì, diciamo di sì... ma Miriam, ti prego, arriva al punto, so che mi hai portata qui perché hai intenzione di parlarmi, avanti dimmi...

- la esortò, sapendo che altrimenti Miriam non sarebbe riuscita a parlare. Era la persona più insicura che lei avesse mai conosciuto.

- Forza! Non penso sia così terribile! - continuò a incoraggiarla, un po' divertita e un po' preoccupata.

- Ada io ho paura... - Miriam respirò forte e partì. Da quel momento le parole continuarono a uscire sole dalla sua bocca.

- Ho paura che Tommaso non sia quello giusto, come faccio a saperlo... non so, come faccio a dire che è quello giusto se non sono mai stata con nessun altro, tralasciando il mio ragazzo delle elementari che preferirei non ricordare? Se, dopo sposati, incontrassi qualcuno che mi farà innamorare più di quanto adesso io sia innamorata di lui? Se mi rendessi conto che l'amore non è quello che provo per lui? Insomma, se lo amo perché ho tutti questi dubbi? Ho paura di sposarlo, aiutami, Ada, cosa dovrei fare secondo te?

Per un po' Ada rimase in silenzio. Doveva digerire quello che aveva appena sentito: c'era una certa differenza tra il proporle di farle da testimone e il dirle di avere paura di fare il grande passo. Come poteva avere paura di sposare Tommaso che lei amava da sempre e, soprattutto, che la aveva sempre amata? Loro due erano davvero perfetti insieme, agli occhi di Ada, si completavano, erano felici e lei aveva sempre creduto in loro. Ma non ci riusciva, non riusciva a dire queste cose a Miriam e non si spiegava il perché.

- Non sposarlo!

- E come faccio? Mancano tre mesi al matrimonio, non posso tornare indietro adesso... - Miriam era veramente disperata e nel sentire quella frase, lo divenne ancora di più.

- Sì che puoi, dipende da te, se tu non sei sicura non lo sposi, è semplice...- Ada optò per la soluzione più facile, non si sentiva a suo agio, non credeva alle parole dell'amica, non poteva accettare che anche lei abbandonasse il campo, che anche lei avesse paura.

- Ma come faccio a dirglielo, insomma non pensi che ci resterebbe male nel saperlo... lui si fida ciecamente di me e poi non scherziamo, non si può decidere di non sposarlo così su due piedi... - continuava.

- Cazzo Miriam basta con queste paranoie senza senso che ti fai inutilmente, i problemi non ci sono e tu sei in grado di crearteli da sola, complimenti! Non capisco proprio di cosa ti possa lamentare, sei tu che devi decidere o lo vuoi e lo sposi o non lo vuoi e non lo sposi.

Miriam rimase pietrificata. Impallidì, cominciarono a tremarle le gambe mentre gli occhi diventavano sempre più rossi e pronti a rovesciare lacrime. Aveva bisogno di essere consolata, di essere consigliata, rassicurata. Invece ad Ada non importava niente di lei. La delusione fece spazio alla rabbia. Miriam non riuscì più a trattenersi: ogni centimetro del suo corpo premeva affinché vomitasse tutto quello che stava pensando e sentendo. Respirò di nuovo, più forte. Strinse i pugni. Strizzò gli occhi per fermare le lacrime. Li riaprì e la guardò.

- Sai che c'è, Ada, c'è che mi sono proprio stancata di te. Mi fai innervosire, sempre di più. Non ti interessa niente della mia vita, di quello che provo, dei miei dubbi e del mio matrimonio... a te non importa se io sia felice o triste, perché, dato che tu non sei in grado di esserlo allora non dovrebbe esserlo nessuno. Ti rendi conto di cosa sei diventata? Io non posso considerarti mia amica se a te non interessa nemmeno aiutarmi, se da quando sono qui non mi hai fatto nemmeno una domanda del perché, del come stanno andando i preparativi, come mi sento a pochi passi dal matrimonio, se sono pronta, se ho paura, se ho contattato la parrucchiera, non mi hai nemmeno fatto la più stupida tra le più stupide delle domande. E, come se non bastasse, nel momento in cui io decido finalmente di parlar-tene, tu mi liquidì così, con due parole, senza nemmeno guardarmi in faccia... ma c'era da aspettarselo, oh sì, c'era da aspettarselo.

Ada in silenzio la ascoltava.

- Come posso considerarti amica se solo per dirti questa cosa ho dovuto aspettare un mese e mezzo, trovare il momento giusto, il momento più tranquillo per evitare di farti innervosire, per cercare di metterti a tuo agio... quando, normalmente, a un'amica le cose si dicono subito, in qualsiasi luogo, a qualsiasi ora del giorno o anche della notte, anzi a un'amica certe cose non c'è nemmeno bisogno di dirle, lei dovrebbe capirle! E quando le capisce, quella amica, dovrebbe mettere da parte il suo nervosismo, le sue delusioni, i suoi pensieri, per cercare di aiutarti e dovrebbe dirti quello che veramente pensa, quello che veramente sente e smetterla di usare queste frasi fatte da persona senza cuore, come se io fossi una completa estranea, come se io, nella tua vita, non contassi minimamente. Tu non eri così Ada, non eri così... io non ti riconosco più. Dimmi, chi sei? Qual è il tuo problema? Sai benissimo che stare zitti non serve a niente e che non puoi aiutarti da sola. Parlane Ada, ti scongiuro, parlane.

Si fermò, riprese fiato. Rimase zitta per un po'. Ada non parlava.

- Mi dispiace Ada, mi dispiace che sei diventata così, avrei voluto aiutarti ma tu non me ne dai la possibilità... - concluse Miriam, correggendo il suo tono di voce e sentendosi già in colpa per quello che le aveva appena detto.

Ada continuava a stare zitta. I suoi occhi erano paralizzati, fissi nel vuoto, mentre quelli di Miriam non facevano altro che versare lacrime.

Poi alzò lo sguardo, la guardò negli occhi. Le sue labbra tremavano.

- Vattene – la obbligò, con tutta la forza che riuscì a raccogliere in sé per poterlo dire.

- Cosa? – domandò Miriam, con appena un filo di voce.

- Ti ho detto di andartene, vattene da casa mia, da questa città... torna da Tommaso, risolvi i tuoi dubbi, sposalo, non sposarlo, fai quello che vuoi ma vattene. Io non ho bisogno di essere aiutata o compatita da te. Goditi pure la tua vita felice e perfetta e non pensare a me, non ne ho bisogno, sono in grado di badare a me stessa.

- Ada ma cosa ... cosa... stai dicendo?

- Vattene Miriam, vattene, ne ho abbastanza... -

- Ma tu ti rendi conto Ada? Mi stai cacciando, mi stai mandando via... ma, ma dici sul serio?

- Sì che sono seria.

Miriam si alzò. Si sentiva morire, la guardò ancora per un istante e poi piangendo andò via. Se l'era immaginata in mille modi diversi quella conversazione, ma mai aveva pensato che sarebbero arrivate a quel punto, che lei sarebbe stata così fredda, così priva di sentimenti. Ada non le voleva più bene come un tempo e doveva imparare ad accettarlo. Aveva appena perso tutte le speranze. Ada era diversa e per quanto si potesse sforzare di sopportarlo, di comprenderla, di convincersi che sarebbe prima o poi tornata ad essere quella di sempre, adesso pensava che le cose davvero non sarebbero più cambiate.

Si diresse verso casa e una volta entrata, sempre piangendo, cominciò a prendere le sue cose e a sistamarle nella valigia. Non poteva ancora crederci. Si sentiva morire. E aveva deciso di ascoltarla, di andarsene, solo perché sapeva che la situazione non poteva fare altro che peggiorare. Aveva perso un'amica. Non era sicura dell'uomo che stava per sposare, non sapeva cosa fare.

- Ehi, va tutto bene? - Gabriele, appena entrato in camera sua, la vide piangere.

- Portami via da qui.

- Ma cosa è successo?

- Ti prego, Gabri, portami via da qui...

- Va bene, prendo le chiavi!

Nel frattempo Ada era rimasta sulla spiaggia. Stava da cani. Non avrebbe voluto ferire così Miriam, ma non sopportava le sue inutili paranoie, non sopportava il fatto che lei, a due passi dal realizzare tutti i suoi sogni e dall'aver la vita perfetta che aveva sempre desiderato, avesse dubbi così inutili e infantili. Si era meravigliata del suo comportamento. Si era meravigliata di ciò che pensava di lei e ci stava male perché le aveva detto la verità: Ada aveva bisogno davvero di aiuto, era vero che non sopportava vedere gli altri felici mentre lei proprio non riusciva a esserlo, non riusciva ad andare avanti, non riu-

sciva a vivere. Ada non sopportava di essere stata lasciata da quello che lei aveva considerato il suo grande amore, non sopportava di non avere il lavoro per cui aveva studiato e trovava ingiusto il fatto che Miriam, invece, aveva il ragazzo perfetto e la vita e il lavoro perfetto. Perché Miriam sì e lei no? Cosa aveva fatto lei di tanto sbagliato per non meritare la felicità che sperava. Perché, per lei, era tutto così difficile?

- Signorina... mi hai chiamato finalmente!
- Stai zitto e vieni a prendermi– Ada respirò forte e chiuse gli occhi.
- Sapevo che prima o poi avresti ceduto! Dove sei?

X

- Allora, mi vuoi dire che cosa è successo? –

Miriam non riusciva a parlare, era sconvolta.

- Perché non rispondi al cellulare, hai litigato con lui? - Il cellulare di Miriam squillava continuamente. Era Tommaso, ma lei si limitava a guardare il display senza premere nessun tasto.

- No, lui non c'entra niente... –

Gabriele capì che si trattava di Ada.

- Cosa è successo? Puoi dirmelo... si tratta di Ada vero? –

Miriam ricominciò a piangere.

- Sai, Ada è strana, a volte, è molto strana. Ho avuto modo di conoscerla bene in questi anni e so che tutto quello che dice, tutto quello che fa, le continue lamentele, il continuo nervosismo, la sua espressione sempre triste, non sono altro che maschere che lei indossa: credimi, si nasconde un'incredibile voglia di vivere dietro quel visino sempre sempre così arrabbiato, si nasconde un grande cuore pieno di tanta bontà. È la persona più generosa che io abbia mai conosciuto, anche se certe volte risulta insopportabile. Ma le voglio bene, e la accetto per quella che è, non riuscirei a immaginarla come una persona diversa.

- Questa volta ha esagerato

- Può capitare...

- Mi ha trattata come se fossi un'estranea, capisci? Come se io non avessi diritto di esprimere un'opinione su di lei! Come se io non avessi diritto di avere qualche dubbio o di lamentarmi, come lei fa sempre, di qualcosa. Lei crede che io abbia la vita perfetta e meravigliosa che tutti desiderano... ma quello che non capisce è che io non

sono così forte come lei crede, io non sono così forte come lei. Non riesco a non piangere se ho voglia di piangere, io non riesco a tenermi tutto dentro come fa lei. Ci morirei. Ci sto già morendo.

- Nemmeno lei è così forte Miriam.

- Deve esserlo stata davvero tanto per dirmi di andare via da casa sua...

-Ti chiederà scusa vedrai - Gabriele cercò di tranquillizzarla. Come se le stesse ricambiando il favore. Adesso toccava a lui, era lui a doverle stare vicino. Si rese conto che stava davvero male: aveva gli occhi gonfi e rossi, le sue lacrime sembravano non finire mai.

- Oh, allora non la conosci così bene come credi. L'orgoglio è la principale componente del suo essere. Ammettere di aver sbagliato per Ada è peggio ancora che dover affrontare un leone a stomaco vuoto. Non tornerà mai da me, per questo ci sto così male. Non sono più sicura del suo bene nei miei confronti. E se di me se ne fregasse davvero? Se di me non gliene importasse nulla davvero?

- Ma se sta a parlare sempre di te...

- L'ultima volta che ha detto di volermi bene è stato quattro anni fa, che poi è stata anche l'ultima volta che ho ricevuto un suo vero abbraccio - Miriam sospirò e smise di piangere. Le lacrime erano finite. Gabriele si tranquillizzò e accennò un sorriso.

- Ma cosa le è successo di così tanto sconvolgente da arrivare al punto di costruirsi una maschera e respingere qualsiasi uomo o persona o, addirittura amica, che si avvicini a lei? - Gabriele non conosceva il passato di Ada, lei non gliene aveva mai parlato e lui non aveva mai chiesto nulla.

- Niente, una sciocchezza... o, almeno, una cosa normalissima: è stata per tanto tempo insieme a un ragazzo, pensavano di sposarsi, già convivevano nel periodo universitario, ma poi piano piano il loro amore è svanito e lei si è dovuta ricredere. Le sono crollati addosso tutti i suoi progetti, tutti i suoi sogni per il futuro e tutte le sue idee riguardo l'amore e riguardo tutto quello che l'amore comporta. Credo che lei non sia proprio riuscita ad accettare che la sua era una storia sbagliata, che non era vero amore o comunque che non era un amore



così forte da sopravvivere al tempo. Non accetta di aver sprecato il suo tempo, di aver creduto a una cosa che non esiste più, di aver provato emozioni a vuoto... senza rendersi conto che un'emozione o un sentimento sono sempre belli, anche quando finiscono, anche quando fanno male, le emozioni non si sprecano, si vivono e basta. Non crede più in niente e non riesce ad andare avanti. Sono passati quattro lunghissimi anni e ha avuto storielle di poco conto, finite sempre e solo per colpa sua, che respingeva chiunque le dimostrasse di volerle bene – spiegò Miriam.

- Beh può capitare a tutti una cosa del genere, non è la fine del mondo, sta capitando anche a me adesso, ma non per questo io mi arrendo alla vita! - Gabriele commentò un po' sorpreso da come le cose fossero andate realmente. Si aspettava qualcosa di più complicato. In fondo è quello che succede a tutti, prima o poi.

- Sì ma per lei lo è stata, lo è stata davvero... ci credeva così tanto in loro due e credo che non sia ancora riuscita ad accettare il fatto che sia finita -

- Dopo quattro anni? - Gabriele rimaneva sempre più sorpreso.

- Queste sono tutte delle mie ipotesi, non me ne ha mai parlato, non si è mai confidata con nessuno dopo che la loro storia è finita. Ho sempre pensato che il suo atteggiamento così freddo e scontroso dipendesse dal fatto che voleva nascondere la sua fragilità e la sua sofferenza, visto che sono passati quattro anni e che dopo quattro anni è vergognoso stare ancora a piangersi addosso e, peggio ancora, evitare di andare avanti. Ma ora sto cominciando a credere che lei sia davvero così, e questo mi dispiace tanto.

- Mi aspettavo qualcosa di più grande, non credevo che una persona così, così ragionevole come Ada potesse bloccarsi di fronte ad una cosa del genere – commentò Gabriele.

- È proprio questo il suo problema, è troppo ragionevole: riflette troppo su ogni cosa, e così finisce per non vivere concretamente, filtra tutto, pensa, riflette continuamente, ritorna sulle cose infinite volte e non si gode niente, non so come può non impazzire! - concluse Miriam con un po' di amarezza.



- Cambierà...- Gabriele cercò di affidarsi alla speranza.

Arriva prima o poi, nella vita, quel momento che ti fa capire che c'è qualcosa che non va in te. Non siamo degli esseri perfetti perché altrimenti non potremmo essere definiti "uomini" e, perciò, sbagliamo. E l'errore è una cosa naturale. Se siamo fortunati e riusciamo a capirlo, allora possiamo accettare la nostra condizione, rimediare agli errori e, in una sola parola, crescere. Ada faceva parte del genere umano e anche lei doveva capire che in quanto essere dotato sia di ragione che di sensibilità fosse soggetta all'errore. Era troppo severa con se stessa, troppo dura con la sua parte sentimentale: sembrava essere la persona più razionale che potesse esistere sulla faccia della Terra e faceva di tutto per evitare di sbagliare, evitare di avere torto, evitare di fare del male agli altri, ma proprio questo sforzo la portava a fare l'errore più grande che un essere umano possa fare: chiudersi in se stesso.

Gabriele continuò a guidare. Per un po' rimasero zitti, ma Miriam ancora sentiva di dover parlare, sentiva di doversi sfogare, di dover spiegare. Aveva bisogno di risolvere il suo dubbio, aveva sempre Tommaso davanti agli occhi e si sentiva in colpa, si sentiva tremendamente in colpa, per tutto.

- Allora, dimmi, dove vuoi andare?

- Non lo so... dove vuoi tu, anche alla stazione se ti sei stancato di me.

- Scherzi? Tu mi sei stata accanto nel momento in cui io ne avevo bisogno, è mio dovere ricambiare la tua generosità... conta pure su di me!

- Grazie, davvero.

Miriam le faceva tenerezza. Sembrava una piccola bambina che aveva perso i suoi genitori e vagava di qua e di là sperando di trovarli. Aveva bisogno di aiuto, Gabriele lo aveva capito. Era davvero fragile, la classica ragazza dalla lacrima facile, la classica ragazza che, dovunque si trovi, ha bisogno di essere sicura con qualcuno che le stia accanto. Una di quelle ragazze che non possono stare sole, perché proprio non ci riescono. Hanno sempre bisogno di qualcuno cui ag-



grapparsi, perché sarebbero in grado di perdersi ovunque e di fermarsi di fronte a qualsiasi ostacolo. Insomma, Miriam era l'esatto contrario di Ada.

- Dove vuole che la porti signorina? – Marco, con un sorriso smagliante, pieno di profumo e pieno di sé, guardava Ada con aria soddisfatta. Aveva vinto la prima battaglia di quella che sarebbe stata una lunga guerra.

- Fai meno lo spiritoso e portami in un posto dove si possa bere – Ada, ancora nervosa per la discussione avuta con Miriam, nemmeno lo guardava negli occhi.

- Agli ordini! - Marco sorrideva: Ada le piaceva ancora di più quando era nervosa.

Nemmeno lei sapeva spiegarsi perché tra tutte le persone a cui poteva rivolgersi, aveva scelto proprio il tanto odiato Marco. Ma desiderava da tempo cedere ai suoi innumerevoli inviti e non c'era occasione più perfetta di quella: doveva distrarsi e lui era la distrazione più attraente che potesse prendere in considerazione. Aveva anche un buon profumo, irresistibile.

- Cosa è successo? Qualcuno, tanto per cambiare, ti ha fatta innervosire? – Marco cercò di aprire un qualsiasi tipo di discussione per uccidere l'imbarazzo del silenzio che tra loro due si era creato.

- Non ti riguarda... - ad Ada sembrava non dispiacere affatto quel silenzio.

- Dovremmo pur parlare di qualcosa, non credi? O passiamo tutta la serata a non guardarci nemmeno negli occhi? Non è così che mi aspettavo il primo appuntamento...

- Ci sono miliardi di argomenti di cui parlare e tra questi non rientra la mia vita personale e privata!

- Va bene, signorina...

- Ada

- Ada!

Marco si divertiva un mondo con lei. Aveva sempre avuto un debole per le ragazze come Ada, così altezzose, irremovibili, difficilmente conquistabili. Gli piacevano le sfide e lei certo rappresentava



una sfida davvero faticosa. È per questo che per lei provava un'irresistibile attrazione. Si divertiva a punzecchiarla, prenderla in giro, farla innervosire ancora di più, perché sapeva che prima o poi avrebbe mollato, avrebbe ceduto e l'alcool che lei stessa aveva deciso di bere, non poteva che essere un ottimo alleato.

- Qui fanno degli ottimi mojito...
- Possono andare bene!
- Entriamo!

XI

- Se poi prendi tre cammelli e un dromedario, che sono quelli che vivono nel deserto per sempre, e li porti in Antartide, per forza questi muoiono, poverini...- Ada era seduta su una panchina fuori dal locale dove fino a qualche minuto prima aveva bevuto come un'assetata tutti i cocktail che Marco era stato felice di offrirle. Indossava un vestitino nero che arrivava a metà coscia e delle calze nere semitrasparenti. Marco non faceva altro che fissare le sue gambe.

- Ora capisco perché rifiutavi continuamente i miei inviti! – commentò lui divertito e sorpreso dal sentirle dire cose senza senso.

- Certo che poverini se muoiono poi non saranno più vivi...- continuava Ada, nel suo felice e gioioso stato di ebbrezza.

- Ma davvero? Senti signorina...

- Ada... sono Ada... ma quante volte ti devo dire di chiamarmi per nome, non mi piace quando mi chiami signorina e...

- Shh... andiamo via...

Ada aveva esagerato ma ubriacarsi era l'unico modo per non pensare alle cose orrende che aveva detto a Miriam, l'unico modo per non avvertire l'atroce senso di colpa che si portava all'altezza dello stomaco e che le impediva di respirare. Senso di colpa non tanto per la discussione quanto, in generale, per il suo comportamento, per la sua arroganza e la sua insensibilità.

Passeggiavano sulla spiaggia. Marco aveva intenzione di riportarla a casa in perfette condizioni e in buona salute, perché temeva che altrimenti il giorno dopo Ada avrebbe trovato, di sicuro, un modo per

prendersela con lui per il fatto di essersi ubriacata. Avrebbe dovuto ricordare il meno possibile di quella sera.

- Sediamoci qui, mi gira la testa, non ce la faccio più a camminare, mi fanno male le gambe...

- Va bene, signorina...

Ada sorrise, l'effetto dell'alcool era parzialmente passato: era in grado di intendere e di volere, e voleva passare un altro po' di tempo con Marco prima di ritrovarsi a casa sola, senza Miriam. Aveva ancora bisogno di un po' delle sue braccia, delle braccia di un uomo, quelle braccia forti e muscolose che ti avvolgono e ti fanno sentire sicura, in grado di sconfiggere qualsiasi altro pensiero.

- Perché continui a chiamarmi signorina? - il tono di voce di Ada cambiò e Marco se ne accorse.

- Non lo so... non mi piace chiamarti per nome.

- Deve pur esserci un motivo.

- Potrebbe esserci oppure no, non deve esserci per forza un motivo, non possiamo mica trovare una spiegazione a tutto quello che ci succede, certe cose, semplicemente, sono prive di significato...

- Io penso che ogni cosa abbia un significato... - Ada era stranita da quelle parole, come se volessero dire qualcos'altro, come se esse stesse avessero un valido motivo per essere pronunciate.

- Per esempio, il fatto che tu abbia continuamente rifiutato i miei inviti non ha senso! Come fai a rifiutare l'invito di una persona così affascinante e attraente come me? - Marco cercò di deviare l'argomento.

Ada sorrise.

- Wow...

- Che c'è? -

- È la prima volta che ti vedo ridere... hai un bellissimo sorriso, dovresti sorridere più spesso - affermò Marco, guardandola negli occhi con uno sguardo diverso dal solito. Con lo sguardo di chi non vede l'ora di stringere tra le braccia la persona che ha di fronte.

- Me lo dicono in molti... - rispose Ada.

- E perché non sorridi mai? - domandò, curioso di sentire la sua risposta.



- Perché non ne ho motivo.

- Che brutte parole... vale sempre la pensa sorridere, per tutto, altrimenti vivere sarebbe una tale noia! - affermò allora Marco, che sembrava essere uno di quei ragazzi che la vita la amano davvero.

- La mia vita non è noiosa!

- Chi vuoi prendere in giro! - esclamò Marco, sicuro delle sue parole.

Ada lo guardò. Anche lui si voltò a guardarla. Negli occhi, per la prima volta. Contemporaneamente.

- Tu mi piaci, signorina... - le sussurrò.

Ada non reagì. Non era pronta a queste cose, non aveva la minima idea di cosa avrebbe dovuto rispondere, di cosa avrebbe dovuto fare. Le tremavano le gambe. Il cuore cominciava a battere più forte del solito e sentiva una strana sensazione all'altezza dello stomaco. La gola le si era chiusa.

- Dico sul serio... - Marco si avvicinò sempre di più a lei.

Ada sentì il cuore viaggiare alla velocità della luce. Il cuore. Da tempo Ada non sentiva più il suo cuore, lo aveva volontariamente ignorato. Il cuore è come lo stomaco, quando rimane per troppo tempo vuoto, fa male. Ada soffriva di anoressia amorosa: si rifiutava di riempire il suo cuore per evitare di appesantirsi con inutili illusioni. Quello che Ada non capiva è che l'anoressia porta alla morte e da un po' di tempo il suo cuore era pronto per l'ultimo battito, quello decisivo, quello che l'avrebbe resa incurabile. Ma, inconsapevolmente, quella sera, si era di nuovo attivato, stava assaggiando nuove sensazioni ed erano buone e ne voleva ancora e per questo non stava fermo un attimo. Batteva forte, così forte che Ada lo sentiva nella testa, nella gola, nelle gambe. Si era resa conto che il passo che Marco avrebbe fatto da lì a poco era fondamentale: lo avrebbe rifiutato o lo avrebbe lasciato fare? Poteva ancora ritirarsi? Poteva ancora resistere?

La baciò.

Si era arresa. Le gambe tremavano forti, i suoi occhi erano chiusi e si sentiva completamente avvolta nel suo profumo. Già lo adorava. Accennò un sorriso: stava andando contro se stessa, si stava abban-





donando di nuovo all'Amore. Pensava di essere incoerente ma non poteva smettere.

Inizialmente rimase immobile, come fosse scioccata. Il suo corpo non riusciva a reagire e lei non riusciva a dargli ordini. Fu un'esplosione incredibile di emozioni che Ada non si ricordava più nemmeno di riuscire a provare. Emozioni belle, emozioni forti, emozioni vere. Improvvisamente, sentì caldo: si stava sciogliendo. Riuscì a muovere le dita e così passò la mano tra i suoi capelli. Erano morbidi. Morbidissimi.

Erano quattro anni che non baciava nessuno. Si sentiva bene. Le piaceva. Il cuore aveva preso il posto di ogni altro organo del suo corpo: lo sentiva battere in ogni angolo, anche quello meno significativo. E batteva forte. Si faceva sentire, stava riguadagnando territorio. Ada si stava sentendo viva, si stava sentendo quasi felice, si sentiva voluta. Si sentiva a casa, per la prima volta, dopo tanto tempo.

Lui continuava a baciarla e mentre la baciava la abbracciava, come se non vedesse l'ora di stringerla, stringerla forte, tenerla tutta per sé. E tremava. E Ada avvertì una strana sensazione in lui. Il suo abbraccio era così totale, così pieno, così asfissiante. Come se lui ne avesse bisogno ancora più di lei.

- E adesso come, come faremo a lavoro? – Ada, dopo un po', riprese a parlare.

- Non pensarci, non è questo il momento per pensarci... - Marco continuò a baciarla.

Si alzò, la prese per mano.

- Vieni!

- Dove andiamo?

A pochi metri c'era un locale con la musica altissima. Si misero a ballare. Ada si lasciò trasportare dalle sue braccia. Lui la faceva girare, la tirava a sé, poi la allontanava. Sorrideva. Ada girava su se stessa, lo abbracciava, gli stringeva le mani. Sorrideva. Cantavano. Sorridevano. Si baciaronò ancora una volta, in mezzo alla pista, tra la gente, come due adolescenti innamorati.

Questa volta fu Ada ad abbracciarlo. Forte. Si attaccò al suo collo,



lo avvolse con tutta la forza che aveva nelle braccia. Dopo quattro anni aveva ridato un abbraccio. Non era poi così impossibile darne uno. Si rese conto che le era mancato tanto abbracciare. Non lo mollò per un bel po' di tempo. Aveva intenzione di prenderselo tutto, al massimo, quell'abbraccio. Era bello abbracciare, stringere, affondare il viso nelle sue spalle. Mischiarsi l'anima, sprofondare nella pelle di qualcun altro, sentire il suo cuore battere nel petto. Sincronizzare i battiti e fare di due, un unico grande e invincibile cuore. Stringere forte i suoi capelli con le dita. Dare amore. Dare tutto l'amore che si può dare. Marco rimase colpito dalla forza con la quale Ada lo stava abbracciando e si sentì strano. Voleva fermare il tempo, non andare più via da quelle braccia così piccole e così forti. Da quella pelle così morbida, da quei capelli così profumati.

Aveva vinto anche la seconda battaglia. Era riuscito, nella stessa sera, a farla divertire e a baciarla. E l'impresa non era stata poi così difficile: Ada aveva bisogno di divertirsi e di essere baciata.

La riaccompagnò a casa, si baciaronò di nuovo, per tanto tempo, in macchina.

- A domani... - disse Ada, sorridendo e scendendo dalla macchina. Marco sorrise e andò via.



XII

- Buongiorno! - Ada, sorridendo, entrò nello studio.

Toni era sbalordito nel vederla sorridere. Tra l'altro, Ada, che aveva sempre indossato qualcosa di nero ogni mattina, quel giorno aveva gli stivaletti e la maglia verdi e i pantaloni marroni. Ma l'indumento che era assolutamente insolito in lei e che tutti erano sorpresi nel vederle indossare era, appunto, proprio il sorriso.

- Buongiorno! - rispose Marco, guardando Ada.

- Notizie di Gabriele? Non ha dormito a casa mia stanotte.

- No, ho provato a chiamarlo ma ha il telefono staccato!

Ada ci pensò un po' su: dove era finito? Non era da lui non avviare, tenere il cellulare spento e non presentarsi al lavoro.

- Mi sa che dovrai cavartela da solo per oggi! - disse Ada, rivolgendosi a Marco, sempre con il sorriso sulle labbra e non riuscendo a staccare il suo sguardo da lui.

Per tutta la notte, non aveva chiuso occhio ripensando ai loro abbracci, ai loro baci, come un'adolescente che vive per la prima volta una storia d'amore. Ada si sentiva soddisfatta: aveva visto, in quelle ore passate con Marco, un po' di futuro. Lei non ci riusciva a pensare al futuro. L'esperienza che aveva avuto, le aveva insegnato a non fare progetti a lunga scadenza: nella vita non c'è niente di sicuro e, per evitare di rimanere delusi, meglio non sognare e non fantasticare sul domani. Con Marco però non era riuscita a essere coerente con la sua decisione: non aveva potuto fare a meno di pensare, in quelle poche e felicissime ore, a come sarebbe potuta essere la sua vita futura con lui, al fatto che lui sarebbe potuto essere quello giusto. E la cosa per

cui anche lei stessa si era sorpresa era il fatto di non aver avuto paura. Aveva trovato una speranza, in Marco, aveva trovato un futuro, un domani, un senso per poter sperare di nuovo nella serenità da tempo perduta. Durante tutta la serata, non si era nemmeno ricordata di tutto quello che era successo con Miriam e non aveva fatto caso all'assenza di Gabriele se non la mattina, quando notò il suo letto completamente ordinato.

- Perché non mi aiuti tu? Gli ascoltatori saranno felici di risentire la tua voce!

- Penso sia un'ottima idea! - era la prima volta che Ada accettava una proposta al volo, senza pensarci su.

Toni li ascoltava divertito. Erano strani. Si guardavano sorridendo mentre, generalmente, non si guardavano del tutto. Erano d'accordo, quando invece, normalmente, litigavano per tutto. Si rese conto che tra loro era nato qualcosa. C'era una strana complicità nel loro sguardo. Ada non era per niente nervosa e forse era la prima volta nella storia che Ada non era nervosa a lavoro.

On air.

- Buongiorno cari radioascoltatori, oggi avrete il piacere di risentire la voce di Ada Rizzo, che un po' di tempo fa gestiva in modo straordinario le vostre chiamate. Il mio collega, Gabriele D'Urzo, purtroppo si è dovuto assentare ma vi saluta tutti con affetto! Passo subito la parola ad Ada che lancerà l'argomento del giorno. Mi sembra doveroso non farla aspettare!

- Gentilissimo, come sempre Marco, buongiorno cari amici! Vi sono mancata vero? Oh, anche voi mi siete mancati davvero tanto e oggi sono felicissima di poter, almeno per un giorno, chiacchierare di nuovo con voi!

Toni, nell'ascoltarla, era stranito. Ada odiava parlare con i radioascoltatori, Ada non era mia stata felice di stare dietro quel microfono! Era incredibile.

- Ma partiamo con l'argomento del giorno... ho deciso, per oggi, di essere un po' più romantica e di parlare dell'amore! Cosa che come ben sapete non faccio mai! Ma è giusto parlare anche di questo, ogni

tanto! Allora: riflettiamoci un po' su. Grande sentimento, dicono che sia, l'amore. Ma in fondo, cos'è realmente? Bukowski diceva che l'amore è per le persone vere... cosa può significare? Che posto occupa nella nostra vita questo sentimento di cui tutti parlano, questo sentimento che sembra essere indispensabile? Via alle chiamate!

Marco sorrise. Ada stava parlando davvero dell'amore, aveva di nuovo pronunciato quella parola e sentiva che era anche merito suo. Ada si sentiva strana, le veniva naturale parlarne e non riusciva a spiegarselo. Era come se di colpo, il suo cuore, avesse ricominciato a battere. Come se si fosse colorato di nuovo, di un rosso vivo, di un rosso fuoco dopo che per tanto tempo era stato o tutto bianco o tutto nero. Marco, certo, aveva contribuito a colorarlo: ma molto del suo colore dipendeva anche dalla rabbia e dalla consapevolezza che il discorso di Miriam aveva provocato in lei. Miriam. Ada si chiedeva se la stesse ascoltando, sperava che la stesse ascoltando, sperava che avrebbe potuto perdonarla, un giorno, per il suo comportamento così infantile. Miriam che sicuramente sarebbe stata felicissima nell'ascoltare Ada parlare finalmente dell'amore, nel vedere Ada sorridere, nel saperla felice.

- Salve a tutti... sono Giorgia... volevo solo dire che per me l'amore non esiste, non ha senso nemmeno pronunciarla una parola del genere, il mondo è troppo cattivo e non lascia spazio alle cose buone!

- Già solo il fatto che tu lo stia nominando, lascia intendere che per te esista... - replicò Marco.

- Come mai dici questo, cara Giorgia? Avrai avuto sicuramente qualche delusione... - intervenne Ada.

- Sì tantissime, e quando sono così tante, si arriva ad un punto di non ritorno, al limite, per cui non credo più in niente, non penso che proverò mai più niente per nessuno...

- Posso chiederti quanti anni hai, Giorgia? - chiese Marco.

- Ne ho 17...

- Oh, la vita è ancora molto lunga sai, tesoro. Non puoi arrenderti così, di pugnalate nella vita ce ne saranno sempre tante e saranno

sempre più difficili da superare, questo ricordalo, prendilo come regola fondamentale e non eliminabile. Ma questo non vuol dire che uno debba smettere di vivere, o debba credere che il mondo, che tutto il mondo sia cattivo: esistono anche persone buone, persone per le quali vale la pena vivere, persone il cui solo sorriso ci fa stare bene!

Ada lo ascoltava incantata. Marco, mentre parlava, la guardava.

- Quindi, cara Giorgia, il mio consiglio è quello di viverti al meglio la tua vita, di imparare a riconoscere le persone, quelle vere, e di tenerle strette: è vero, alcune si dimenticheranno di te completamente, altre magari preferiranno costruirsi una vita da un'altra parte, lontano da te, altre ancora ti cancelleranno come se non fossi mai esistita e si prenderanno anche gioco di te, può darsi poi che delle persone un giorno ci saranno e un altro no, ma ricordati, cara, ricordati, che ci sarà chi ti starà accanto sempre e non ti mollerà mai, ed è per quelle persone così che vale la pena vivere... hai ancora un bel po' di vita da affrontare, sei ancora all'inizio di un lungo viaggio che per quanto complicato sarà bellissimo, te lo assicuro, e avrai tante occasioni per essere felice: non te la prendere inutilmente, non arrabbiarti più di tanto, non prenderti troppo sul serio e soprattutto non fermarti, non smettere mai, mai di correre, di andare avanti, siamo qui per questo!

- Grazie, Marco... ci proverò!

Ada si rese conto che quel bellissimo discorso poteva in qualche modo essere rivolto a lei, come se Marco fosse in grado di capirla senza bisogno di spiegargli nulla. Non intendeva lasciarselo scappare quel ragazzo, avrebbe avuto tante cose da insegnarle.

Marco la guardò sorridendo. Toni dalla console fece il segno che mancavano cinque minuti al termine.

- Vuoi venire a cena da me stasera?

- Volentieri.

Così, passarono anche quella serata insieme. Ada provava sempre più interesse nei suoi confronti e lui tentava sempre di farla sorridere.

Lei provava un certo imbarazzo nell'essere osservata, lui non smetteva di farlo.

Lui sorrideva, lei si sentiva morire.
Lei aveva paura, lui la accarezzava.
Lui la baciò, lei chiuse gli occhi.
Lei lo strinse forte, lui si lasciò stringere.
E passarono la notte insieme.

Quando Ada aprì gli occhi, notò che Marco non era nel letto. Al suo posto c'era un bigliettino con su scritto che era andato a trovare una persona, aveva un appuntamento al quale non poteva mancare e che si sarebbero rivisti nel pomeriggio. Così Ada, sorridendo, guardò l'orologio, sbadigliò, strinse il suo cuscino per cercare di afferrare ancora un po' del suo profumo, si rivestì, mise apposto il letto, e stava per andarsene quando notò, sul mobile dove aveva appoggiato la borsa, un fascicolo giallo, nascosto da alcune riviste di musica. Lo tirò fuori.

“Esercizi psicologo, anno 2008”

Leggendo la parola “psicologo” non resistette e lo aprì.

1 marzo 2008

Cara Margherita,

Roberto, lo psicologo, ha dato una possibile soluzione al mio problema: sfogarmi direttamente con te. Ora non so cosa riterrai più strano tra il fatto che io vada da uno psicologo o il fatto che io abbia deciso di sfogarmi con te. Sì, sono diventato pazzo, sono un disperato che per la disperazione ha dovuto rivolgersi a uno psicologo... la mia incoerenza ha raggiunto le stelle, io li ho sempre odiati gli psicologi e ora non posso farne a meno e spero che questa nuova terapia funzioni, perché altrimenti non so più dove andare a sbattere la testa.

Che idea stupida, quella di parlare con te! Insomma, come faccio a sapere cosa hai da dire se tu non puoi rispondermi, che faccio? Parlo solo io? Come un deficiente? Ma guarda tu a che punto sono arrivato, come mi sono ridotto, dove sono finito... ed è tutta colpa tua, tutta colpa tua!



Non te ne dovevi andare.

È passato un anno e mezzo e sembra un'eternità. Come hai potuto farmi questo? Come hai potuto fare questo a te stessa? Perché te ne sei andata? Ti annuncio da subito che sono molto arrabbiato con te, anzi sono tremendamente e letteralmente incazzato con te... da quando te ne sei andata è come se avessi un miliardo di parole intrappolate in mezzo alla gola che mi impediscono di fare qualsiasi cosa: di mangiare, per esempio, sono dimagrito di almeno 10 chili... o di parlare con le altre persone, infatti non parlo più con nessuno, tranne che con Roberto. Mi definiscono tutti scontroso, acido, addirittura qualcuno si è permesso di dire che sono maleducato... ma non è niente di tutto questo, nessuno vuole capire che io non ho proprio più voglia di parlare in generale... perché fin quando non tolgo questo miliardo di parole dalla gola, non ce la faccio a parlare con nessuno, non posso parlare con nessuno.

Ho capito che questo nodo che avevo alla gola erano le parole che non ti ho mai detto, grazie all'aiuto di Roberto, il quale, appunto, mi ha spiegato che se non le libero, se non le faccio uscire, mi rovineranno il futuro, mi renderanno incapace di intrattenere qualsiasi relazione, di essere felice, faranno della mia vita un disastro e questo non lo posso permettere, perché mentre tu hai deciso di fermarla, la tua vita, io ho deciso di farla continuare e non posso permettermi di renderla un disastro, perché ti comunico che ho preso la decisione di vivere per tutti e due, quando ne sarò capace! Perché è vero, sì, sono incoerente, ma su una cosa non cambierò mai idea: l'importanza di vivere al massimo, in fondo quell'idea è ancora mia, anche se, per il momento, non riesco a metterla in pratica. E mi sento un idiota proprio per questo, perché sono consapevole di non vivere al massimo, andando contro me stesso, i miei ideali, contro quello in cui ho sempre creduto. Ed è tutta colpa tua.

E scrivo per dirtelo, per ribadirtelo, per dimostrartelo, per dirti che hai sbagliato.

Non "vivo" esattamente da un anno e mezzo, e adesso è arrivato il momento di scaricarti un anno e mezzo di parole tutte in una volta





e dovrai sopportarle, oh sì, dovrai sopportarle eccome, è il minimo dopo tutto il dolore che mi hai causato, è il minimo dopo tutti gli anni che mi hai lasciato da vivere solo, e sottolineo solo!

Mi sento uno stupido, e lo devo essere davvero per pensare che queste lettere che ti scrivo e che tu mai leggerai, funzioneranno. Spero, davvero, che tu mi starai accanto, nel momento in cui le scriverò, perché ho bisogno che tu mi ascolti, ho bisogno che tu legga, ho bisogno che tu capisca, che ti renda conto... in modo che, anche se ormai indietro non possiamo tornare, se mai un giorno ci incontreremo tu mi chiedi già subito scusa e già subito faremo pace, senza bisogno di litigare, perché non ne avrò voglia... perciò ascoltami Margherita, ascoltami e renditi conto di quanto grave sia stato il gesto che hai compiuto.

Partiamo dall'inizio, ti va? Certo che ti va, per forza, tanto decido io!

Ti avevo lasciata perché non sopportavo più la tua mania di protagonismo, il tuo egocentrismo, il tuo modo di non lasciarmi spazio, la tua voglia di sapere sempre tutto e di vedermi solo ed esclusivamente tuo e di nessun'altra, la tua esagerata gelosia, il tuo attaccamento morboso: io non sopportavo più tutte queste cose! Eravamo diventati tremendamente appiccicati e quella vita a me non andava più, non mi sentivo per niente libero, non mi sentivo più a mio agio, c'era qualcosa di cambiato, qualcosa che non funzionava più! Ma cos'era? Già, cos'era? In fondo, per tre anni io sono stato benissimo con te, mi sentivo pienamente a casa, pienamente a mio agio, pienamente felice, eri diventata il perno della mia vita, tutto ruotava intorno a te. Negli ultimi mesi, però, ti era successo qualcosa, dovuto molto probabilmente alla batosta che avevi preso al lavoro, al tuo licenziamento forse, alla tua mancanza di certezze, alle orrende parole che, senza pietà, ti aveva detto il tuo capo, licenziandoti: e da quel giorno del licenziamento tu ti sei talmente tanto arrabbiata e tutta la tua rabbia l'hai scaricata su di me, che alla fine non ce l'ho più fatta, e ti ho mollato! Che stupido! Credevo che vivere per un po' separati ci avrebbe aiutato a riflettere, ti avrebbe aiutata a capire quanto im-





portante io fossi e quanto ti saresti dovuta impegnare per riavermi... e per impegnare intendevo impegnarti a capire che le delusioni fanno parte della vita e che vanno superate, che le delusioni non fanno altro che renderci più forti, e, invece, ho fatto un piccolo errore di valutazione e guarda com'è andata a finire... ti avevo sempre creduta una persona forte, e tu tutto eri, tranne che forte!

Sono stato troppo egoista, non ho calcolato bene tutte le possibili conseguenze, dalle quali, comunque sia, il suicidio lo avrei escluso a priori.

Ma come ti è venuto in mente, dico io?

Come hai potuto pensare di fare una cosa del genere?

Cosa ti è passato per la testa, in quel momento?

Cosa hai pensato?

Come hai potuto farlo?

Non ci sei più, Margherita, non ci sei più. Te ne rendi conto? Mi hai lasciata solo, nel dolore, nella disperazione, nel desiderio di raggiungerti. Perché non hai pensato a me? Davvero hai pensato che sarei stato meglio? Più felice? Più sereno senza di te? Ma vuoi scherzare? Davvero non credevi in me? Allora non ti avevo trasmesso niente? Allora non avevi capito che comunque, aldilà di tutto, io ti amavo?

Ecco cosa mi fa rabbia, io non sono stato in grado di farti sentire amata, non sono stato in grado di dimostrarti il mio amore e forse non sono stato in grado di amarti sul serio, perché a quest'ora tu saresti stata ancora qui! Ed è questa la mia più grande colpa.

È colpa mia se tu non ci sei più, lo capisci, è colpa mia! Immagina come continuo a vivere i miei giorni, con un enorme, gigantesco, immenso peso da trascinare sulla schiena, il peso delle emozioni che non sono riuscito a trasmetterti e che ossessionano la mia mente ogni giorno che passa, continuamente.

Dove sei, Margherita, dove sei? Chissà se mi senti, chissà se stai bene, chissà se ti sei già pentita... io non ce la faccio più a vivere così, io ho bisogno di parlare con te...

Fatti sentire, in qualche modo, fatti sentire, ti prego...



A domani...

- Oh mio Dio.

Ada si sentì morire. Come se avesse appena ricevuto un forte pugno allo stomaco. Aveva gli occhi sbarrati. Non riusciva a chiuderli: lo shock la fece rimanere paralizzata per qualche istante. Le si bloccarono il cuore, la circolazione del sangue e il respiro. Era come se la sua testa fosse stata gettata in un enorme vuoto, senza tempo e senza spazio, un vuoto, un vuoto pieno di confusione, confusione che albergava sia dentro che fuori di lei.

Si riprese piano piano, un respiro alla volta. Chiuse gli occhi, cercò di non pensare.

Consapevole di fare un enorme errore, ficcò quel fascicolo nella sua borsa e andò via. Non poteva credere a quello che aveva appena letto. Tutta la felicità che aveva provato per la notte appena trascorsa volò via in un baleno, come se fosse stata con uno sconosciuto, un perfetto sconosciuto, tutta un'altra persona.

Uscì da quella stanza, in fretta. Voleva leggere, voleva sapere.

Si precipitò nella sua camera da letto e si chiuse a chiave.



XIII

4 Marzo 2008

Cara Margherita,

Sono stanco morto! Come spesso accade negli ultimi tempi, la notte non riesco a dormire e nemmeno a pensare, fisso continuamente il soffitto, mi alzo, giro per la casa, apro il frigorifero, lo chiudo, provo a vedere se c'è qualcosa in tv. È da un bel po' di tempo che non conduco una vita equilibrata: non mangio, non dormo la notte, non studio, non lavoro, non ho amici, non parlo con nessuno se non con Roberto, odio qualsiasi cosa mi sia di intralcio, non posso vedere nessuno e mi faccio schifo. Mi faccio schifo perché è questo che sono diventato: un morto vivente, che sottrae ossigeno al mondo. Non c'ho più un posto in questo mondo senza di te. Non so per cosa e per chi vivo: la mia famiglia cerca di aiutarmi in ogni modo, ma a volte la famiglia non basta. Avrei bisogno di un amico, ma non ne ho più. Ho incontrato Roberto ieri. È rimasto contento del fatto che io ti abbia scritto. E forse ne sono contento anche io: in qualche modo, credo davvero che tu mi stia ascoltando!

Il fatto è che vorrei che tu capissi il perché sono così tanto arrabbiato con te, vorrei che tu capissi che è orrendo quello che hai fatto! Ti sei lasciata abbattere, hai perso! Hai perso Margherita, hai perso. Ti ricordi cosa dicevamo sempre? Dicevamo che ogni cosa sarebbe passata, che il meglio doveva ancora venire, che ci sarebbero stati tempi migliori, per tutti... l'ingrediente segreto sarebbe dovuta essere la pazienza! Non ne hai avuta, perché se avessi aspettato, se ti fossi

impegnata un po' di più, se avessi lottato, combattuto, urlato contro tutto e tutti, magari saresti stata ancora qui... e invece no, non ci sei più.

Il giorno che te ne sei andata, io ero in camera mia a studiare. Ti stavo pensando mentre sottolineavo la lezione da imparare, in effetti, ti pensavo a ogni ora del giorno, qualsiasi cosa facessi... fatto sta che ad un certo punto squillò il cellulare, e già dallo squillo intuì che era successo qualcosa, non lo so, in un certo senso l'avevo capito, l'avevo sentito che c'era qualcosa di strano in te, e non ti sentivo da due giorni.

Mi sono precipitato subito a casa tua, e quando sono arrivato c'erano già l'ambulanza, gli infermieri, una marea di gente, i carabinieri, tutti i tuoi parenti che piangevano e mentre stavo correndo, vedendoli, di colpo sono tornato indietro: non sono stato abbastanza forte, non ce l'ho fatta! È stato orribile. Vedendo quel casino, la gente piangere, le urla di tua madre, la finestra della tua stanza spalancata, ebbi la conferma che era tutto vero: aveva già fatto buio e in cielo c'era la luna, la tua casa era tutta illuminata dalle luci di ambulanza e carabinieri, le lacrime scesero giù da sole, mi voltai e piano piano, con le gambe tremanti, il respiro affaticato, il cuore che sentivo battere in tutto il mio corpo e soprattutto all'altezza della gola, arrivai in spiaggia e lì rimasi per tutta la notte, fino quasi le sei del mattino, accovacciato su me stesso, senza mai smettere di piangere. Non mi ricordo precisamente cosa in quel momento io abbia pensato o comunque cosa quella notte, mentre piangevo, pensavo... ma ricordo esattamente come mi sentivo: distrutto, come se un enorme camion che trasporta ferro mi fosse caduto addosso, spiaccicandomi e frantumandomi in mille pezzi, tanto da non riuscire più a respirare, tanto da sentire il cuore battere dappertutto anche fuori di me, e il sangue scorrere veloce nelle vene. Ricordo che sentivo caldo e freddo contemporaneamente, avevo i brividi, tremavo, era come se nella mia testa, in tutto il mio corpo, e davanti ai miei occhi, ci fosse solo un enorme vuoto. È stata la sensazione più brutta della mia vita: un terremoto fuori e dentro di me, un tremendo terremoto aveva appena

distrutto tutte le mie cellule interne, tutto l'universo che c'era intorno a me. Io non ci volevo credere, Margherita, non ci volevo credere, non potevo crederci, non potevi aver fatto una cosa del genere, non era una cosa giusta, non era una cosa che mi sarei potuto aspettare. Una marea di certezze, di progetti, di aspettative, di ricordi mi crollarono addosso, quella notte e nei giorni seguenti e così fino ad oggi. Continuano a martellarmi la testa. La vita che avremmo dovuto e potuto vivere ce l'ho sempre in mente, continuamente così come continuamente ho sempre in mente te, noi e tutto quello che siamo stati. Ogni cosa mi ricorda un episodio di noi due, anche l'oggetto più banale, più normale... adesso, per esempio, sono in camera mia e quando guardo il letto, il comodino, la lampada, l'armadio, lo specchio, i quadri... come faccio a non pensare a te e a tutto quello che in questa camera è successo? In tre anni? Come faccio a pensare ad altro se, aprendo l'armadio, vedo tutte le nostre foto... se, guardando i miei vestiti, sento il tuo profumo, quel profumo che mi lasciavi addosso ogni volta che te ne andavi via? Quel profumo che sapeva di te, che mi dava tranquillità, che mi faceva stare bene, che mi rendeva sicuro della tua presenza. Adesso, invece, sento la tua assenza in modo talmente ossessivo che non riesco, proprio non riesco, a pensare a qualcos'altro.

Roberto ha cercato di farmi capire, indirettamente, che per poter andare avanti dovrei sbarazzarmi di tutti i ricordi, o almeno, dovrei accantonarli in qualche scatolone e posarli in soffitta... Ma io non ce la faccio, sono cose che fanno parte di me, della mia vita, di te, di tutto quello che eri, che sei stata, che non sei più... e io non voglio, non posso sbarazzarmi di te.

Ho paura, Margherita, ho paura di quello che sarò. Ho paura che non riuscirò mai più ad innamorarmi, ho paura che non riuscirò a costruirmi una famiglia, ad avere un lavoro. Ho paura di troppe cose. Ho paura di non rincontrarti più. Ho paura di dimenticarmi di te. E io non voglio dimenticarmi di te, come mai potrei farlo? Non posso cancellarti così, come se tu non fossi mai esistita. Ho paura che tu non sia felice, là dove sei, e che guardando come mi sono ridotto tu

ti disperi ancora di più... non ce la faccio, ho paura di aver sbagliato troppe cose, ho paura che questa colpa che mi porto addosso non riesca più ad assolverla, ho paura di non riuscire a perdonare me stesso per tutto quello che sono stato, per tutto quello che non ho detto, per tutto quello che non ho fatto, ho paura che tu ti dimentichi di me, che magari, là in paradiso, incontri qualche uomo meraviglioso e bellissimo che ti farà dimenticare le emozioni e l'uomo che quaggiù, in quest'inferno terrestre, hai conosciuto... ho paura che tu ti dimentichi di un uomo che altro non ti ha fatto se non del male, di un uomo che non è riuscito a farti capire quanto ci teneva a te, di un uomo che non è riuscito a dimostrarti l'amore che provava per te, di un uomo che non è stato una scusa abbastanza grande da farti rimanere in vita.

Perché lo hai fatto Margherita?

Perché mi hai lasciata solo?

Perché non mi rispondi, non mi fai capire che ci sei?

Non è che ti dimentichi di me, Margherita?

Non è che ti innamori di qualcun'altro?

Ma a cosa hai pensato, quando lo hai fatto?

Non hai pensato a me?

Perché non sono stato abbastanza forte da farti rimanere qui?

Perdonami per questo, se puoi.

Perdonami per tutto, se puoi.

E ti prego, fatti sentire in qualche modo, fammi capire che ci sei, che mi stai ascoltando, che tutte queste parole non le sto scrivendo a vuoto, fammi capire che ti rivedrò un giorno.

A domani...

5 Marzo 2008

Non è stato facile abituarmi alla tua assenza, Margherita. Anzi, è stato tremendo e forse ancora non me ne sono abituato del tutto, nonostante tutto il tempo che è passato. È che prima ti avevo pratica-

mente sempre attorno e adesso attorno non ho nessuno. Prima ogni mio gesto aveva come fine ultimo quello di arrivare a te: a partire dalla mattina, quando mi svegliavo con gli occhi gonfi, fino alla sera quando mi mettevo il pigiama. Ricordi quante volte ti dicevo che eri bella, che eri la più bella di tutte? Era vero e tu adoravi sentirtelo dire. Di te mi piaceva ogni particolare e tutto l'insieme. Mi piaceva il tuo naso, la fossetta che si creava sulle tua guancia sinistra ogni volta che ridevi, i tuoi denti bianchissimi, sempre puliti, le tue ciglia, adoravo le tue ciglia. Il giorno che ci siamo incontrati per la prima volta, ho capito fin da subito che avrei avuto a che fare con te, non so, in qualche modo, l'ho sentito. Ti ricordi? Era una serata d'estate, c'era un gruppo di tuoi amici che suonavano quella sera, avevamo 19 anni. Avevamo appena finito il liceo. Io con i miei amici, tu con le tue amiche. La musica alta, altissima. Ero un po' brillo e vedendoti, ho avuto la faccia tosta di venirmi a presentare così, dal nulla! C'era una strana forza che mi attirava verso di te e che non potevo fermare. Di ragazze belle ne avevo viste nella mia vita, ma tu, tu eri diversa.

«Piacere Marco!»

«Ma che vuoi?» sei subito diventata color pomodoro e adoravo il tuo modo di arrossire, e ti sei girata a guardare le tue amiche: ti vergognavi, mamma quanto eri vergognosa.

«Conosci, non si può? Oh, scusa, sei fidanzata forse?» e ti tirasti subito indietro.

«No, no... è single!» si affrettò a rispondere la tua amica Agnese che voleva a tutti i costi trovarti un ragazzo!

«Oh, che bello, sei single! Ti va di ballare?».

E in preda alla vergogna, spinta dalle tue amiche e dall'alcool che circolava nelle tue vene, mi hai afferrato e ti sei lasciata trasportare dalle mie mani verso la pista da ballo. Mi manca un casino ballare con te. Quella sera mi ero divertito un sacco e anche tu sembravi divertita, però, non hai voluto lasciarmi il tuo numero, così ho fatto di tutto, nei giorni seguenti, per procurarmelo. Mi interessavi, mi interessavi davvero. Sentivo che eri la persona giusta, che avresti riempito alla perfezione quel vuoto che avevo all'altezza dello stomaco e



che da anni mi portavo dietro. Adesso mi ritrovo in quella stessa situazione, con quello stesso bisogno, con quella stessa mancanza, con quello stesso identico vuoto moltiplicato però per almeno dieci volte. Come faccio a riempirlo questo vuoto io adesso? Me lo spieghi? Come posso trovare qualcun'altra? Come, in che modo, qualcun'altra potrà sostituirti?

Esiste davvero qualcuno che sarà in grado di farmi stare bene di nuovo? Riesci a immaginare come mi sento, Margherita? Come potrò mai trovare qualcuno che, come te, mi farà arrabbiare ogni santo giorno della mia vita, riempiendomi di parole, tirandomi le scarpe addosso, aggrappandosi al mio collo, toccandomi i capelli in quel modo che io adoravo così tanto, in quel modo che solo tu riuscivi a fare? Esiste un'altra persona in grado di riempirmi di cuscinate, tanto da non farmi più riuscire a respirare? C'è qualcuno che con un solo abbraccio, con un solo bacio, con una sola carezza o con una semplice parola, mi farà sentire sicuro, forte, una persona vera? Tu sei stata tutto questo per me, Margherita.

Di te mi è piaciuto subito il modo naturale e spontaneo che avevi nel dire le cose, le dicevi così, semplicemente, perché le volevi dire, e non importava se mi stavi facendo un complimento, o stavi parlando di un tuo hobby, o della tua famiglia, o della tua vita passata... tu con me parlavi tranquillamente e questo mi faceva piacere... e quel piacere si è poi trasformato in ansia nell'aspettarti il giorno dopo, in panico totale la prima volta che ci siamo baciati, in rabbia assurda quando abbiamo iniziato a litigare, in felicità quando mi facevi sentire solo tuo e di nessun'altra, in gioia per ogni tuo successo, in dispiacere per ogni tuo fallimento, in soddisfazione quando dicevi che grazie a me la tua vita era diventata più facile, in amore ogni qual volta dicevi di amarmi, ogni qual volta mi telefonavi, ogni volta che ci addormentavamo abbracciati, ogni volta che la mattina poi ci risvegliavamo, ogni volta che ridevamo come dei pazzi, che giocavamo come dei bambini, che ballavamo divertendoci senza pensieri per la testa.

Quel piacere si è trasformato in sofferenza atroce il giorno del



tuo funerale, quando ho dovuto fare i conti con il mondo che mi girava attorno, quando sono rimasto solo, senza di te. Quando tutti mi guardavano piangere, soffrire, urlare in silenzio. Quando io guardavo la tua famiglia distrutta dal dolore. Quando, in silenzio, con gli occhi bassi, ho ascoltato le parole dei tuoi amici nella meravigliosa lettera che ti hanno scritto. E quando, dopo la tua sepoltura, sono rimasto lì a fissare la tua tomba per qualche ora, solo, sotto la pioggia. È da quel giorno che non ci poso un fiore. Non sono più riuscito a venire a trovarti, perdonami. Io non ce la faccio. È da quel giorno che continuo a ripetere che non ce la faccio. Lo dicevo a mia madre, ai miei amici e lo ripetevo a tutte le persone che in qualche modo, con tutta la loro bontà, venivano a consolarmi. “Non ce la faccio”, ripetevo anche a Dio, guardando il cielo. “Non ce la faccio” e intanto guardavo ogni angolo che mi stava attorno, per trovare qualcosa di te alla quale aggrapparmi e piangere. E così è stato per i primi mesi. Questo “non ce la faccio” mi ha portato a liberarmi di tutte le persone che mi stavano attorno e che mi volevano bene. Mi dispiace per loro, gli ho fatto del male, li ho respinti, gli ho fatto capire che non avevo intenzione di ricevere la loro compassione e la loro pietà. Spero che un giorno riusciranno a perdonarmi. E tu? Riuscirai mai a perdonarmi, Margherita?

E io? Riuscirò mai a rassegnarmi al fatto che tu non ci sei più? Riuscirò mai ad accettare la mia vita senza di te? Riuscirò mai a perdonarti per quello che hai fatto?

E noi, riusciremo mai a rivederci? Esiste davvero un aldilà? Ci sarà mai un giorno in cui ci rincontreremo? Io ho bisogno di sapere. Ho bisogno di essere sicuro che un giorno, da qualche parte, ti rivedrò. Ho bisogno di essere sicuro che tu mi aspetterai e che nulla sarà cambiato. Ho bisogno di essere sicuro che non ti dimenticherò mai.

A domani...

7 Marzo 2008

È notte fonda, sono quasi le tre... e tanto per cambiare io non riesco a dormire. Oggi ho avuto una giornataccia, sono stato dai miei e loro per l'ennesima volta mi hanno ricordato che non studio e che non ho un lavoro e che sarebbe ora che mi svegliassi. È da un po' di tempo che vivo da solo, nella casa al mare, dove nessuno può disturbarmi. È da un anno e mezzo che non studio e che non mi impegno a trovare lavoro. Penso che in ogni caso non continuerò a studiare, perché ne ho perso lo stimolo, la voglia, il desiderio. L'unica mia consolazione è la musica, che sai, non mi abbandona mai. Passo le giornate a sentire le mie canzoni preferite, navigo su internet per informarmi sugli ultimi concerti, concerti ai quali però non parteciperò: non ci riesco, non riesco più a parlare con le persone, non riesco a uscire fuori di casa, a bere una birra, non riesco a fare niente. Penso che, quando sarò pronto, mi accontenterò di un lavoretto per guadagnarmi ciò che mi serve per vivere, mi va bene qualsiasi cosa. La prossima settimana proverò a trovare qualcosina. Non ti illudere, dico sempre così, rimando, rimando e non agisco mai. Faccio schifo. Sì, lo so, dovrei tornare nel mondo reale, nella vita di tutti i giorni, i miei hanno perfettamente ragione, ma io non ce la faccio, non mi sento ancora pronto. E sai perché? Sai perché non voglio studiare o lavorare o impegnarmi in qualcosa? Perché non voglio fare la tua stessa fine, non voglio rimanere deluso, o restarci male perché il mondo non mi ritiene alla sua altezza. Non è da me, ma ho paura di non riuscirci, ho paura di avere la tua stessa tentazione di porre fine alla vita, di sbagliare come te, di arrendermi come te, e non voglio, non voglio perché non ho la sicurezza assoluta che pur facendolo io ti rincontrerei, insomma anche se lo facessi, chi mi dice che morendo arriverò dove sei tu o che, invece, semplicemente non ci sarò più o andrò da un'altra parte o non ti riconoscerò? Ho paura, paura che tu non ci sia più da nessuna parte, che tu non mi stia ascoltando. Ho paura di morire, perché mi sto illudendo che morendo ti rincontrerò. Come hai fatto a non avere paura della morte

tu che avevi paura persino dei ragni più piccoli che esistono in natura? Io non trovo più un posto per me in questo mondo, non sto più bene in questa vita. Che dovrei fare? Non voglio dartela vinta, non voglio sbagliare anche io, non voglio causare altro dolore.

Semplicemente e in tutta franchezza, io non ho le palle di fare quello che hai fatto tu! Non ho il coraggio di andare incontro al nulla, non mi sento pronto a lasciare questa vita. Ho paura e mi chiedo dove e come è possibile che tu abbia trovato questo coraggio da leoni, questo coraggio folle di lanciarti verso il vuoto. Io solo a pensarci me la faccio addosso. Non voglio essere debole, non voglio essere un perdente, anche se adesso molto probabilmente lo sono, visto il degrado della mia situazione di vita. Ma è difficile, credimi, è difficile anche solo pensare di poter ricominciare un'altra vita, di poter lasciare alle spalle il passato, di poter costruire qualcosa di nuovo.

Insomma, è difficile trovare il coraggio di morire ed è ancora più difficile trovare la forza per vivere. Mi trovo di fronte ad un bivio per il quale è un'enorme impresa scegliere la strada da intraprendere e questo perché entrambe implicano impegno e un'immensa dose di coraggio.

Mi manchi tanto Margherita. Ti ricordi quando sei partita per quella crociera con le tue amiche? Eravamo ancora agli inizi. Ma mi mancavi un casino. Penso fossero appena tre mesi che stavamo insieme. Fu esattamente mentre tu eri in vacanza che io presi in considerazione l'idea di poter essere innamorato di te. Avevo un'idea abbastanza strana dell'amore: per me doveva essere qualcosa che ti travolgeva subito e pienamente, dalla testa ai piedi. Secondo me, nel momento in cui avrei sentito questo completo coinvolgimento, avrei capito di essere innamorato di te. Ma così non è stato. Io mi sono innamorato di te gradualmente, con il passare del tempo, passo dopo passo, bacio dopo bacio, abbraccio dopo abbraccio, sorriso dopo sorriso, parola dopo parola. Ogni giorno che passava, una particolare parte di me si legava alla corrispondente parte di te. E innamorarsi significa proprio questo, legarsi passo dopo passo, non esiste

un momento in cui sei arrivato, in cui sei completamente innamorato, in cui ami, perché ci si innamora così come si cresce... questo sentimento non finisce mai di ingrandire. Certo può capitare che durante la crescita si incontrino degli ostacoli, dei pericoli che bisogna affrontare e che richiedono un po' di tempo per essere superati, ma una volta passati non avranno fatto altro che dare un'ulteriore spinta alla crescita del sentimento. Però può anche capitare, in alcuni casi, che questi ostacoli sembrino insuperabili e ci costringano a fermarci lì, e magari a tornare indietro o addirittura a cambiare completamente strada. Non sono gli ostacoli ad essere insuperabili, ma siamo noi che li rendiamo tali, magari anche inconsciamente. Avremmo solo bisogno di un maggiore coraggio, di una buona dose di volontà e di sopportazione, e di una grande, immensa fiducia in colui che ci sta accanto, per poterli abbattere. Io tutti questi ingredienti segreti non ce li ho avuti quando, nel vederti così assillante ed esigente, mi sono fermato. Perché? Non ero forse abbastanza innamorato di te? Non era quel che ci legava abbastanza forte da desiderare di diventare ancora più forte? Non avevo abbastanza fiducia in te? O forse, non sono stato abbastanza coraggioso? Il coraggio, ingrediente che spesso nella mia vita come nella tua è mancato. Tu per esempio, non hai avuto il coraggio di vivere. Sei una codarda. Così come nell'amore, anche nella vita gli ostacoli che si incontrano non sono insuperabili, esiste sempre una via, un percorso, un'alternativa che ci consente di superarli e di andare avanti, perché non lo hai pensato? Abbiamo tante possibilità di essere felici quanti sono i giorni che ci restano da vivere. Perché non hai pensato che avremmo trovato una soluzione, prima o poi? Ti sei lasciata abbattere e gira e rigira ritorno sempre qua. Ce l'ho a morte con te, Margherita. Hai perso e stai facendo perdere anche me.

Il mio odio verso di te è direttamente proporzionale alla tua mancanza, all'aumentare dell'uno aumenta l'altra. Ti odio perché mi manchi troppo, mi manchi tutta. Chissà se ti manco anche io? Ti manco, Margherita? O a quest'ora mi hai già dimenticato? Non lo fare! Io non ti dimentico perciò non farlo neanche tu, che sia chiaro!



Su questo punto non si discute! Che poi io sono arrabbiato con te e devi riuscire a farti perdonare, è un altro discorso, che possiamo eventualmente trattare!

Adesso provo a mettermi a dormire. Buona notte Margherita, ovunque tu sia, qualsiasi cosa tu stia facendo, indipendentemente se tu mi stia ascoltando o no, io ti do la buona notte, sperando che tu sia felice, stia bene e stia pensando ad un modo per farti perdonare! Ti voglio un bene dell'anima e come sempre aspetto un tuo segno, guarderò per un po' le stelle, prima di chiudere gli occhi, perciò in qualche modo fammi capire che ci sei... ti prego.

Ti mando un grande bacio di quelli che tu dicevi che solo io ti so dare, e lo accompagno a un abbraccio, ad un abbraccio forte forte che non ti lasci respirare... Buona notte, Margherita.

A domani...

13 Marzo 2008

È passata quasi una settimana dall'ultima volta che ti ho scritto. Ed è stata una settimana nella quale non mi sono potuto fermare un attimo per quante cose ho dovuto fare! Era da un bel po' che non mi sentivo così indaffarato, così pieno di impegni, e così stanco... e mi mancavano queste sensazioni. Mi sono ricordato da dove nasce il mio amore per la vita: cosa c'è di più bello che sentirsi stanchi? Così stanchi da chiudere gli occhi non appena appoggi la testa sul cuscino? È bellissimo essere stanchi, perché essere stanco significa aver vissuto al massimo. Significa non aver sprecato neanche un attimo. Significa essere pienamente soddisfatti di ogni respiro fatto durante la giornata.

Ho deciso di mettere via tutto quello che mi ricorda te, secondo Roberto potrebbe aiutarmi a non pensarti continuamente. Gli ho svelato il mio desiderio di poter trovare il coraggio di ricominciare a fare una qualsiasi cosa, di ricominciare a vivere in un qualsiasi modo e lui mi ha consigliato di partire proprio da questo! Mettere in ordine



in casa aiuta a mettere in ordine nella vita, nella mente e nell'anima. Raccogliere tutte le cose che non servono più e metterle da parte aiuta a fare spazio a cose nuove, nuovi pensieri, nuove occasioni, nuove idee, nuove persone. Arriva prima o poi nella vita, il momento in cui bisogna chiudere col passato e siccome l'impresa richiede molto coraggio, molta determinazione e soprattutto una grandissima forza di volontà, bisogna cominciare dalle cose banali, più piccole, che possono causare un dolore un po' più lieve: gli oggetti materiali. E così mi sono messo a girovagare soprattutto nella mia stanza, dove tutto parla di te, dove tutto parla di noi. Quante cose sono successe, nella casa al mare! Ho messo via un bel po' di oggetti, ma ti confesso che alcuni li ho lasciati, non ci riesco proprio a toglierli da lì. Ho messo via tutti gli oggetti che ricordavano i nostri primi incontri, tutti i regalini, i bigliettini, che tu avevi cura di conservarmi nei miei comodini, ho messo via quel cuscino a forma di cuore che ti avevo regalato il 15 Febbraio, il giorno dopo San Valentino, per rimediare al fatto che mi ero dimenticato della festività, ti ricordi? Quanto ti sei arrabbiata! Ma era proprio questo, dicevi, che ti piaceva di me, la mia confusione mentale, i miei neuroni ubriachi! Insomma, ho riempito uno scatolone e l'ho portato su in mansarda. Nella mia camera restano però ancora una serie di cose che ricordano la nostra bella avventura: restano tutte le foto, che mi rifiuto categoricamente di nascondere, perché le foto hanno un valore sacro, intangibile, hanno un potere straordinario, e cioè quello di intrappolare per sempre un momento, un istante che così rimarrà eterno. Tu in quelle foto sparse per le pareti della camera vivi, respiri, sorridi, ti annoi, ci sei, è il mio modo per tenerti ancora in questo mondo.

Forse è arrivato il momento di mettere apposto le cose anche fuori da casa mia, anche fuori di me, magari provare a riallacciare un qualsiasi rapporto, con un qualsiasi amico... se continuo così, me la sento, farò la tua stessa fine. Perciò, dovunque tu sia, dammi una mano a recuperare tutte le cose che in questo anno ho allontanato e trascurato.

In questi giorni, sono anche andato a trovare i tuoi e come ogni

volta che ci vado, ci passo tutta la giornata, a ricordare magari qualcosa di te, o a chiacchierare della vita che ci aspetta, o a fantasticare su cosa tu stia facendo adesso. Mi dispiace vedere tua madre in quel modo, praticamente lei vive in un mondo tutto suo, convinta che tu ancora ci sia... tu non hai idea di quanto siano stati brutti i primi mesi per lei: apparecchiava anche per te e poi scoppiava a piangere, dormiva nel tuo letto, lavava i tuoi panni anche se non erano più sporchi. Pensa quanto possa essere stato difficile per lei e per tuo padre accettare la morte di una figlia. Tu detestavi tuo padre, ma lui aveva una grande fiducia in te, anche se non te l'ha mai dimostrata, anche se ti rimproverava sempre. Dovresti vederlo come si è trasformato, dopo che te ne sei andata via si è rivelata tutta un'altra persona: non comanda più, come faceva prima, e non sorride più. E immagina quanto possa essere strano vedere tuo padre che non sorride più! Proprio lui che aveva sempre la battuta pronta, che non smetteva mai di mostrare i suoi denti! C'ho passato praticamente tutta la giornata a casa tua, ho cenato anche insieme alla tua famiglia, che mi considera ormai come un figlio: questo a me fa piacere, ma mi fa anche tanto male. Vedere la tua sedia vuota, ogni volta, non è una cosa tanto bella. Come non è bello sentire l'odore di casa tua, o vedere i tuoi vestiti, le tue foto, il tuo letto, tutto quello che era tuo. Ma credimi, voglio un bene dell'anima ai tuoi che quasi quasi anche io li considero come dei secondi genitori, mi sento parte della loro famiglia, della tua famiglia, a tutti gli effetti!

Nel momento in cui hai deciso di porre fine a tutto, mi chiedo, non hai pensato alla tua famiglia? Non hai pensato alla tua povera mamma? Al tuo papà? Alla tua casa? Come hai potuto fare una cosa del genere a loro? Proprio a loro che la vita te l'hanno regalata, che ti hanno fatto crescere in perfetta serenità, non facendoti mai mancare nulla, che hanno sempre cercato di comprendere i tuoi strani comportamenti, che hanno avuto pazienza nei tuoi confronti ogni volta che avevi i tuoi "momenti di crisi". Capisco che non eri sicura di me, dell'amore che io provavo nei tuoi confronti, ma, dico io, hai messo in dubbio anche il bene dei tuoi genitori? Anche il loro amore?

Credi che non ne abbiano avuto abbastanza nei tuoi confronti? Hai voluto punirli? Fargli del male? Capisco che tuo padre non ti aveva mai dimostrato tutto l'amore che aveva nei tuoi confronti e che è stato sempre molto esigente, pignolo, mai soddisfatto di te, pronto a darti la colpa per ogni cosa, a rimproverarti, a farti sentire uno schifo, come dicevi sempre, ma non era questa la via giusta per vendicarsi, ammesso che ci si dovesse vendicare. Tuo padre aveva ragione a pretendere tanto da te, e sai perché? Semplicemente perché credeva in te, perché ti voleva bene, ti conosceva quasi come le sue tasche e sapeva che saresti potuta arrivare lontano. Credimi è così, basta vederlo adesso. Tutte le tue ipotesi sul suo comportamento erano infondate: nel guardarlo, oggi, non posso assolutamente pensare che lui esigeva da te solo perché voleva avere la soddisfazione di una figlia in gamba, con soldi, ricca e capace, per rimediare al fatto di non avere mai avuto quel figlio maschio tanto desiderato. No, niente di tutto questo. Lui ti voleva bene e voleva solo vederti felice, tu non gli hai concesso di realizzare i suoi sogni.

Quanto male ci hai causato, Margherita. Quanto dolore ci hai lasciato. Quanta rabbia e quanta delusione. Sì, te lo voglio e finalmente te lo posso dire: io sono deluso dal tuo comportamento, deluso, tanto tanto tanto deluso che nemmeno lo puoi immaginare! Perciò vedi di rimediare a questa enorme cazzata che hai combinato, perché non la passerai certo liscia. Dovrai fare i conti sia con me che con i tuoi, preparati!

Ora devo andare, ho deciso di iniziare anche a fare un po' di sport, tanto per riacquistare un po' di forza e di muscoli. Mi sono iscritto in palestra! Un grande passo enorme, secondo Roberto, un bel passo da gigante, il primo di una lunga serie, per poter rientrare a vivere, completamente, nella società!

Non voglio fare tardi, almeno non il primo giorno!

A domani

18 Marzo 2008

È passata una settimana da quando sono ritornato a “vivere” e mi sono reso conto che sono stato davvero uno stupido. Ed è tutta colpa tua. Sei riuscita a rovinarmi la vita, Margherita. Sei stata più forte. Quello che hai fatto è stato più forte. Mi sono lasciato vincere da te e così facendo ho rovinato la mia vita, l’ho resa impossibile, disastrosa, insopportabile. Ma ho capito, discutendo con Roberto, che non è mai troppo tardi per ricominciare. Cosa me lo impedisce? Insomma, tu non ci sei più e io non posso stare qui a piangerti per sempre. E non devo sentirmi assolutamente in colpa se non lo faccio. Forse anche tu saresti più contenta se uscissi, se incontrassi qualcuno, se andassi a ballare, se mi trovassi un lavoro o continuassi a studiare. Allora cos’è che mi frena? Cosa mi impedisce di fare tutte queste cose? Cosa?

Io lo so cos’è.

È la paura di dimenticarti.

Dimenticarmi di te.

Di noi.

Dimenticarmi di tutto quello che siamo stati.

Se conoscendo, per esempio, un’altra ragazza io non ti penserò più? Non vedendoti, perché non ci sei, magari avrò la testa talmente tanto presa dalla mia ragazza, da mia moglie e magari dai miei bambini, che non ci sarà più posto per te tra i miei pensieri. Io non voglio questo. Non voglio accantonarti, dimenticarti, non lo accetterei, perché non ci trovo nessun senso! Insomma, che senso ha volere tanto bene a una persona, amarla, vivere per lei, pensarla in continuazione e poi dimenticarla? Perché dovrei dimenticarti? Tu sei stata la parte più bella e importante di tutta la mia vita e io potrei mai dimenticare la parte più importante e bella di tutta la mia vita? Si può fare una cosa del genere? Ci si dimentica davvero delle persone che non ci sono più? Io non voglio dimenticarti, Margherita. Ma non voglio nemmeno continuare a trascorrere il resto della mia vita così, senza nemmeno provare a guardarmi intorno, senza nemmeno pensare di costruirmi un futuro.



Come ti posso spiegare come mi sento, da una parte ci sei tu, il mio amore per te, quello che siamo stati... dall'altra c'è la vita, che continua anche senza di te, che mi chiama, mi invita a vivere insieme a lei. Tu non ci sei più, la vita sì. Tu sei tutto quello che avevo, la vita è quello che mi rimane. Posso ancora permettere a me stesso di stare in mezzo alle due cose, per paura di prendere una decisione? Decisione che poi so già che sarà quella di andare avanti, non ho intenzione di rimpiangerti in eterno. Quindi non è nemmeno la decisione che devo prendere, è solo che devo trovare il coraggio per fare quel passo in avanti, per alzare il mio piede e andare via da te, allontanarmi, vivere. Mi fa paura già solo pensare ad una cosa del genere, ma la devo fare ed è difficile. Aiutami. Aiutami ad andare via, lasciami andare.

Ma perché lo hai fatto? Perché te ne sei andata? È tutta colpa tua se io mi trovo in questa situazione. Sei un'egoista! Ti odio, ti odio, ti odio. Sono troppo arrabbiato con te! C'ho paura. Non puoi capire cosa ho nel cuore: è come se avessi un insieme di fili tutti ingarbugliati, che impediscono il suo regolare funzionamento. Questi fili devono essere sciolti, messi in ordine per permettermi di vivere tranquillamente. E l'unica cosa in grado di rimmetterli in ordine è poterti sentire in qualche modo, poter avere una risposta a qualche domanda, poter sapere che ti sei pentita di quello che hai fatto. Ma questo è impossibile, devo trovare un'alternativa, ci deve essere un'alternativa, c'è sempre un'alternativa! Aiutami tu!

A domani...

19 Marzo 2008

Buongiorno! Oggi è Primavera, è arrivata, la sento.

La primavera scorsa mi è passata davanti e nemmeno me ne sono accorto. Erano i primi mesi senza di te, perciò per me è stato sempre inverno. Non ho mai realizzato che fuori il sole splendeva, i fiori sbocciavano e le rondini volazzavano qua e là. Adesso sì, oggi me ne sono



accorto appena ho aperto la finestra. Chissà se anche dove sei tu è arrivata la Primavera, forse lì da te non esistono le stagioni, lì sicuramente il sole splende sempre, sicuramente i fiori sono sempre raggianti, appena sbocciati e di nuvole grigie nel cielo non ce ne è neanche l'ombra! Però se ci rifletto un po', tutto questo mi sembra assurdo: insomma, immaginare che tu adesso viva in un eden di serenità e di pace, senza nemmeno l'accento di qualcosa che va storto, senza neanche una smorfia di tristezza, senza la pioggia, il buio, i tuoni... mi sembra assurdo! Voglio dire, non ti annoi? Forse ancora non ti sei annoiata, però pensa che ci devi passare tutta l'eternità lì, sempre allo stesso modo. L'eternità, che parola gigantesca! E che fai per il resto della tua eternità? Troverai qualcosa di diverso da fare ogni giorno? Sempre se esistono lì, i giorni. Magari non c'è nemmeno la notte, perché sei troppo vicina al sole. Ma la natura ci ha sempre insegnato che ci deve essere per forza l'inverno, per poter gioire della primavera e assaporare tutta la sua bellezza. Ci deve essere per forza la pioggia, per sorridere al sole. La notte, per brillare alla luce del giorno. Ci deve essere per forza la guerra per poi far tornare la pace, per rendersi conto della pace, della serenità, della felicità. Il dolce non è poi così tanto dolce senza l'amaro. Non ti annoi a stare lì? Insomma, qui è un enorme casino, ma è un casino che tutto sommato a noi è sempre piaciuto. È un casino che serve a farci assaporare, nel vero senso della parola, le gioie che deriveranno dagli sforzi che abbiamo fatto per rimettere tutto apposto. Perché ti sei arresa a questo gioco meraviglioso che è la vita? A questo via vai di tristezza e felicità, di gioia e di dolore, di guerra e pace, di amici e nemici, di amore e di odio, di primavera e inverno, di sole e pioggia, di buio e luce? In fondo ci divertivamo a stare nel buio! Ci divertivamo perché eravamo consapevoli che la luce sarebbe arrivata prima o poi! Ci divertivamo perché eravamo insieme! Come ti è potuto sfuggire il fatto che passata la tempesta, torna sempre a splendere il sole? Gli studi astronomici dicono che il sole continuerà ad esistere per almeno altri sei miliardi di anni, quindi cavolo se non sarebbe tornato a splendere! Non hai avuto pazienza, Margherita, non hai avuto pazienza e questo è stato sempre un tuo difetto!

Tendevi sempre a fare tutto di fretta, proprio perché eri impaziente! A partire dalla colazione per arrivare a intrufolarti sotto il piumone la notte, la tua giornata era tutta una corsa. E correvi anche con me. Non molto tempo dopo che ci siamo messi insieme mi hai detto che mi amavi, così, di punto in bianco, senza pensarci su! Lì per lì mi sono stupito, ma ti giuro che sono arrivato a casa facendo i salti di gioia. Per me quel tuo “ti amo” è stato una vittoria. Finalmente qualcuno amava me, solo me, proprio me! E quel tuo primo “ti amo” io non lo scorderò mai, anche perché è stato l’unico! E ti ringrazio per questo, perché mi hai risparmiato una bugia. Perché se veramente mi avessi amato non avresti fatto quello che hai fatto. Sono arrivato a credere, e questo mi dispiace, che tu quel “ti amo” lo abbia detto solo perché lo dovevi dire, perché eri la mia ragazza, perché si sarebbe dovuto dire, prima o poi. Me lo hai detto perché sei stata impaziente. Ma tu non mi amavi Margherita, o almeno non abbastanza. Perché con la stessa impazienza tu hai buttato via la tua vita. Hai buttato via il tuo coraggio. Hai buttato via la tua dignità di essere umano. Hai buttato via la nostra storia. Hai buttato via quell’unico “ti amo” che mi aveva dato tanta sicurezza in passato e tanto smarrimento e confusione adesso. Mi hai deluso. Mi hai mentito. Io odio le bugie, soprattutto quelle grosse. E il “ti amo” che hai detto è una cosa grossa. Gigantesca. Enorme. L’hai buttata via.

Eri anche impaziente di sentirlo dire da me, il tanto famoso “ti amo”. Ormai è troppo tardi. Non mi hai lasciato il tempo di dirtelo. Non posso più farlo adesso, mi hai tolto questa possibilità. E se io non te l’ho mai detto non è perché non ero sicuro di te, o di quello che provavo nei tuoi confronti... è semplicemente perché voglio dare, e lo sai, un giusto valore alle cose. E in tre anni non sono riuscito a trovare il momento giusto per dare a queste due parole il valore che meritano.

Ho sbagliato.

Mi sono pentito e mi sento in colpa.

Perdonami.

Magari se te lo avessi detto, tu saresti stata ancora qui. Con questa mia mania di cercare sempre il momento giusto, sono riuscito a rovinare

tutto. Sono riuscito a perderti. Sarà che do troppa fiducia al tempo, alla vita, al tuo contrario, e anche io sbaglio. Perché le cose bisogna farle immediatamente, bisogna dirle subito, appena il cuore si agita, appena le gambe tremano, appena i brividi salgono su per la schiena. È quello il momento giusto. Queste due parole meritano di essere dette nel momento in cui uno lo sente, io sentivo sempre di amarti e io avrei dovuto dirtelo. Il “ti amo” acquista il suo giusto valore nel momento in cui è detto in modo onesto e sincero e io ero onesto, quando lo pensavo. È che ho avuto paura, avevo paura di pronunciare quelle due parole, come i bambini che non vogliono ammettere che hanno sbagliato, io non volevo ammettere, farti sapere, dimostrarti che ti amavo e non ne conosco la ragione, il motivo, non lo so il perché e mi sento in colpa, mi sento tremendamente in colpa. Perché a queste cose non ci ho pensato prima? Perché ci penso solo adesso che è tardi, che è troppo tardi! Spero di non fare più questo errore, nella mia vita, con nessuno. Aveva ragione chi diceva che bisogna cogliere l’attimo, perché non si sa mai cosa succederà l’attimo che viene dopo! È tutta una questione di attimi. E io voglio coglierli tutti gli attimi che mi restano da vivere, ma non lo sto facendo. Non riesco a farlo.

E tu, come li passi i tuoi attimi?

Che fai, se sono tutti uguali?

Almeno mi stai ascoltando?

Lo spero.

Non ti annoi?

Perché, se ti stai annoiando, come io mi annoierei se fossi al tuo posto, potresti andare da chi governa il luogo in cui ti trovi, e chiedergli se ti può rimandare quaggiù... non sai quanti casini hai lasciato, non sai quanti casini sto affrontando da solo, e non mi diverto ad affrontarli da solo, con te c’era più gusto!

Dico cose senza senso.

Sento che se ci penso ancora un po’ mi scoppierà la testa e la giornata è ancora all’inizio, non ho intenzione di rovinarla!

Ti saluto.

A domani...

21 Marzo 2008

Aiutami.

Sono entrato di nuovo in crisi, come spesso è capitato negli ultimi tempi. Succede sempre così: comincio a pensarci e poi mi vengono i dubbi, mi martellano la testa che quindi comincia a farmi male in modo atroce e non riesco più a fare niente, sono incapace di intendere e di volere, comincio a tremare e divento praticamente una fontana per tutte le lacrime che scorrono dai miei occhi. Tutto questo per paura, paura di tutto, paura della vita e paura soprattutto della morte. Il fatto è che non ho certezze, mi mancano, e nessuno può dare una risposta alle mie domande, nessuno è in grado di farlo, nessuno sa e questo mistero mi bombarda il cervello! Mi manca essere sicuro del fatto che tu ci sia da qualche parte! E se dopo la morte, invece che in un eden di serenità e di pace, non ci siamo più e basta? Scomparemo dalla circolazione, il nostro corpo si decompone, se lo mangiano i vermi e col passare del tempo veniamo dimenticati? Se tu non esisti più, da nessuna parte? Se tu sei solo un qualcosa che è stato e che non è? Chi me lo assicura che sei da qualche parte? Che ci sei? Che in qualche modo mi stai ascoltando? Chi me lo può dire? E se tutto questo non fosse vero?

Insomma, il contrario di “vita” non è “morte”. “Morte” è il contrario di “nascita”. Qual è il contrario di “vita”? Cosa sei adesso? Dove sei? Sei ancora un essere umano? Come si chiama la tua situazione?

Ho paura.

Ho sempre creduto e so che continuerò a crederlo, dopo che passerà questo ennesimo momento di crisi, che ci deve essere per forza una vita oltre la morte, perché altrimenti la stessa vita perderebbe di significato. E non lo credo soltanto perché sono parole della religione che professo, ma lo credo per logica. Ci deve essere un significato nascosto che contiene in sé il mistero della vita. Questo mistero ci è dato di scoprirlo solo nel momento in cui ci troviamo al confine tra la vita e la morte. Una volta oltrepassato il limite, secondo me, riu-

sciamo a capire a cosa è servita la vita e perché siamo esistiti, proprio perché scopriamo dove andiamo a finire, quale strada dobbiamo seguire, come sarà il resto della nostra vita, se si chiamerà ancora così! Perché, se uno ci pensa un attimo, che senso ha la vita? Perché nasciamo, cresciamo e moriamo? Arriva il momento in cui tutti gli esseri umani normali si pongono la faticosa domanda: perché si vive se poi si muore? A che serve vivere? Insomma, non possiamo servire solo per la conservazione della specie, allora gli sterili che vivono a fare? O le persone che non si accoppieranno mai? O quelle che muoiono giovani? Mica hanno contribuito a mantenere la vita sulla Terra? Ma allora perché? Perché ci siamo? Perché esistiamo? Perché siamo nati in questo determinato periodo? Perché si muore a una determinata età piuttosto che a un'altra? Perché chi prima e chi dopo? Perché? È possibile che dietro tutto questo non ci sia nulla? È possibile che il nostro destino sia unicamente quello di decomporci completamente? Esiste davvero un'anima che vivrà in eterno? O i sentimenti che proviamo sono dettati dal cervello, che muore con il nostro corpo? E l'eternità, poi, che senso ha? Eternità, che parola gigantesca! E se esiste davvero questa parola? Non ci si annoia a vivere per l'eternità? Che senso ha tutto questo? Insomma è strano il fatto che noi siamo destinati a non esistere più, ed è ancora più strano il fatto che vivremo per l'eternità!

Dicono che questa vita sia solo una fase di passaggio e che la vera vita sia quella che si conosce dopo la morte. Fase di passaggio? E perché fase? Io non ricordo niente prima della mia nascita, effettivamente non c'ero. E se non c'ero prima della nascita, se non ero nulla, se per dieci mila anni non ho vissuto, allora perché ci dovrei essere dopo la morte, chi me lo assicura? Perché è una fase di passaggio la vita? Da dove veniamo fuori? Cosa eravamo prima? Cosa saremo dopo? Esiste veramente un Dio?

Dov'è il trucco?

Chissà se tu lo hai scoperto, Margherita.

Chissà se ci sei e mi stai ascoltando, Margherita.

Volendo credere che l'eternità esista e con essa anche il Paradiso,

mi piace pensare che tu adesso stia ridendo di me perché mi pongo tutte queste domande assurde invece di vivere in modo più sereno la vita che ho, dal momento che, è, appunto, la vita che mi è stata donata e che sento concretamente, non come qualcosa di passeggero ma come qualcosa di veramente stabile e di veramente concreto. Tu hai sempre detto di non preoccuparci del fatto che bisogna morire, adesso abbiamo la vita ed è a vivere che dobbiamo pensare, penseremo alla morte soltanto nel momento in cui essa arriverà e solo e unicamente in quel momento ci potremmo porre tutte le domande che è lecito porsi circa il nostro destino. Ora, quello che mi domando io, è se tu te li sei posti tutti questi interrogativi prima di buttarti da quella maledetta finestra, insomma, non hai avuto paura del dove saresti andata a finire? Solo a pensarci, a me salgono su i brividi. Non hai sentito quella sensazione di vertigine mista a paura, a tremore, a confusione, a nausea che sale su ogni volta che ci spaventiamo? Non ti sei spaventata nel momento in cui ti sei buttata? A cosa hai pensato quando hai compiuto l'ultimo, gigantesco respiro prima di andare giù?

Chissà se hai trovato le risposte che cercavi. Stai meglio almeno? Ti è passata la disperazione? Ti sei resa conto che non era la soluzione più giusta quella di morire? Ti sei pentita? Stai cercando una soluzione per farti perdonare? Sei stata una codarda. Ma spero che ci sia un aspetto positivo in tutto questo, almeno uno solo: spero che tu sia felice! (Sempre se ci sei).

No, ci devi essere, per forza. E fatti sentire in qualche modo, che mi manchi!

Comunque adesso devo andare, annoiati pure lassù, a non far niente e a essere felice per l'eternità, senza dubbi che ti martellano il cervello, sicura di te, apposto con il tuo equilibrio interiore, mentre io lotto per ingrassare un po', sopportare il dolore, fare pace coi miei, trovarmi un lavoro, sorridere, vestirmi in modo più colorato, pulire la casa, coltivare la mia passione, sopportare la palestra, non innervosirmi perché piove, non sentirmi solo, cercare di apprezzare ciò che ho, cercare di rispondere in modo più educato alle persone,

riprendere i contatti con i miei amici, assicurarmi un futuro, pensare di farmi una famiglia, pensare di poter riuscire ad amare un'altra persona, abbracciare quella persona, guardarla negli occhi, riuscire ad amarla veramente, cercare di mantenere vivo il tuo ricordo dentro di me per sempre, perdonarti per quello che hai fatto, avere la forza di guardarmi allo specchio e non sentirmi in colpa, perdonarmi, riuscire a essere di nuovo felice... insomma, mentre io mi impegno a vivere in questo enorme casino in cui mi hai lasciato!

Ciao, ciao.

A domani.

27 Marzo 2008

Ciao!

Ieri sono uscito con Lorenzo. È stato l'unico a rispondere alle mie chiamate, quando ho deciso di scusarmi per come mi sono comportato nell'ultimo anno. Siamo usciti, ci siamo divertiti. Abbiamo anche bevuto. Era da tempo che non facevo cose del genere e ne avevo bisogno. Perché a volte basta poco, pochissimo e già si sta meglio. Tu non sei stata in grado di accontentarti del poco. Anzi, non ti sei accontentata di una cosa gigantesca invece, come il dono della vita. È inutile, non ce la faccio a non essere arrabbiato con te, non ce la faccio a perdonarti per quello che hai fatto, non credo riuscirò a perdonartelo e ci sto male per questo. Ancora, ancora non riesco a spiegarmi perché tu l'abbia fatto. Ti odio, mi hai deluso alla grande. Non potevi fare una cosa peggiore!

Mi manchi. Un casino. Mi manca vederti, osservarti, accarezzarti i capelli. Mi manca sentirti cantare, con quella tua magnifica intonazione! Ricordi quanto mi dava fastidio? Ebbene adesso mi manca un casino la tua voce, mi mancano un casino i tuoi tremendi acuti! Mi manca un casino addormentarmi accanto a te. Mi manca il tuo respiro addosso. Mi manca il tuo modo di masticare. Mi manca il tuo modo di guardarmi. Mi mancano le tue ossessioni, anche se sono

tante già le mie. Mi mancano le tue strane filosofie. Mi manca la tua rabbia e il tuo odio verso il mondo del lavoro. Mi manca la tua falsa ignoranza. La tua spontaneità nel fare le cose. La tua semplicità. Mi manca il fatto che ti arrabbiavi come una bestia quando ti facevo il solletico sotto i piedi. Mi manca vederti piangere. Mi manca il tuo modo di dirmi che è tutto apposto. Mi manca sentire la tua mano stringere la mia. Mi mancano i tuoi sguardi quando qualcosa non andava o quando c'era qualcosa che volevi farmi notare, o quando stavi per scoppiare a ridere e non potevi e contagiavi anche me e scoppiavamo insieme. Mi manca il tuo modo strampalato di vestirti. E le tue battute deficienti. Mi manca il tuo modo di ballare. Mi manca il tuo modo di sfogare i nervi o di essere nervosa, adoravo quando eri innervosita e te la prendevi per qualsiasi cosa andasse male, anche la più banale, come quando te la sei presa con me perché non avevo tagliato le unghie e ti avevo fatto un graffietto mentre ti accarezzavo. Mi mancano le tue piccole spalle. Mi mancano i tuoi occhi. Persino i tuoi piedi. Ecco perché ti odio: non riesco a non sentire la tua mancanza. Non riesco a non sentire la mancanza di ogni singola e misera parte di te. Come faccio a riempire questo enorme vuoto che hai lasciato? Come faccio a rassegnarmi al fatto che non tornerai più? Come faccio a rassegnarmi al fatto che nemmeno ti vedrò più? Come faccio a trovare il coraggio di alzare la testa, aprire gli occhi e cercare qualcun'altra da amare? Potrà mai sostituirti qualcuno? Come troverò la forza di sostituirti? Non posso farlo, non posso! Sarebbe come tradirti. E io non tradisco.

Che senso ha la mia vita adesso?

Non ho più una ragione per vivere, lo capisci?

Mi sento così vuoto da quando non ci sei che non so se sarò più capace di mettere qualcosa dentro di me, non so più se sarò capace di riempirmi il cuore di gioia, o di passione, o di amore. Per il momento questo mio cuore è un vuoto pieno di dolore.

E io non ce la faccio più.

A domani

30 Marzo 2008

Ti scrivo per l'ultima volta oggi. Vado via dalla casa al mare, torno dai miei. Credo che mi rilasserò i sensi, cercherò di non pensarti. Ho sospeso la terapia e trovo inutile tutto quello che ho fatto e che sto facendo. Non serve uno psicologo per capire cosa io abbia o perché stia male. Non servono i suoi consigli per farmi capire che devo andare avanti con la mia vita. Non sono né la prima né l'ultima persona al mondo in questa situazione. Ne uscirò, troverò una soluzione. Non serve lo psicologo, bastano gli amici. Ti odio a morte e non ti perdonerò mai per quello che hai fatto e non perché non voglia perdonarti ma perché proprio non ce la faccio, non trovo il coraggio di farlo.

Ti chiedo scusa se non sono stato un buon fidanzato, ti chiedo scusa se ti ho fatto del male.

Adesso però, devo pensare a me, alla mia vita, perché io ancora ce l'ho una vita! E per farlo devo assolutamente chiudere col passato e con te e con tutte le terapie inutili che sto facendo. Non mi voglio dilungare, ti saluto.

Marco



XIV

Ada notò che un paio di pagine erano state strappate. Si sentiva in colpa perché sapeva che quello che stava facendo era sbagliato, non aveva il diritto di impicciarsi della sua vita, di provare a capire cosa fosse successo, quanto tempo fosse passato, perché. Ma nello stesso tempo era curiosa, curiosa di sapere, curiosa di cercare di capire come lui si sentisse adesso, come avesse fatto a superare la cosa, come riuscisse a comportarsi in modo così naturale e ad avere tutte quelle idee ottimiste riguardo la vita, con una storia del genere alle spalle.

Cercò di bloccare i pensieri e riprese la lettura.

20 Luglio 2008

Mi sento male. Sono le tre di notte e non riesco a dormire. Stare di nuovo in questo posto mi fa pensare a te, alle cose che ti ho detto in questo inverno, al dolore dell'ultimo tempo. Non so se sia una buona idea, ma sento la necessità e il bisogno di parlarti di nuovo. Come uno stupido, come un deficiente che non riesce, per quanto possa tentare, a staccarsi dal passato e ad andare avanti.

È da Giugno che sono tornato. Sono venuto qui alla casa al mare con Lorenzo per passare l'estate. Per divertirci. Lui adesso è di là che dorme. Io già ieri notte non sono riuscito a dormire ma non ho avuto il coraggio di prendere il quadernetto delle lettere. Stanotte sì, stanotte sentivo un brontolio allo stomaco e non era fame. Sentivo un nodo



alla gola e non era raffreddore. Sentivo di non riuscire a respirare e ho capito che dovevo parlarti. Ci sono tante cose che ti devo dire. Non vado più da Roberto, ho sospeso le sedute da quando ti avevo scritto l'ultima lettera, che poi non era l'ultima dal momento che ti sto scrivendo di nuovo. Mi sono sentito meglio in questi mesi, ti ho pensata di meno. Mi sono, come dire, tuffato in un mondo tutto nuovo, diverso, lontano da tutti e soprattutto da te. Un mondo dove niente mi ricordava il passato, un mondo che è riuscito a farmi riflettere un po', a farmi decidere di continuare a vivere e di chiudere con te definitivamente. E sembrava solida questa decisione, definitiva.

Ma se sono qui a scriverti di nuovo non lo è stata poi così tanto. E mi sento di nuovo male, mi sento di nuovo vuoto, mi sento di nuovo in bilico tra la vita e la morte, tra te e il resto del mondo.

Sono come paralizzato, incapace di prendere una decisione, incapace di chiudere quella porta del passato.

Non voglio ricaderti, non me lo posso permettere, devo impedire a me stesso di chiudermi di nuovo in questa casa e di non vivere, di non gioire, di non stare bene.

Nell'esatto momento in cui ho rimesso piede in questa casa, mi è ritornato il senso di colpa.

Mi sono sentito in colpa per la tua morte, anche se Lorenzo, attraverso lunghe e interminabili conversazioni e dettagliatissime analisi, era riuscito a convincermi del contrario. Mi sono sentito in colpa per il fatto che non sono mai riuscito a dirti "ti amo", anche se Lorenzo mi aveva convinto del fatto che comunque ero riuscito a dimostrartelo e che tu eri sicura dei miei sentimenti. Intanto, però, te ne sei andata e questo dimostra il fatto che tu tanto sicura non eri. Mi sono sentito in colpa di essermene andato, di essere scappato, di essere fuggito, invece di affrontare il dolore, guardare in faccia la realtà una volta per tutte, cercare di ricominciare anche qui, in questa casa, in questo posto. Lorenzo era riuscito a convincermi anche del fatto che cambiare aria mi avrebbe fatto bene, non era vero, non sarei stato qui, ancora, a scrivere, immerso nel più totale senso di colpa, per tutto.



Mi sento in colpa perfino nei confronti di Lorenzo, i suoi consigli non hanno funzionato.

Non funziona mai niente con me. La nostra storia. Tu. La vita.

Io non funziono. Io non so vivere. Non ci riesco. Non ce la faccio.

Tu mi manchi, tanto.

Sento il dovere di dirti “A domani, Margherita”, perché so che avrò il bisogno di sentirti ancora, non riuscirò mai a chiudere definitivamente con te, ci sarai sempre e questo sarà il mio modo di non dimenticarti. Mi sforzerò di andare avanti, Margherita, ancora, di nuovo, per l’ennesima volta. Proverò quante volte sarà necessario perché ho la voglia, il diritto, il bisogno e il dovere di vivere. Devo vivere. Devo riuscirci. E mi devi aiutare, è il minimo. Se riuscirò a staccarmi da te, a non scriverti più, allora sarai perdonata e quando ci rincontreremo non ci sarà bisogno di nessun mazzo di rose. Devo riuscire a perdonarti per quello che hai fatto Margherita. Devo riuscire a perdonarmi per quello che non ho fatto. Devo riuscire a perdonare persino Dio che ti ha portata via. Devo farlo o non potrò mai andare avanti. Perciò...

A domani

21 Luglio 2008

Buongiorno, Margherita!

Sei pronta?

Mi sono inventato una terapia tutta mia, so fare lo psicologo anche io, sempre se hanno un’utilità, gli psicologi! Ritorno alla mia vecchia posizione: i problemi li possiamo risolvere da soli, altrimenti non siamo degni di essere chiamati uomini! Un vero uomo è colui che sa riconoscere i propri errori e sa trovare la strada per risolvere i problemi che da questi errori sono derivati. Questa strada potrebbe essere lunga, piena di ostacoli, di ripensamenti, di altri errori, per questo serve l’aiuto di qualcuno e questo qualcuno deve essere una persona che ti conosce da sempre e che ti vuole bene, una persona

di cui ti puoi fidare. Tu e Lorenzo sarete i miei due aiutanti! L'errore a cui riparare sono io in tutto e per tutto. Il mio carattere, il mio comportamento, la mia vita, dimostrano che sono un completo fallimento! Ho già fallito con te e non permetterò a niente di farmi fallire anche con il resto del mondo. Ho compiuto il primo passo di quella strada. So che sei fiera di me. Adesso devi aiutarmi a percorrerla, giorno dopo giorno. Devi aiutarmi e darmi la forza di riparare ai danni che dopo la tua assenza ho causato intorno a me: devo risolvere e rimettere apposto tutto ed è una grande missione!

Ecco la lista di cosa devo fare:

Trovarmi un lavoretto per l'estate: devo raccogliere un po' di soldi.

Rimettere apposto casa da cima a fondo, cercare di chiudere anche qualcosa in soffitta.

Andare a casa mia e fare pace coi miei, spiegargli le mie intenzioni, renderli orgogliosi del loro figlio.

Uscire fuori e guardare in faccia il sole.

Sorridere

Divertirmi

Ringraziare Lorenzo

Crede e avere fiducia in me stesso, innalzando il mio livello di autostima

Perdonarmi

Perdonarti

Salutarti

La strada è bella lunga, come puoi notare, e ci sono cose che sono più difficili di altre, forse, ora come ora, anche impossibili: il tempo sarà dalla nostra parte!

Può darsi che durante il cammino io aggiunga altri punti, e alcuni li cancelli: tutto può cambiare! L'unica certezza è che, per quanto mi sarà possibile, voglio tenerti aggiornata circa i miei progressi. So che mi starai accanto e mi darai la forza necessaria per affrontare la vita, so che ci sarai, io mi fido di te, non mi deludere un'altra volta!



L'ho detto a Lorenzo! Lui mi starà accanto comunque, di questo sono sicuro: ma esigo e dico esigo la tua presenza! Ok?

Fammi capire che ci sei ancora e ti perdonerò. Non mi deludere, aiutami.

La terapia comincia domani! Puntuale, appena suona la sveglia: è alle 8:00. Vado a correre sulla spiaggia. A proposito, la palestra ha dato i suoi frutti: ho qualche muscolo in più adesso e mi sento forte e ho intenzione di esserlo sempre, ecco perché mi manterrò in forma!

Ci vediamo domani allora?

Non mi deludere ancora Margherita... mi fido di te!

Un bacio dolce, dolce e forte forte... e anche un bell'abbraccio dei miei!

Ti aspetterò!

A domani!

24 Luglio 2008

Sono passati tre giorni e di te neanche l'ombra. Tutto è uguale a prima: nessun dettaglio, nessun segno, nessuna parola mi fa capire che tu ci sei da qualche parte, che mi stai ascoltando, che vegli su di me e che mi incoraggi. Niente di tutto questo. Ma dove sei finita? Dove sei? Non voglio che ritornino i dubbi, o meglio, che ritorni la paura al sol pensiero che tu non ci possa essere più da nessuna parte... Margherita io voglio credere che tu ci sei, che mi stai accanto, che mi hai amato... e però devi dimostrarmelo, devi farmelo capire... che sennò io mi sento male, io muoio. E non voglio, non voglio fare la tua stessa fine.

Comunque, un piccolo obiettivo è stato raggiunto: ho fatto pace coi miei.

È stato facile, è sempre facile coi genitori, soprattutto quando dici loro le cose che vogliono sentirti dire. Ho rivelato loro tutte le mie intenzioni, il fatto che voglio trovarmi un lavoro, che dopo l'estate



voglio tornare a vivere in città e chiudere questa casa, magari anche venderla... gli ho anche detto che sono intenzionato a guardare altre ragazze e a uscire con qualcuna. E gliel'ho detto col sorriso stampato sulla faccia.

Sono stato falso e ipocrita. Ma l'ho fatto per il loro bene: almeno loro stanno in pace, sono più tranquilli, mi aspettano per settembre e sanno che ce la sto mettendo tutta. Non si devono più preoccupare per me. So che molto probabilmente ho sbagliato a non dire loro la verità. La verità va sempre e comunque rispettata, e va detta soprattutto a chi ci vuole bene. Ovvio che i miei genitori mi vogliono bene, ovvio che dovrei dire loro la verità... ma non voglio farli stare in pensiero, non voglio causare loro altro dolore: saprò cavarmela anche da solo, dovrò cavarmela da solo, ho Lorenzo dalla mia parte e spero di avere anche te!

Sto seriamente pensando di vendere questa casa, forse è l'unica cosa non falsa che ho detto ai miei. In questi giorni ho pensato che stare qui mi fa solo male, che ci ricaverei un bel po' di soldi e che manderei via un bel po' di ricordi che altro non fanno se non farmi soffrire. In questa casa c'ho passato tutte le estati, prima coi miei, poi con i miei amici, poi con te. Il solo pensiero di venderla mi fa venire i brividi, però penso che sia la cosa migliore da fare. Come mi diceva Roberto, il passato bisogna lasciarlo alle spalle, prima o poi, perché altrimenti si rischia di restarci intrappolati troppo a lungo che non si è più capaci di guardare al futuro, o persino, al presente. Io ho intenzione di lasciarmelo alle spalle, voglio salutarti Margherita, non dimenticarti. Non credo che riuscirei a farlo, però so che potrò dirti "arrivederci", devo solo riuscire a essere pronto.

Io ci riuscirò, Margherita...

A domani...

3 Agosto 2008

Per un po' di giorni, come hai potuto notare, non ti ho scritto. È che non ci riescivo: ero immerso nell'odio e nella più completa ripugnanza nei confronti di me stesso. Mi odio. Non riesco a essere coerente neanche con la più piccola delle decisioni che prendo, tipo "domani a colazione non mangerò nutella" avevo detto ieri e che ho fatto stamattina? L'ho mangiata, non sono riuscito a resistere. Sono falso, ipocrita, incoerente. E l'incoerenza è il peggiore dei mali, perché riguarda il rapporto dell'uomo con se stesso e non con gli altri. Mi faccio schifo. Tu devi vederle queste giornate, sono meravigliose, il sole è alto e brilla nel cielo, di nuvole scure neanche l'ombra e l'acqua del mare è trasparente e il mare è piatto come una tavola, la gente si diverte, sorride, è felice, apprezza la propria vita e io che faccio? Per tutto il giorno dico ora faccio questo e poi non lo faccio, domani vado qui e poi non ci vado, dico sì a Lorenzo e poi con una scusa banale gli dico che non mi va di uscire e mi richiudo qua dentro come se fossi in una prigione. Io non ce la faccio più. Ne ho abbastanza di me, di quello che sono diventato, di come vivo. Non riesco a fare neanche una minima azione buona nei confronti di qualcun altro, sono egoista e prima non lo ero. Sono stufo, stufo di tutto, stufo di questa situazione che non è più sopportabile. Si dice che quando si tocca il fondo l'unica cosa da fare è poi risalire: io il fondo credo di averlo toccato già da un po' e perché non riesco a risalire, perché non riesco a vedere neanche uno spiraglio piccolissimo di luce? Perché?

Fuori ci sono quaranta gradi e io mi sento freddo, di ghiaccio, insensibile. Non riesco più a provare emozioni, Margherita, e credo sia questo il mio problema più grande, fin da quando tu te ne sei andata. Il dolore è stato così forte da vincere tutto il resto dei sentimenti che l'essere umano, che io sono in grado di provare. Riesco solo a essere triste. Non riesco nemmeno più a incazzarmi con qualcuno o per qualcosa. Sono diventato una mummia fredda e gelida che nemmeno i quaranta gradi e un mare meraviglioso e un amico vero riescono a sciogliere. Non riesco più a sentire niente: il profumo di un

fiore, il gusto della nutella, l'amore di qualcuno, non riesco più a sentire nemmeno la tua mancanza! E nonostante tutto ti scrivo, ancora, come un idiota, convinto che tu mi stia ascoltando.

Forse sono davvero diventato pazzo e nessuno vuole dirmelo.

Ti rendi conto? È da un bel po' di tempo che questi pensieri tormentano il mio cervello, devo eliminarli o mi faranno davvero fare gesti impensabili e che non voglio fare. Come faccio? Se solo riuscissi a trovare qualche rimedio, se solo qualcuno riuscisse di nuovo a farmi ridere e divertire come facevi tu... Ah, quanto mi divertivo insieme a te, io lì riuscivo a non pensare, a rilassarmi, stavo in pace con te, davvero. Non sentivo il bisogno di nulla, gli altri, il resto del mondo e l'intero universo non potevano farmi del male quando ero con te, non mi interessava niente di nessuno, avevo te e mi bastavi! I tuoi occhi mi bastavano, i tuoi sorrisi, il tuo modo di incantarmi con i tuoi discorsi contorti, la tua allegria, la spensieratezza di quando eravamo insieme. Possibile che non esista nessuno là fuori bravo quanto te a farmi divertire, a farmi ballare, ballare seguendo solo la musica e infischiamodmene degli altri, ballare senza pensieri, ballare e basta.

Se tu non torni Margherita, se tu non ti fai sentire in qualche modo io devo per forza trovarmi qualcuno, perché sennò impazzisco e se fino adesso ho rifiutato anche la minima possibilità di incontrare qualche ragazza, d'ora in avanti non lo farò più, sto troppo male e non mi manca qualcuno che mi voglia bene, ci sono i miei genitori e c'è Lorenzo e loro sono già sufficienti, mi manca una donna che mi faccia sentire un uomo, un vero uomo, desiderato, forte, che mi faccia sentire il suo eroe. Mi manca una donna Margherita, una donna che riempia questo vuoto e so che tu non potrai farlo più. Io devo cominciare ad aprire gli occhi, a guardarmi intorno, ad aspettare. E quando arriverà, quando capirò che è quella giusta non dovrò rifiutarla per nessuna ragione al mondo, neanche se quella ragione sei tu... perché non ci sei più e non posso lottare per qualcosa che non tornerà indietro. Nessuno, fino adesso, è mai riuscito a far ritornare il passato e non ci riuscirò nemmeno io e continuando a restare pa-



ralizzato rischio di perdermi anche il presente e il futuro che sono le cose che mi restano. Rischio di perdermi la vita che è l'unica certezza che ho!

Non ti arrabbiare con me e non essere gelosa, ma sono costretto a farlo, altrimenti o mi drogo e sai bene quanto odi la droga, o mi ubriaco, ma passata la sbronza poi si ritorna al punto di partenza, o mi uccido, il che è ovviamente una soluzione da non prendere in considerazione.

Io non sono come te.

E sai una cosa? Sto ricominciando a sentire! Sono di nuovo incazzato con te, tutti questi problemi che ho sono solo gli effetti che tu hai su di me. Sei veramente una stronza e il gesto che hai fatto è da codardi!

Ti saluto, Margherita...

A domani

7 Agosto 2008

Scusami per lo sfogo dell'altro giorno. Me la prendo sempre con te, ma l'unica persona contro cui dovrei essere arrabbiato sul serio sono io. Il problema sono io e devo risolvermi da solo! Non so se qualcuno è in grado di aiutarmi, Lorenzo ce la sta mettendo tutta, poverino, ma non riesce e non perché non sia bravo, è che sono io troppo complicato e troppo, troppo cocciuto e testardo. Tu non mi aiuti, l'ho notato. E sono arrivato a pensare che non è nemmeno di una donna che ho bisogno, non c'entra nulla una donna, quella arriverà quando sarà il momento e se sono io a cercarmela, lo so, nessuna andrà mai bene.

Sono sempre stato così, prima di conoscerti ero in cerca di una ragazza, e qualsiasi persona, qualsiasi ragazza, anche la più perfetta, anche la più bella ragazza che mi potessero presentare non andava mai bene. Tu sei andata bene fin dal primo istante, perché sei comparsa, non ti ho cercata, sei arrivata quando avevo completamente



altro per la testa. So che sarà così anche con la prossima se ci sarà, so che quando la vedrò, quando comparirà, capirò che dovrò fare di tutto per conquistarla, dovrò insistere, dovrò mettercela tutta, perché io funziono così.

Sono di buon umore oggi, vero? Non so quale sia la causa di tutta questa allegria che sta per esplodere da dentro di me, forse è il risultato di notti passate a riflettere e a massacrarmi di botte virtualmente anziché dormire! Spero ne sia valsa la pena, ora come ora sembra di sì, ma si sa, cambio idea facilmente, chiamami pure Marco l'incoerente, lo merito, lo sono, ti do il permesso!

Ieri il mare era mosso, le onde erano gigantesche e in spiaggia non c'era quasi nessuno malgrado i quaranta gradi, era troppo spaventoso anche solo guardarlo un mare così ed era un atteggiamento un po' anomalo da parte sua: con quel caldo e con neanche un filo di vento lui era agitatissimo, come se fossimo in inverno. Io lo osservavo dalla terrazza della mia stanza, in meno di cinque minuti la spiaggia era spoglia e priva di vita, tutti se ne erano andati... quante cose che cambiano anche in pochissimi secondi!

La mia vita è cambiata due volte, per esempio!

La prima è stato quando ci siamo baciati per la prima volta, tutto è diventato colorato da quel momento in poi nella mia vita! Ricordi quanto è stato bello? Ti avevo accompagnata fino alla porta di casa, erano già un po' di volte che uscivamo e quella sera ti avevo portata a ballare latino americano, che io odiavo! Una volta arrivati davanti alla porta il bacio era una cosa ovvia, che mi aspettavo, ma non me lo hai dato, o almeno non sulle labbra, e così me ne sono andato notando però che tu ci eri rimasta male, in effetti, spettava a me fare questo gesto. L'occasione era perfetta! Così dopo che entrasti in casa, tornai indietro e ti mandai un sms: "Aprimi che ti sei dimenticata il tuo braccialetto nella mia macchina".

Un po' stranita da quel messaggio e inconsapevole del fatto che fosse solo una scusa - tu quella sera non indossavi nessun braccialetto - apristi la porta e ti dirigesti verso la mia macchina, ma dentro io non c'ero. Allora, proprio quando stavi per chiamarmi, ti abbrac-

ciai da dietro le spalle... e ti baciai sul collo, quante volte mi hai ripetuto che quel bacio non lo avresti mai scordato! Dopo di che ti girasti e le nostre labbra si incontrarono per la prima volta: allora la macchina, il vialetto, le pietre, l'erba, la casa, la porta, il cielo si colorarono, io ti baciavo con gli occhi chiusi, tu mi baciavi e mi stringevi forte forte.

Brividi, brividi lungo tutto il mio corpo.

Ero felice, ero contento, ero riuscito a sorprenderti! E so che adoravi essere sorpresa.

Così, la mia vita si è colorata di colori freschi, vivaci, come l'azzurro, il giallo e l'arancione! La mia vita da quella sera diventò più bella, più vera, più mia! Cambiò, così, con un bacio, dal bianco e nero a colori!

L'altra evoluzione che ha subito è stata, poi, il giorno della tragedia, ovviamente.

È tornata indietro, invece di andare avanti.

Dai colori al bianco e nero, al grigio del temporale, della confusione, dello smarrimento.

Basta, non voglio più ricordare...

Dovrebbero inventare qualche marchingegno per il nostro cervello che sia in grado di cancellare i ricordi più tristi e dolorosi e far rimanere solo quelli belli che sorridi anche solo a pensarli...

Ti saluto...

A domani

13 Agosto 2008

Basta. Al diavolo le lettere, al diavolo le mie ossessioni, al diavolo tutto quello in cui credo, o meglio, credevo. Al diavolo. Vai tu al diavolo. Vai via, vai via dalla mia testa, non ti sopporto più, non sopporto più di scrivere, non sopporto più di pensarti... basta! Questa è davvero la mia ultima lettera, devo riuscire a staccarmi da te. In modo radicale, cancellando tutto. Cancellandoti completamente. Non

posso continuare a scriverti e a credere che tu mi stia ascoltando, mi sento uno stupido, un grande, grosso stupido incapace di vivere. Tu non hai il diritto di sapere nulla della mia vita perché mi hai abbandonato ed io non sono tenuto a spiegarti niente, non sono tenuto a pensarti, a comunicarti le mie decisioni, a prenderti ancora in considerazione. Vai al diavolo. Mi hai rovinato la vita.

Addio.

XV

Erano finite. Ada aveva passato un'intera giornata a leggerle. Aveva chiuso il cellulare e si era chiusa in casa. Le aveva lette tutte d'un fiato senza nemmeno pensare a quello che stava leggendo. Le mancava l'aria, riusciva a respirare a fatica, aveva lo stomaco chiuso e gli occhi stanchi. Si sentiva male. Si sentiva morire. Come se qualcuno colpisse la sua testa con un forte martello e non accennasse a fermarsi. Contemporaneamente, una gigantesca pietra si era fermata all'altezza della gola. Non poteva crederci. Non aveva capito niente. Non era affatto una psicologa in grado di capire o di analizzare le persone. Fin dall'inizio, fin da quando aveva conosciuto Marco, aveva capito che in lui c'era qualcosa di strano, ma non poteva immaginare che fosse proprio questo. Chiunque non crederebbe che uno come Marco, così sfacciato, così giocherellone, così simpatico, abbia avuto un passato così tragico, con una ragazza suicida e un lungo periodo di crisi che sembrava non concludersi mai. Le lacrime cominciarono a scendere da sole. Era una vita che Ada non piangeva e adesso piangeva perché a sentirsi una stupida era proprio lei, lei che, per una sciocchezza che può capitare a tutti, aveva bloccato tutta la sua vita, non era più riuscita a fidarsi delle persone, non era più riuscita ad amare davvero, aveva allontanato tutti da lei, persino le persone più care, erano mesi che non vedeva i suoi genitori e respingeva chiunque le dimostrasse di volerle bene. Aveva paura di vivere di nuovo. Ma almeno, a lei, non era morto nessuno. Piangeva Ada. Piangeva e si sentiva in colpa: non avrebbe dovuto sapere quelle cose, non avrebbe dovuto intromettersi nella vita di una persona che con

lei era stata così gentile, di una persona che le interessava, alla quale cominciava a volere bene. La storia era appena iniziata e lei aveva già distrutto tutto quello che di bello c'era stato tra loro due: non sarebbe stata in grado di dissimulare la cosa, di fare finta di niente, avrebbe sicuramente guardato Marco con occhi diversi, da un altro punto di vista, come una persona completamente sconosciuta e completamente diversa da quel cinico collega di lavoro con il quale condivideva le giornate. Marco non era affatto cinico, non era affatto superficiale, non era affatto arrogante. Marco era una persona profonda, matura, con un coraggio invidiabile. Marco era una persona che aveva sofferto, che aveva vissuto davvero, che sapeva amare. Marco era tenero e dolce, Marco era simpatico, era bello, era gentile, Marco le piaceva davvero. Non riusciva a spiegarsi come mai Marco avesse scelto proprio lei, non riusciva a capire come fosse riuscito a lasciarsi tutto alle spalle, se ancora pensasse a Margherita, se la stesse solo prendendo in giro, se lei avrebbe mai potuto sostituirla, se avrebbe potuto renderlo felice di nuovo.

Provò a rileggere qualcuna di quelle lettere, a indagare ancora un po', ad analizzare, a cercare di comprendere le sue parole, il suo stato d'animo, il suo vero carattere: ma tutte quelle parole insieme le facevano male, le bombardavano il cervello, lo stomaco e il cuore.

Le girava la testa. Marco odiava gli psicologi e lei era una psicologa.

Piangeva: le lacrime erano tornate a fare parte di nuovo del suo essere.

Cosa avrebbe dovuto fare adesso? Come si sarebbe dovuta comportare, avrebbe dovuto dirglielo oppure no? Aveva sbagliato, di sicuro aveva sbagliato e doveva in qualche modo rimediare. E si sentiva una stupida. E si sentiva male. Aveva buttato cinque anni della sua vita a pensare a quanto la sua vita fosse piatta, noiosa e brutta, senza riuscire a capire che era stata proprio lei a renderla tale. Perché non riusciva a fare come Marco? Perché non riusciva ad abbandonarsi, ad abbracciare, a piangere, a credere ancora nell'amore?

Si faceva schifo. Aveva bisogno di parlare, aveva bisogno di sfo-

garsi ma aveva allontanato da lei l'unica persona con la quale avrebbe voluto farlo, l'unica persona che sarebbe stata in grado di capirla. Voleva parlare con Marco, cercare di capire, sapere come era riuscito a dimenticare tutto e ad andare avanti. Sapere se avesse venduto la casa al mare, se fosse ancora amico di Lorenzo, se avesse risolto i suoi dubbi, se le sue crisi fossero finite. Se fosse andato a posare qualche fiore sulla sua tomba. Voleva sapere se lei era la prima ragazza che baciava dopo Margherita o se era solo un passatempo. Voleva cercare di capire quali erano le sue intenzioni con lei. Voleva imparare ad andare avanti, anche lei, a non deprimersi, a non fermarsi, a vivere, nonostante tutto e tutti.

Accese il cellulare. Aveva intenzione di chiamarlo e di scusarsi per il gesto che aveva fatto.

“5 Nuovi messaggi”

Erano tutte chiamate ed sms di Tommaso.

“Miriam è con te?”

“Ma dove siete finite?”

“Perché nessuno mi risponde al cellulare?”

Miriam non era tornata a casa. Ada cominciò a preoccuparsi. Di sicuro era con Gabriele. Fece un grosso respiro, ebbe cura di nascondere il quadernetto delle lettere. Corse in bagno, si lavò il viso, levò via il trucco sbavato dalle lacrime. Infilò i jeans e prese la borsa.

- Pronto? –

- Ehi Tommaso! Scusaci, ma siamo state coinvolte in un'avventura alla quale non riuscirai a credere, non vediamo l'ora di raccontarti tutto... - Ada si giustificò, mentre tutta indaffarata cercava le chiavi della macchina.

- Miriam è lì? Me la passi? Perché avete il cellulare spento tutte e due? Sono tre giorni che non la sento!

- Adesso sta dormendo... il suo cellulare lo abbiamo perso, io lo avevo dimenticato a casa! Ti faccio richiamare appena si sveglia! – Ada uscì di casa e cominciò a scendere le scale.

- Ma cosa è successo? Mi devo preoccupare?

- No, no... non ci sono morti né feriti... fidati di noi!

- Questa storia puzza tanto di alcool!
- Ci capisci al volo! Vado a sdraiarmi anche io! Ci sentiamo più tardi! – lo liquidò, mentre saliva in macchina.
- Va bene, cercate di riprendervi e tienimi aggiornato!
- Sarà fatto!

Provò a chiamare Gabriele. Anche il suo cellulare era spento. Miriam non poteva fare una cosa del genere, doveva fermarla, doveva assolutamente fermarla. Doveva risolvere la situazione prima che degenerasse. Per un attimo mise da parte la sua giornata, le lettere, Margherita, Marco e tutto quello che aveva letto. Mise da parte la sua crisi, i suoi dubbi e le sue lacrime. Aveva un obiettivo: far sì che la sua cara amica non facesse la sua stessa fine, evitare di farle compiere un errore di cui sicuramente si sarebbe pentita. Era stato facile mentire a Tommaso, Tommaso si fidava ciecamente di Miriam ed era all'oscuro di tutti i problemi che erano sorti tra lei e Ada, era all'oscuro degli stupidi dubbi di Miriam, era un bravo ragazzo, sincero e Miriam non poteva lasciarselo scappare, non poteva permettersi di perderlo, lui la amava e lei lo amava e nella loro vita non ci sarebbe stato posto per nessun altro. Miriam e Tommaso insieme erano storici, leggendari, invincibili. Gabriele avrebbe dovuto capirlo, Miriam non era certo la persona più adatta con la quale dimenticare Lucia. Aveva bisogno di scusarsi con Miriam per le orrende parole che le aveva detto, aveva bisogno di abbracciarla e di ringraziarla per tutta la pazienza che aveva avuto con lei negli ultimi anni, aveva bisogno di essere abbracciata, aveva bisogno di qualcuno che le dicesse che sarebbe andato tutto bene e che le cose si sarebbero risolte, che il suo errore non era stato poi così tanto grave e che Marco avrebbe capito e l'avrebbe perdonata. Aveva bisogno di essere consolata. Di essere aiutata. Aveva bisogno di un'amica, della sua amica.

Sapeva dove andare. Conosceva Gabriele, prevedeva le sue mosse.

Mise in moto.

XVI

- Perché mi hai portata qui? – Miriam si guardò intorno, il posto era meraviglioso e Gabriele lo mostrava con aria soddisfatta. Avevano viaggiato per mezz'ora in macchina e lui le aveva promesso che ne sarebbe valsa la pena.

- È il mio posto preferito questo, ci portavo sempre Lucia nei momenti in cui avevamo più bisogno di tranquillità e ci vengo sempre quando ho bisogno di stare da solo...

- È bellissimo... dico sul serio, non ho mai visto nulla di più incantevole! - affermò Miriam.

- L'avevo detto io che ne sarebbe valsa la pena!

Miriam cominciò a tremare, Gabriele si stava comportando in modo strano. Il posto era davvero surreale, su una scogliera sperduta, al tramonto, con una sola panchina di pietra al centro di una grande roccia e sotto, molto in fondo, solo il mare, blu e arancione. Erano due giorni che non sentiva Tommaso, erano due giorni che stava con Gabriele. Avevano mangiato insieme, avevano dormito insieme, avevano riso, si erano divertiti, avevano ballato, affrontato discorsi seri e chiacchierato. Solo in quel momento, in quel posto, Miriam realizzò che forse Gabriele potesse provare interesse nei suoi confronti, guardando l'arancione di quel meraviglioso tramonto e osservando bene la sua espressione. Miriam aveva paura, paura di tradire Tommaso, paura che tutto questo le potesse piacere. Però, più osservava Gabriele descrivere il posto, più tremava; più pensava a cosa sarebbe potuto succedere, più questo la faceva disgustare.

Gabriele la fece sedere. Chiacchieravano. Miriam non ascoltava

nemmeno, era assorta nei suoi pensieri, le veniva da rimettere e aveva sempre la faccia di Tommaso davanti agli occhi. Desiderava le sue braccia, le sue possenti braccia, desiderava che la stringessero e che non la mollassero più. Desiderava il suo profumo, il suo dolce profumo, quel profumo che sapeva di casa, quel profumo che sapeva di amore. Gabriele parlava e la guardava con lo sguardo di chi desidera qualcosa in più di una semplice chiacchierata.

- Miriam io, io... ti devo dire una cosa... - cominciò a diventare serio.

Il cuore le batteva forte. Era arrivato il momento. Miriam pensava che questa sarebbe stata l'occasione perfetta per capire che cosa si prova a baciare un altro ragazzo, altre labbra, che cosa si prova ad accarezzare un altro viso. Si girò verso di lui e gli fece cenno di continuare.

- Tu sei una ragazza fantastica e so che quello che ti sto per dire è sbagliato, sbagliatissimo, ma devo dirtelo, non ce la faccio più... io, credo... credo di essermi innamorato di te... ma shh non dire niente, so già che ti stai per sposare, che non tradiresti mai il tuo fidanzato, che nemmeno ti interessò... ma se non lo dico muoio Miriam, penso di poter esplodere, io... io non lo so cosa mi prende quando sto con te...

Miriam ascoltava paralizzata dalla paura. Quelle parole la terrorizzavano tanto che non riusciva lei stessa a dire niente. Come poteva essere innamorato di lei se era passato pochissimo tempo da quando aveva detto di amare immensamente Lucia? Forse anche lui era confuso, forse aveva solo bisogno di una distrazione e Miriam sarebbe stata una distrazione perfetta. Ma Miriam non ci stava a essere la distrazione di qualcuno, quando per anni era stata il senso principale della vita di Tommaso.

- Lo so che può essere assurdo, mi prenderai per pazzo sicuramente... ma che ne diresti... cioè... saresti disposta a pensarci? A mollare tutto? Dico, per me?

Miriam lo fissava. Non riusciva ancora a parlare. Tommaso era così lontano eppure così presente. Era in lei e lei non avrebbe desi-

derato nessun altro oltre lui. I suoi occhi, i suoi capelli, le sue mani erano davanti a lei. La sua voce era così forte, il suo profumo era dentro di lei. Lui era in lei, lei lo sentiva, lo sentiva forte, lo sentiva tutto. Tutte le belle parole che Gabriele le aveva appena detto non avevano fatto altro che farle capire quanto mai nessuno sarebbe stato in grado di prendere il posto di Tommaso nella sua vita. Nessuno poteva essere alla sua altezza. Lui era perfetto per lei e lei non voleva nessun altro se non lui. Lui era la risposta: lei non aveva bisogno di provare niente per nessuno, stava bene così, e star bene non significa accontentarsi, ma capire che il posto perfetto per lei era quello e lei aveva avuto la fortuna di trovarlo fin da subito.

Gabriele era in attesa di una risposta. Miriam sorrise. Sorrise di gioia. Aveva finalmente risolto il suo dubbio, aveva finalmente trovato quella sicurezza che per tanto tempo aveva cercato: quella sicurezza era già in lei, da sempre, dal primo giorno in cui lei e lui si erano incontrati, quella sicurezza che fece esplodere in lei la forza e il coraggio di andare avanti, la forza e il coraggio di dire “sì” a Tommaso e a nessun altro, di dire “sì” per il resto della vita all’unico uomo che era perfetto per lei, da sempre e per sempre.

- Non posso... - rispose, sorridendo. Le parole vennero fuori spontaneamente.

- Chi te lo impedisce? – chiese ancora Gabriele, un po’ deluso da quella risposta.

- Il mio cuore... è... è occupato, Tommaso se lo prende tutto... - sentenziò con naturalezza, con gli occhi che le brillavano per la gioia.

- Ma allora, i tuoi dubbi? Tutte le tue ansie? Non pensi che se hai avuto dubbi allora forse lui non è quello giusto? - Gabriele, con tutta la forza possibile, si aggrappava ancora a delle speranze.

- Li ho appena risolti i miei dubbi... tu sei un bravo ragazzo Gabriele e capisco che ti sia potuto infatuare di me, è comprensibile dopo la batosta che hai dovuto affrontare, che tu abbia cercato una via d’uscita... solo che... io non sono quella giusta per te... - affermò, provando una tenera pena per lui.

- Ma io sento qualcosa di forte per te... - insistette.

- Anche io mi sono affezionata a te, ma ti ripeto, non sono fatta per te...

- E come fai ad esserne sicura se nemmeno ci hai provato a stare con me?

- Perché so cos'ho dentro al cuore, so cos'è che voglio adesso...
- spieghò, fissando il sole tuffarsi nel mare e poi scomparire per fare spazio alla luna.

Gli occhi di Miriam brillavano di una luce nuova. Gabriele rimase zitto per un po'.

- Ti chiedo scusa... - disse, interrompendo così l'imbarazzante silenzio che tra loro due si era creato.

- Per cosa? - chiese Miriam.

- Per avere cercato di portarti via da Tommaso... la verità è che mi manca tanto Lucia e vedere te così felice mi rende geloso... sono stato egoista... - confessò, colpevolmente.

- L'importante è ammetterlo... io l'avevo già capito! - Miriam, ancora una volta, sorrise.

- Sei una grande donna, Tommaso è davvero fortunato! -

- Lo so! - Miriam alzò gli occhi al cielo, era turbata, aveva finalmente ritrovato la serenità dentro di sé e desiderava comunicarlo ad Ada, ma Ada sicuramente non avrebbe voluto saperlo. Non le sarebbe interessato. Gabriele capì al volo.

- Vedrai che verrà a chiederti scusa, ne sono sicuro!

- Lo spero... -sospirò.

- Stiamo ancora un po' qui? - chiese Gabriele, desideroso di trovare anche lui quella pace che leggeva negli occhi di Miriam.

- Certo...

Miriam accese il cellulare. Voleva sentire la voce di Tommaso, dirgli che gli mancava tanto e che presto sarebbe tornata a casa, niente la tratteneva più in città, avrebbe ricominciato, sarebbe andata avanti, anche senza Ada.

- Pronto? - Miriam sorrise nel sentire quella voce, un brivido le salì lungo la schiena.

- Amore mio...

- Oh, buongiorno... Ada mi ha raccontato tutto! Bentornata nel mondo reale... - Miriam ebbe bisogno di qualche secondo per focalizzare.

- Ada? E quando? - chiese, cautamente.

- Mi ha chiamata prima, mi ha raccontato della vostra lunga notte da alcolizzate, non vi smentite mai voi due eh!

Miriam sorrise. Ada l'aveva coperta. Sarebbe stata una sciocchezza raccontare a Tommaso quello che era successo davvero, lui si sarebbe preoccupato inutilmente. Non aveva ragione di preoccuparsi, lei non sarebbe mai stata di nessun altro.

- Volevo essere io a raccontartelo - riprese.

- Sai come è Ada, adora prenderti in giro!

- Mi manchi amore mio... - confessò.

- Torna qui...

- Lo farò presto!

- Davvero? Quanto presto?

- Molto prima di quanto immagini...

Mentre stava parlando con Tommaso, Miriam si accorse che in fondo alla strada, una macchina simile a quella di Ada si era fermata di colpo. Qualcuno, molto velocemente, era sceso.

Era la macchina di Ada.

Era Ada. Le stava andando incontro. Piangeva.

Miriam si spaventò nel vedere Ada piangere, chiuse il telefono. La cosa era seria.

- Non lo fare... - le disse Ada, dopo essersi avvicinata, con le lacrime agli occhi.

- Non fare cosa? - Miriam non capiva.

- Non buttare via tutto solo per i tuoi stupidi dubbi da ragazzina... Tommaso ti ama Miriam, ti ama davvero, e so che anche tu lo ami, con tutta te stessa... non ci staresti bene con Gabriele, te ne pentiresti subito, un altro come Tommaso non lo trovi da nessuna parte... - Ada singhiozzava e guardava a terra, era davvero distrutta. Pronunciò quelle parole tutte in una volta, senza fermarsi, senza riprendere fiato, per non perdere tempo, per fermarla.



Miriam la osservava. Ada stava piangendo. Ada aveva pronunciato la parola “amare”. Rimase zitta.

Si era fatto buio, e ormai da mezz’ora, il sole aveva fatto spazio alla luna, bianchissima, splendente, enorme.

Ada alzò gli occhi, guardò Miriam, ancora piangendo. Era in attesa di risposta.

- Cosa è successo? – le chiese Miriam, avvicinandosi ancora di più.

Ada pianse più forte e le corse incontro.

- Scusami...

La abbracciò. La strinse forte. Miriam, inizialmente immobile, dopo qualche secondo ricambiò l’abbraccio. Si strinsero forte, come non lo facevano da anni, Ada non smetteva di piangere, Miriam rimase in silenzio. Aveva intenzione di far durare quell’abbraccio per il maggior tempo possibile, le era mancato tanto quell’abbraccio, lo desiderava da tempo.

- Non ti preoccupare, ci sono io qui... - le sussurrò.

- Scusami, scusami se mi sono comportata da stupida in tutto questo tempo, scusami se non ti ho mai detto che ti voglio bene, scusami per tutto, per tutte le volte che sono stata scontrosa o ti ho risposto in modo acido, scusami per la sfuriata dell’altro giorno...

- Shhh... basta... è sufficiente... - Miriam la zittì.

Ada la guardò negli occhi.

- Grazie...

Gli occhi di Miriam sorrisero. La sua amica continuò ad abbracciarla piangendo.



XVII

Ada si era calmata. Si erano sedute sulla panchina dove qualche minuto prima era stato seduto Gabriele, che si era allontanato offrendosi di andare a prendere qualcosa da mangiare per tutti. Nemmeno lui aveva mai visto Ada in quelle condizioni. Lei tremava, e non faceva freddo, guardava a terra, piangeva.

- Allora, mi dici cosa è successo? – Miriam cercò di guardarla negli occhi e di farsi dire qualcosa.

Ada alzò la testa, fece per asciugarsi le lacrime che inondavano tutto il suo viso, emise un grande respiro, quasi per trovare l'energia necessaria a parlare, poi cominciò.

- Ho sbagliato tutto. Non ho capito niente di lui Miriam, credevo fosse una persona completamente diversa, fino a oggi... e mi piaceva quella persona, che io... credevo di conoscere...

- Ma di chi stai parlando? – Miriam non riusciva a capire.

- Di Marco, siamo stati insieme. Cominciava a interessarmi davvero, il che è qualcosa di miracoloso, sai bene quanto è raro che io trovi qualcuno interessante... e io sembro interessargli, o almeno credo... lo spero! Ma con lui non si può mai essere certi di nulla.

- E non vedo dove sia il problema...- Miriam ancora non riusciva a capire bene dove Ada volesse arrivare.

- Ho fatto una cazzata: sono venuta a sapere delle cose che non potevo sapere, delle cose tremende, orribili... tristi! Mi dispiace di averlo giudicato prima, senza conoscere la sua storia, mi dispiace di essermi permessa di leggere quelle lettere, di analizzarle... mi dispiace...

- Di che lettere parli?

- La sua ragazza, credo che siano passati un cinque anni, lei, lei è morta... si è suicidata...

Ada esplose in un pianto di rabbia, Miriam la strinse forte a sé.

- Come si fa a vivere con questo enorme peso sulle spalle? Pensa ancora a lei? Chi può saperlo? Chi può dirmelo... se lui pensa ancora a lei io che cosa sono per lui? Perché ride, perché ride sempre, con quel suo sorriso bellissimo... come fa, come fa ad andare avanti? - Ada non accennava a fermarsi, piangeva, urlava, chiedeva risposte.

Miriam strinse il viso di Ada tra le mani... cercò di tranquillizzarla, era in preda al panico, agitatissima come mai in vita sua. Anche Miriam si era un po' presa di ansia, non aveva idea di cosa dire, di come consolarla, delle parole da usare. Poi pensò che questo era finalmente il momento giusto per far guardare la realtà in faccia ad Ada, per dirle tutte le parole che pensava di dirle, perché questa volta la avrebbe ascoltata. Chiuse gli occhi per qualche istante, ispirò, li riaprì.

- Shh, Ada, Ada ascolta... è LA VITA... che ti piaccia o no questa è la vita: funziona così, non c'è un attimo di pace, non c'è un attimo di tregua, quando pensi di essere felice dura solo un secondo ed è proprio questo che rende la felicità così tanto desiderata, non c'è un attimo in cui puoi dire di essere arrivato, non c'è mai pace, la vita non sarà mai perfetta: ci sarà sempre qualcosa che ti manca, anche quando pensi di avere tutto quello di cui hai bisogno o tutto quello che desideri... pensa se si fosse sempre felici, sempre perfetti, sempre a posto... che palle direi! È una corsa, è una corsa continua e non c'è una fine, ok? Non c'è una fine. Qualsiasi cosa capiti, qualsiasi cosa ci succeda, tragica o insuperabile, passerà, passerà sempre e comunque. Si va avanti, si va sempre avanti, si deve andare avanti. Non puoi permetterti di stare ferma, di stare immobile perché tutto si muove e se tu rimani ferma finirai per dimenticare com'è che si corre, e credo che questo, Marco lo abbia capito. Cosa avrebbe dovuto fare? Piangerla per sempre? E a cosa gli sarebbe servito vivere? Se tu sei fermo non vivi... e mi dispiace dirtelo ma tu sei rimasta ferma troppo

a lungo... è ora di assumerti la responsabilità della tua vita, non puoi ancora lasciarti vivere, devi vivere, devi agire, devi scegliere.

- Ma io sto vivendo...

- Non riuscirai mai a vivere pienamente fino a quando penserai che le cose possano rimanere sempre uguali a se stesse. Il cambiamento fa parte della vita, ogni cosa muta, ogni cosa si trasforma, si evolve... noi stessi ci trasformiamo, tu non sei la stessa persona di ieri come io non sono la stessa persona di cinque minuti fa... ogni cosa che succede, in un modo o nell'altro, continuamente, ci cambia e se noi ci ostiniamo a rimanere fermi, ad andare contro questa corsa, a rifiutarci di percorrerla, beh lì allora stiamo solo consumando ossigeno per le persone che la vogliono di vivere ce l'hanno... capito Ada? Capito? È ora di smetterla! -

Ada la guardò per un po', stupita da tutte quelle parole che in così poco tempo le aveva detto.

- Da quanto tempo è che volevi dirmi queste cose? – Ada sorrise.

- Da sempre... - Miriam ricambiò il sorriso

La abbracciò.

- Cosa dovrei fare io adesso? – le chiese Ada.

- Devi dirglielo, rischia... devi rischiare...-

- Sono un autentico fallimento, vero?

- No che non lo sei...

- Non so nemmeno svolgere il mio lavoro, avrei dovuto capire quale fosse il suo mistero! -

- Sei una psicologa Ada, e per capire le persone hai bisogno di ascoltarle!

Ada non rispose.

- E tu? Come hai risolto? Come fai ad avere la certezza che Tommaso sia quello giusto per te? – preferì cambiare argomento.

- Lo sento! – Miriam sorrise.

- E come fai a sentirlo?

- Lui è dentro di me, c'è da sempre... non ho più paura di condividere il resto della mia vita con lui, non ho paura di niente. Sono sicura dell'amore che provo per lui e semplicemente non ho bisogno di nessun altro uomo!

- Sì ma come hai fatto a capirlo? Hai baciato Gabriele?

- C'ero quasi... ma vedi è come quando tu sei di fronte al bancone dei gelati: fin da quando eri piccola sai che il tuo gusto preferito è la nocciola e il gelato lo hai sempre preso alla nocciola; qualche volta può capitare che tu parta con l'idea di cambiare gusti, di assaggiare, per esempio, il limone, e arrivi di fronte al gelataio convinta della tua scelta, e mentre stai quasi per pronunciare la parola "limone", vedi la nocciola, splendente, brillante, ancora così invitante nonostante tu l'abbia mangiata un sacco di volte; allora chiudi gli occhi, respiri forte e pronunci "Nocciola". Se tu senti che qualche cosa ti appartiene, la sceglierai sempre, indipendentemente da tutto, e nonostante tu la scelga ogni volta, non sarà mai uguale: Tommaso è il gusto della mia vita e io so che sceglierò sempre lui, è la mia sicurezza, la mia ancora, è ciò che di più buono esiste al mondo per me, non avrò bisogno di altri gusti! La mia vita è perfetta così, anzi non è perfetta, ma lui mi aiuta a renderla tale!

- Wow... - Ada sorride - e quelli che amano il gelato a due o tre gusti?

- Molto spiritosa! Tutti hanno un gusto del quale non possono fare a meno, anche se non vogliono ammetterlo, anche se preferiscono considerarlo come tutti gli altri! Vedrai che troverai anche tu il gusto della tua vita: c'è chi lo trova fin da subito, come me, chi prima di trovarlo deve faticare, deve assaggiare tanti altri gusti che lo stancheranno, chi lo trova e decide di ignorarlo perché vuole assaggiarli tutti, chi non lo troverà mai perché si rifiuta di provare e poi, c'è chi si ostina a credere che il suo gusto sia quello che gli procura male alla pancia, un forte male alla pancia e ciò nonostante si rifiuta di cambiarlo!

- Quest'ultima sarei io?

- Direi proprio di sì: ma non è mai troppo tardi per ricominciare ad assaggiare... se pensi che Marco sia un gusto che può fare per te, non lasciartelo scappare... chiedigli scusa!

- Ho intenzione di farlo, appena posso... - Ada la guardò negli occhi.

- Restiamo qui? –

- Va bene...-

Si strinsero, si strinsero forte. Si diedero uno di quegli abbracci nei quali ti scambi le anime, nei quali non c'è bisogno di parlare perché il linguaggio delle anime è il silenzio. Uno di quegli abbracci che restano, che quando lo ricevi pensi che se dovessi stare anche tutta la vita tra quelle braccia non ti stancheresti, perché sono braccia che ti vogliono bene, sono braccia sicure, sono la tua casa.



XVIII

La macchina di Marco si era appena fermata sotto casa di Ada, la stava aspettando. Ada tremava, aveva paura, paura di non riuscire a dire niente, di non confessare, di dimostrarsi vigliacca e di non mantenere la promessa che aveva fatto a Miriam prima di partire. Miriam l'aveva lasciata sicura del fatto che sarebbe riuscita a farsi perdonare da Marco, era partita tranquilla, aveva un matrimonio da organizzare, un fidanzato adorabile da riabbracciare, una casa da arredare. Ada l'aveva lasciata con la promessa che non appena avesse risolto tutto l'avrebbe raggiunta, si sarebbe fatta dare due settimane di ferie, che meritava perché non era mai mancata un giorno a lavoro, e si sarebbe dedicata completamente ai preparativi del matrimonio insieme a lei.

- Ti sei fatta aspettare più del solito, come mai? – Ada era sempre puntuale.

- Avevo del lavoro arretrato da sbrigare – rispose, con aria fredda, dandogli un misero bacio sulla guancia. Si sentiva male, Ada, colpevole, colpevole di aver tradito la sua fiducia. Sporca.

- Allora, dove andiamo stasera? – chiese poi Marco, tutto entusiasta di stare con lei.

- Dove vuoi, per me non fa differenza... - Ada proprio non ci riusciva a fare la persona normale.

- Va bene... devi fidarti di me, ti porterò in un posto che sicuramente ti piacerà! – Marco le sorrise, ignorando la sua freddezza, il suo stato d'animo, non accorgendosi delle sue gambe tremanti, dei suoi occhi lucidi, del suo sguardo perso.

“Devi fidarti di me”, questa frase continuava a rimbalzare da una

parte all'altra, nella mente di Ada. Lei non meritava la sua fiducia. Si sentiva cattiva. Marco non si era accorto di nulla, non poteva sapere l'enorme tempesta che Ada si portava dentro, la sua confusione, il suo imbarazzo, i suoi sensi di colpa.

Arrivarono in un posto davvero incantevole. Nonostante ci vivesse da sette anni ormai, Ada non aveva avuto modo di conoscere a fondo la città in cui si trovava, ogni volta c'era sempre qualcosa di nuovo da scoprire, come se la città non avesse mai fine, come se ogni angolo nascondesse sempre qualcosa di speciale, qualcosa che meritava di essere visto, che meritava di essere vissuto.

- È bellissimo qui... - disse, scendendo dalla macchina.

- Sapevo che ti sarebbe piaciuto! - erano su un ponte di pietra, che attraversava un piccolo torrente che si faceva spazio tra le case semiabbandonate. Si trovavano nella zona più antica del centro storico, i lampioni erano arancioni e davano la sensazione di essere in mezzo alla scenografia di un film d'epoca, era un posto molto romantico. Marco ci sapeva fare.

Si avvicinò a lei. Il cuore di Ada batteva più veloce del solito. Era ansiosa, sapeva che stava per baciarla e desiderava il suo bacio più di qualsiasi cosa al mondo in quel momento ma sapeva di non poterglielo dare, il pensiero di abbandonarsi tra le sue braccia, di accarezzare i suoi capelli, di stringere forte la sua schiena, mentre lui era all'oscuro di tutto ciò che lei aveva fatto, la faceva sentire ancora più male. Per quanto desiderasse sentire il suo profumo, farsi stringere da quelle braccia così calorose, farsi baciare da quelle labbra così invitanti, non poteva e non doveva cedere. Era quello il momento esatto. Era quello il momento di dire tutto. Il momento giusto.

Chiuse gli occhi. Lui era a due centimetri dal suo viso, si sentiva il suo respiro addosso. Raccolse tutte le sue energie, fisiche e mentali, e lo fermò.

- Aspetta... -

- Cosa c'è? - Marco era stranito. Continuava a stringerla.

- C'è una cosa che ti devo dire, una cosa importante... - lei era super ansiosa, non aveva idea di quale sarebbe stata la sua reazione,

di che cosa avrebbe detto, o di cosa avrebbe fatto. Aveva paura. Forse non era una buona idea riportare alla sua mente Margherita o forse Margherita era sempre stata nella sua mente e da lì non se ne era mai andata. Era confusa Ada, confusa e imbarazzata. Sapeva di avere torto e rari erano i casi in cui lei aveva torto. Doveva chiedere perdono. Doveva farlo.

Si sedettero su una panchina in fondo al ponte di pietra, proprio sotto la luce di un lampione arancione. Ada non ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi, mentre si decideva a trovare la frase adatta per iniziare il suo discorso.

- Ho fatto una cosa che non dovevo fare, di cui già mi sono pentita... - disse, dopo aver costretto la sua bocca a parlare.

- Ti ascolto... - rispose Marco, cercando di afferrare il suo sguardo che per tutto il tempo che erano stati insieme non aveva fatto altro che fuggire.

- È veramente molto grave e di solito io non faccio queste cose, voglio che tu lo sappia Marco... -

- Dimmi, cosa puoi aver fatto di tanto grave? – per quanto potesse pensarci, Marco non riusciva proprio a intuire le cose che Ada stava per dirgli.

Ada rimase in silenzio per qualche minuto. Respirò forte e mise le mani nella sua borsetta. Tirò fuori il quadernetto delle lettere e glielo mostrò. Marco cambiò improvvisamente espressione. Si spaventò nel vedere quel quaderno. Ada lo guardò negli occhi. Lui era serio. Terribilmente serio. Era incazzato. Molto incazzato.

- Conosco la tua storia... - disse Ada, quasi piangendo.

Marco non rispose, chiuse gli occhi per un istante. Le lacrime di Ada scendevano sempre più velocemente dai suoi occhi lungo tutto il viso e non accennavano a fermarsi.

- Mi dispiace - provò a guardarlo negli occhi.

Lui non reagiva. Non si mosse, non parlò, non la guardò. L'attesa stava riducendo in mille pezzi il cuore di Ada. Si sentiva morire, voleva scomparire, voleva poter tornare indietro nel tempo e rimediare ai suoi errori, frenare la sua curiosità, frenare i suoi istinti.



- Non avresti dovuto farlo - la voce di Marco era cambiata.

- Lo so, e credimi mi dispiace, ti chiedo scusa, davvero... - Ada vedeva cadere una ad una tutte le sue ultime speranze, Marco non riusciva a guardarla nemmeno in faccia, era chiaro che ci fosse rimasto male e Ada non sapeva cosa pensare, si chiedeva se stesse così immobile, come paralizzato, per il suo gesto o per l'improvviso ricordo di Margherita, delle lettere e di tutto il suo passato.

- Vattene Ada - disse con appena un filo di voce, ancora con gli occhi chiusi, occhi che cercavano di trattenere le lacrime.

- Ti prego di perdonarmi, Marco...

- E io ti prego di andartene Ada - urlò, stringendo i pugni e lasciando cadere qualche lacrima dai suoi occhi.

Ada si spaventò. Si asciugò gli occhi. Prese la sua borsa, raccolse da terra i pezzi del suo cuore appena distrutto e, insieme, raccolse anche le sue ultime speranze di poter essere perdonata. Si alzò e cominciò ad allontanarsi da lui. Non aveva idea di dove andare, non conosceva la strada. Aveva paura. Si disse che bisognava comprenderlo, che violare la privacy di una persona è punibile come reato e che, quindi, violare la privacy di una persona che si fida di te, che ti ha regalato le sue parti più nascoste, è ancora più grave, degno di ergastolo. Sperava che si sarebbe reso conto che avrebbe potuto perdonarla, che non poteva nascondergli per sempre il suo passato, che prima o poi avrebbe dovuto parlarne con qualcuno. Si aggrappava a delle speranze, a delle inutili speranze, l'unica cosa che le permetteva ancora di camminare, di pensare al domani, di pensare di poterlo rivedere ancora, di poterlo ancora abbracciare, di poterlo ancora stringere forte, di poterlo baciare. Fu in quel momento che capì che Marco era un gusto che non voleva smettere di assaggiare, che voleva assaporare infinite volte, per scoprirlo sempre diverso e sempre nuovo. Erano chiari sintomi di innamoramento, erano sensazioni che da tempo Ada non provava più. Erano sensazioni alle quali Ada non voleva rinunciare, sensazioni che ti colpivano forte lo stomaco e che erano bellissime. Ma era lei la causa di tutti i suoi problemi, era lei stessa, con le sue azioni infantili ad aver distrutto in mille pezzi il





suo cuore e quello di Marco, e quella sera lo aveva finalmente capito. Era una psicologa, ma aveva bisogno di un altro psicologo per capire se stessa, per capire i motivi per i quali era ogni volta in grado di distruggere tutto ciò che di bello le potesse capitare nella vita, di capire il perché aveva lasciato passare così tanto tempo prima di tornare a provare quelle sensazioni così forti e così vere, per capire il perché era così tanto stupida da rinunciare a vivere. Si faceva schifo.

Quando fu sufficientemente lontana da Marco, che nel frattempo era rimasto ancora seduto su quella panchina di pietra, col quadernetto delle lettere in mano, chiamò Gabriele.

- Ho bisogno di un amico...-
- Prendo le birre?
- Prendine tante.





XIX

Nei due giorni seguenti, Ada non uscì dalla sua camera da letto. Gabriele era molto preoccupato. Si era ubriacata fortemente, si era sentita male, ma sapeva che la sbornia era passata, sapeva che non era per quello che si ostinava a rimanere a casa. Si era presa due giorni liberi dal lavoro, per evitare di incontrare Marco e Lucia aveva dovuto svolgere i suoi compiti. Non erano state sufficienti né le colazioni a letto, né gli innumerevoli inviti di Gabriele a uscire. Non erano state sufficienti nemmeno le lunghe discussioni al telefono con Miriam, che, informata di quanto era successo, cercava in ogni modo di consolarla, di tranquillizzarla, di darle speranza. Ada, nella sua testa, pensava che non avrebbe più voluto essere felice in vita sua, perché per ogni singolo istante di felicità, ci sono mille ore di sofferenza... allora essere felici non serve a niente, diceva tra sé e sé, e lo ripeteva anche a Miriam: se la felicità scompare così velocemente, se questo è il prezzo da pagare, non vale la pena essere felici, non vale la pena nemmeno di provarci. Con la stessa velocità con cui Ada si era risollezata, era tornata a credere nell'amore, così era ripiombata nella tristezza e nella solitudine più assoluta. Miriam aveva persino pensato di raggiungerla, ma preferì evitare: Ada, questa volta, si sarebbe dovuta rialzare da sola. La vita le aveva messo di fronte un altro ostacolo per vedere se avesse imparato la lezione.

Gabriele, che si giostrava tra la casa di Ada e il lavoro, sapeva quali erano le intenzioni di Marco per il futuro. Aveva già presentato la richiesta per il licenziamento, nonostante le innumerevoli preghiere di Lucia, che oltre a gestire il lavoro di Ada, avrebbe dovuto pensare

a trovare anche un sostituto di Marco, il che era un'impresa abbastanza difficile. Anche Gabriele aveva cercato di convincerlo a restare, lo aveva supplicato, perché si era affezionato a lui e perché da lui aveva tanto da imparare, perché insieme erano forti, e senza di lui il programma sarebbe fallito. Gabriele aveva anche evitato di dire ad Ada quello che Marco aveva deciso di fare, per lei sarebbe stato il colpo di grazia, pensava che non si sarebbe mai più alzata da quel letto.

- Ma posso sapere come mai hai deciso di andare via? Non ti trovi bene? Hai avuto problemi con qualcuno? – gli chiese Enrico, quando seppe delle sue dimissioni.

- No, assolutamente, niente di tutto questo. Non mi piace più stare qui, ecco tutto... - spiegò Marco, mentendo.

- Non c'è modo di convincerti a restare? – intervenne Lucia.

- Non credo, sono fatto così... se prendo una decisione, è quella!

- Saremo felici di accoglierti a braccia aperte, se tu decidessi di tornare! – concluse Enrico, che non era il tipo disposto a pregare gli altri.

- Vi ringrazio, è stata una bella esperienza lavorare con voi! Arrivederci...

Marco lasciò lo studio del direttore. Con occhi malinconici e senza guardare in faccia nessuno. Attraversò il corridoio, salutò Toni e gli altri operatori. Poi fu la volta di Gabriele.

- Mi sono divertito con te! - Gabriele sorrise.

- Anche io! Sei uno in gamba, continua così! – rispose.

- Detto da te non può che essere un complimento! Farò tesoro dei tuoi insegnamenti! – gli diede una pacca sulla spalla, gli strinse la mano e lo lasciò andare.

Marco si guardò intorno ancora per un po', sperava di rivedere Ada, anche se di lei non aveva più avuto notizie, sapeva che si era ammalata e che si era presa due giorni, ma non era a conoscenza del fatto che un uragano dentro di lei la tormentava, che i sensi di colpa le stavano distruggendo il cervello e che stava cercando di disintossicarsi da tutte le belle sensazioni che fino a qualche settimana prima

era stata felice di riprovare. Lui non aveva la forza di perdonarla, non aveva la forza di andare avanti. Margherita aveva vinto, ancora una volta. Fece un grande respiro e lasciò lo studio. Le valigie erano già fuori dal ripostiglio, pronte per essere riempite. Avrebbe lasciato la città, avrebbe lasciato Ada.

Gabriele stava risistemando la stanza insonorizzata e dal vetro che lo separava dalla console, vide Enrico discutere animatamente con Lucia. Adesso toccava a Lucia risolvere la situazione, toccava a Lucia pensare a qualcosa per mandare avanti il programma senza problemi, per mantenere alti gli ascolti. E avrebbe dovuto fare tutto da sola questa volta. Leggeva preoccupazione nei suoi gesti, percepiva ansia nei suoi movimenti. Quando Enrico lasciò la stanza, Lucia si voltò e guardò Gabriele, notò che anche lui la stava guardando. Gabriele ebbe un sussulto. Era molto tempo che non si guardavano negli occhi, era molto tempo che lei non lo guardava così. Lucia lo osservava disperata: gli stava chiedendo aiuto.

Gabriele questo lo aveva capito subito: cosa avrebbe dovuto fare? Le voleva ancora molto bene, voleva aiutarla, detestava vederla triste, ma aveva anche una dignità, un cervello, una ragione che gli fecero capire che non poteva accettare di farsi usare e di farsi volere bene solo quando lei aveva bisogno di lui. Non era concepibile, non era giusto. Si aspettava che prima o poi lei gli dicesse qualcosa.

- Guarda!

- Cosa? – chiese Ada, stranita da quella parola.

- Ci sono delle infradito ai piedi del tuo letto! – Miriam, a chilometri di distanza, tentava ancora di fare capire ad Ada che doveva smetterla di piangersi addosso.

- E tu come fai a saperlo? -

- Le metti sempre lì, in modo preciso, ci scommetterei la faccia – Ada guardò le infradito e sorrise.

- Indossale! E vai in bagno, è in fondo al corridoio in caso lo avessi dimenticato!

- Ti odio!

- Lo so, ma un giorno mi ringrazierai!

Ada si alzò dal letto, con gli occhi luminosi, un po' per l'irrefrenabile voglia di piangere ancora e un po' per la gioia che le esplodeva dal cuore nel sapere che Miriam le voleva così bene da decidere di non arrendersi, da volerla salvare. Indossò le sue infradito e raggiunse il bagno.

- Sono in bagno! – Miriam sorrise, soddisfatta.

- Adesso pulisciti quel viso, lo so che è tutto nero, ma quel mascara non può rimanere per sempre lì! Forza! –

Ada seguì passo passo gli ordini che Miriam, con tanta premura e un po' di divertimento, le dava. Aveva deciso di arrendersi, di seguire i suoi consigli, di smetterla di piangersi addosso come faceva ormai da quattro giorni. Non poteva permettersi di bloccare di nuovo la sua vita.

Erano le 7 del mattino. Miriam le aveva fatto da sveglia e con il suo abile potere di persuasione era riuscita a convincerla a mettersi in piedi e a farla tornare a lavoro. Gabriele aveva informato Ada dell'assenza di Marco, ma non le aveva detto che si era licenziato definitivamente. Sapeva che in questo modo sarebbe stato più facile convincerla a tornare, il pensiero di non doversi scontrare con lui l'avrebbe aiutata.

- Adesso, prendi il deodorante, quello rosa nell'ultimo cassetto, è il più buono! – anche Ada si stava divertendo, Miriam conosceva ogni particolare della sua vita.

- Ok, sono pronta... cosa devo fare altro? – chiese Ada, dopo essersi lavata il viso, pettinata, truccata e vestita.

- Guardati ancora una volta allo specchio!

- Ci sono!

- Ripeti insieme a me: io sono bellissima!

- Io sono bellissima...

Ada sorrise.

- Io conquisterò il mondo...

- Io conquisterò il mondo...

- Io sarò di nuovo felice –

Ada esitò.

- Io sarò di nuovo felice! - si disse.

- Bene adesso sei pronta, puoi andare!

Ada chiuse gli occhi, sorrise ancora una volta e aprì la porta.

- Ah, e non dimenticarti: io ti voglio bene! – continuò Miriam.

- Ti voglio bene anche io – rispose Ada, sorridendo.

Miriam chiuse il telefono. Poteva bastare. La sua migliore amica finalmente le aveva detto che le voleva bene, era sicura di aver fatto un buon lavoro, il massimo che avrebbe potuto fare a tutti quei chilometri di distanza: fiumi di parole, innumerevoli discorsi, tre notti in bianco, per convincerla del fatto che non poteva permettersi di lasciarsi andare ancora una volta: con o senza Marco, avrebbe dovuto riprendere in mano la sua vita e il momento giusto per farlo era subito.

Arrivata in strada, Ada si ripeté ancora una volta che poteva essere di nuovo felice, si era lasciata convincere da Miriam perché non aveva più nemmeno le forze per stare male. Pensava continuamente a Marco, la sera, la notte, la mattina, il pomeriggio. Si chiedeva se stesse male, se pensasse a Margherita, se soffrisse ancora come nelle lettere e se pensasse almeno un po' a quello che era successo tra loro due, se anche lui aveva provato le sue stesse sensazioni. Se lei fosse stata soltanto una distrazione, e se tutti i suoi gesti non fossero solo stati fatti per non pensare a Margherita, per diminuire il dolore, per distrarsi sentendo il profumo e accarezzando le forme di un'altra donna. Lei non voleva essere una distrazione, lei voleva essere sua, voleva appartenergli, voleva essere accarezzata e baciata perché era lei e non perché non era Margherita.

Voleva essere la sua donna.

Voleva lui.



XX

- Meno male che sei tornata, un problema in meno – Lucia, non appena vide Ada entrare nello studio, le corse incontro. Aveva appena risolto uno dei suoi problemi, finalmente poteva dedicarsi esclusivamente alla ricerca di un sostituto di Marco entro la scadenza che il direttore le aveva dato, altrimenti il programma sarebbe stato sospeso.

- Perché, quali altri problemi puoi avere tu, Lucia? Non credo che non si possano risolvere! - esordì Ada, prendendola affettuosamente in giro.

- Ti sembra che non sia un problema abbastanza grosso quello di trovare un ragazzo esperto come Marco per il programma, tu dovresti saperlo che come lui non ce ne sono, era veramente prezioso!- continuò Lucia, irritata. Ada smise di ascoltare le sue lamentele. Trovare uno come Marco? In quel momento capì che Gabriele le aveva detto una bugia e che Marco se ne era andato definitivamente.

- Ada? Ci sei? – Lucia si era accorta che non la stava più ascoltando.

- Dimmi...- rispose, evitando di guardarla negli occhi, tratteneva a fatica le lacrime.

- Dicevo se hai preparato la scaletta per oggi o se dobbiamo usare la mia?

Ada prese la sua borsetta, guardava a terra, tirò fuori la scaletta e la consegnò a Lucia. Fece qualche passo e andò a sedersi in una delle poltrone rosse della saletta dove facevano attendere gli ospiti delle varie trasmissioni radiofoniche. Non riusciva a smettere di pensare che non avrebbe più rivisto Marco, che aveva perso per sempre l'oc-

casione di essere felice. Non credeva veramente alle parole che aveva detto a Miriam, lei voleva essere felice, ne era valsa la pena, desiderava ripetere mille e più volte tutti i momenti dolci e tutti i baci, le carezze, gli abbracci e le risate che aveva vissuto con Marco. Cosa poteva fare? Doveva fermarlo, doveva riuscire a fermarlo.

Gabriele la vide seduta sulla poltrona, con lo sguardo fisso a terra, intuì che le era successo qualcosa, non aveva più lo stesso sorriso col quale, solo mezz'ora prima, era uscita di casa.

- Ada...

Ada alzò gli occhi, erano sul punto di lacrimare.

- Tu mi hai detto una bugia... - Gabriele fece un grande respiro.

- L'ho fatto per riuscire a farti tornare qui, scusami... -

- Non è questo quello che è importante adesso... - Ada cambiò espressione.

- Non capisco...

- Devo riuscire a fermarlo, Gabriele, io devo fermarlo. - Ada si alzò dalla poltrona, guardò in faccia Gabriele, prese la sua borsa e si avviò verso l'uscita.

- Di' a Lucia di usare la sua scaletta per oggi, mi prendo un altro giorno!

- Ehi, aspetta, io... io non parlo con Lucia... - ma Ada era già andata via.

Lucia, dall'altra stanza, aveva visto Ada andare via. Si avvicinò a Gabriele.

- Ma che le è preso? - fu lei la prima a rivolgergli la parola. Non si parlavano da mesi. Gabriele, nel sentire la sua voce ebbe come la sensazione di ricevere un pugno dritto al cuore. A quel cuore che non la smetteva di battere forte. Si girò verso di lei.

- Ha detto di usare la tua scaletta per oggi, che si prende un altro giorno - disse, freddo, guardandola negli occhi. Lei lo guardava, immobile.

- Gabriele, senti... - Lucia guardò a terra.

Il cuore andava sempre più veloce. Gabriele sperava che si stesse per scusare, che stesse per dirgli che le dispiaceva per tutto quello

che era successo, che si fosse pentita, che domandasse perdono. Ci sperava Gabriele, sperava in lei come un bambino spera di essere portato alle giostre.

- Io ho bisogno del tuo aiuto... - continuò.

Per qualche istante Gabriele rimase immobile, non rispose, non la guardò. Faceva davvero sul serio? Era consapevole di quello che gli aveva appena chiesto?

- Con quale coraggio, Lucia, con quale coraggio mi vieni a chiedere aiuto? - disse, stavolta guardandola fissa negli occhi.

- Pensavo che mi volessi bene, insomma, mi hai sempre aiutata e adesso ho un disperato bisogno di te... - Gabriele chiuse gli occhi ancora per un istante.

Come poteva essere così egoista. Così falsa.

- Io pensavo che tu mi amassi e invece, invece, non hai esitato a sbattermi in mezzo a una strada, a lasciarmi senza lavoro, a distruggere tutto quello che avevamo costruito... e per cosa? Per cosa? Per il tuo irrefrenabile desiderio di raggiungere la popolarità... -

Lucia lo guardava sorpresa. Gabriele non si era mai rivolto a lei con quel tono.

- E come se non bastasse, senza nemmeno chiedermi scusa, o dirmi che ti dispiace... vieni a pretendere il mio aiuto. Sei una persona orribile Lucia, sei la persona, sei la persona più egoista che io abbia mai conosciuto. E sai una cosa? Sono contento del fatto che tu da un giorno all'altro mi abbia tagliato fuori dalla tua vita. Ti informo che adesso non voglio più farne parte. Mi dispiace solo di tutto il tempo che ho perso con te.

Fiero di se stesso, continuando a guardarla negli occhi, Gabriele si aspettava da lei una risposta. Non sapeva spiegarsi dove aveva trovato tutto il coraggio di dirgli quelle cose, ma si sentiva libero adesso, come sollevato, più leggero. Era arrivato il momento di fare spazio a qualcun altro nella sua vita. Aveva appena spazzato via l'egoismo, la vana gloria, l'opportunismo e il falso amore di Lucia, qualsiasi persona avrebbe incontrato, sarebbe stata sicuramente migliore di lei.

- Gabriele, sei licenziato!

Il silenzio calò in tutto lo studio. Lucia aveva urlato quella frase appositamente. Voleva che tutti sentissero, voleva apparire forte, anche se le era appena crollato il mondo addosso. Tutti adesso stavano guardando Gabriele in attesa di una sua reazione.

- Non mi importa, tanto senza Marco il programma è destinato a fallire. Addio, Lucia.

Si precipitò a raccogliere tutte le sue cose e ad andare via. Salutò tutti e uscì. Questa volta, a testa alta. Valeva la pena anche di essere licenziato, pur di vedere Lucia insicura di se stessa. Non per vendetta, la vendetta è una cosa cattiva e la cattiveria non gli apparteneva, ma perché qualcuno prima o poi avrebbe dovuto farle vedere la persona orribile che stava diventando, o forse, che era sempre stata.

- Che cosa avete da guardare voi? Coraggio, tornate a lavorare! - gli altri erano rimasti tutti immobili e attoniti guardavano la scena.

- Che ne sarà del programma adesso? - chiese poi Toni, preoccupato per il futuro della trasmissione e del suo lavoro.

- Mi inventerò qualcosa, in qualche modo ne usciremo... - rispose Lucia, in modo freddo, cercando di nascondere la sua preoccupazione.

XXI

Tre, due, uno. Ada emise un grande respiro. Poi bussò, con la mano tremante. Era arrivata di corsa davanti la porta di casa di Marco. In un attimo era uscita dallo studio radiofonico, aveva preso l'autobus, ed era scesa alla quinta fermata sempre più convinta del gesto che stava per fare. Doveva scusarsi, doveva cercare perdono. Si stava aggrappando alla sua ultima speranza. Sperava di essere perdonata.

Marco aprì la porta senza chiedere chi era e infatti rimase sorpreso nel vedere davanti a sé Ada, ebbe come uno scossa elettrica in tutto il suo corpo, pensava che non l'avrebbe mai più rivista. La guardava in attesa che lei dicesse qualcosa, lei aspettava di trovare le parole giuste. Il suo cuore batteva alla velocità della luce.

- Mi fai entrare? – chiese, con la voce che usciva appena, come bloccata da un grande masso all'altezza della gola, un masso che si chiamava "paura", paura di essere rifiutata.

Marco le fece spazio e la lasciò entrare senza dire niente. Ada notò che era pronto per andare via. C'erano valigie e scatole dappertutto in quella casa e non c'era cosa che Ada desiderasse di più se non aiutarlo a tirare fuori da quelle scatole tutti quegli oggetti per rimmetterli apposto così come voleva rimettere apposto la loro situazione, il loro rapporto, la loro felicità.

- Cosa sei venuta a fare qui? – Marco si decise finalmente a parlare. Ada notò che il suo tono di voce stava a metà tra chi è indubbiamente arrabbiato e chi è indubbiamente triste. Si chiese, nei suoi pensieri, se fosse triste per come le cose erano andate a finire tra loro o perché lei aveva riacceso in lui il ricordo di Margherita. Notò sul

tavolo un paio di bottiglie di birra vuote. Si disse che era valida l'opzione B, il fantasma di Margherita era tornato.

- Sono venuta per chiederti scusa... -

Marco chiuse gli occhi.

- E per dirti che mi dispiace... mi dispiace, e non solo per quello che ho fatto ma per tutto quello che hai passato... io non avevo idea, credimi... non potevo avere idea che... -

- Questo non ti riguarda... - Marco la bloccò, in modo deciso.

Silenzio.

- Potrai mai perdonarmi, Marco? - chiese Ada, quasi piangendo.

- Non lo so... - rispose.

- Io ho bisogno di saperlo... - disse, stavolta con le lacrime agli occhi.

- Ma cosa credi? Che sia facile per me? Sei riuscita a rovinare tutto... e non parlo di noi... parlo della mia vita, io ci ho messo anni per diventare il Marco che tu hai conosciuto, per essere spensierato, per essere felice... e poi, poi ricompare dal nulla, come se avesse il diritto di intromettersi ancora nella mia vita... - Ada capì che non era di lei che stava parlando, non era con lei che era arrabbiato. Stavolta era lui a piangere.

Era seduto sul divano. Si mise le mani sul viso. Cominciò a piangere come un bambino. Ada si avvicinò a lui, ci pensò un po' e poi gli accarezzò le spalle con la sua mano. Poi lo strinse, lo strinse forte.

Marco si lasciò abbracciare, si abbandonò tra le sue braccia e continuò a piangere forte. Ada pensò che bisognava davvero essere forti per poter sopportare un dolore così grande come quello di perdere per sempre qualcuno. Lesse, nella sua mente, tutte quelle lettere che lui aveva scritto a Margherita, capì che non era facile mettersi nei suoi panni, non era facile vivere per lui, lasciarsi tutto alle spalle, sorridere. Capì che forse non sarebbe mai riuscito a regalare lo stesso amore che aveva dato a Margherita a qualcun'altra, a lei. Così cominciò a piangere anche lei, come una bambina. Sentiva la sua anima, adesso. Percepiva anche lei il suo dolore, aveva voglia di urlare. Respirava a fatica. Avrebbe voluto dirgli che gli sarebbe passata prima o poi, ma non poteva esserne sicura. Avrebbe voluto dirgli che in realtà le per-

sone non muoiono, che sono sempre accanto a noi ma non per questo noi dobbiamo smettere di vivere. Ada aveva sempre creduto che le persone che morivano diventassero farfalle. Glielo aveva raccontato sua nonna, per consolarla della morte del suo adorato nonnino e lei ci aveva creduto, sia quand'era piccola e si metteva a parlare con qualsiasi farfalla svolazzasse accanto a lei, raccontandole le sue giornate e i suoi desideri, credendo di parlare con il nonno, sia ora, da donna: per Ada le persone che morivano andavano in un posto fantastico di cui non era dato sapere le caratteristiche e le piaceva pensare che ogni tanto ottenessero un bonus per tornare sulla terra a trovarci, così si trasformavano in farfalle e volavano accanto a noi per darci forza e affetto proprio nel momento in cui ne avevamo bisogno. Le piaceva pensare che le farfalle che ogni tanto le gironzolavano attorno fossero i suoi nonni, che erano scesi per farle compagnia, per farle sapere che ci sono. Avevano qualcosa di misterioso e incredibilmente meraviglioso, le farfalle. Così leggere, così serene, così fragili. Avrebbe voluto raccontargli quella assurda storia.

Avrebbe voluto dirgli tante cose, ma non ne era all'altezza.

- Mi dispiace, davvero... - gli sussurrò.
- Tu non puoi capire...
- Lo so, ma ti sono vicina.

Improvvisamente Marco si staccò dalle sue braccia. Si asciugò le lacrime.

- Io non posso Ada, non posso perdonarti... - disse, diventando tutta un'altra persona.

Ada rimase zitta e lo guardò. Sapeva che non poteva dire niente. Sapeva che era una lotta nella quale aveva già perso. Lei non sarebbe mai stata come Margherita. Nel cuore di Marco non c'era posto per una come lei.

Lui tremava.

- Che farai adesso? - gli chiese.
- Torno a casa mia... - rispose, senza guardarla negli occhi.

Ada si alzò dal divano. Prese la sua borsa che aveva appoggiato sul tavolo, gli andò incontro. Si guardarono negli occhi.

- Spero che un giorno riuscirai a perdonarmi per quello che ho fatto... - gli disse.

- Sei una ragazza in gamba... meriti qualcuno che ami solo te... - rispose. Ada chiuse gli occhi, se da un lato si sentiva sollevata per il fatto che non era perché fosse una ragazza brutta o poco intelligente o che non faceva per lui che la stava lasciando, dall'altro si sentiva morire per il fatto di non riuscire ad essere una ragione sufficiente per lasciarsi veramente il passato alle spalle e provare ad andare avanti.

- Se avrai bisogno di me, non ti fare problemi... sarò felice di ascoltarti! -

Marco sorrise amaramente.

- Non credo che ci rivedremo più, Ada... - disse.

Ognuna di quelle parole furono per Ada come pietre, lanciate addosso a lei con una forza incredibile. Facevano male, facevano tanto male.

- Capisco... - rispose, trattenendo le lacrime.

Poi abbassò lo sguardo e uscì. Andò via. Si allontanò da lui. Si era appena lasciata alle spalle la sua occasione di essere finalmente felice. Aveva di nuovo chiuso la porta all'amore e aveva paura. Paura di reagire allo stesso modo, al suo solito modo: non voleva ritornare ad essere insensibile, non voleva allontanare di nuovo Miriam, o Gabriele o qualsiasi altra persona si sarebbe avvicinata a lei. Non poteva farsi vincere di nuovo. Non poteva permettere alla vita di farla franca. Questa volta l'avrebbe vissuta, l'avrebbe vissuta davvero, accettando il dolore, imparando a convivere, perché non poteva permettersi di perdere di nuovo se stessa.

Lei era forte. Lei ce l'avrebbe fatta.

XXII

Era passata una settimana da quando Marco aveva abbandonato la trasmissione e Gabriele si era licenziato. Lucia era in preda al panico. Per un paio di giorni avevano sostituito la trasmissione con delle registrazioni del programma che non erano mai andate in onda. Erano delle edizioni speciali, prive di chiamate o con chiamate registrate, che venivano utilizzate nei casi di emergenza. Adesso anche quelle erano finite. Gabriele quel giorno si trovava nello studio per ritirare la sua ultima busta paga e notò lo strano comportamento di Lucia. Era la sua tipica espressione di quando aveva un grosso problema e non sapeva come risolverlo. Era la sua espressione di quando stava per toccare veramente il fondo e non c'era via d'uscita o persona o speranza alla quale aggrapparsi. Gabriele pensò che, quindi, non era riuscita ancora a trovare un modo per continuare la messa in onda della trasmissione e quando vide Enrico entrare capì tutto. Decise di rimanere. Voleva assistere al fallimento di Lucia. Per lui era come una specie di rivincita: il bello è che non aveva dovuto fare niente lui, Lucia era la causa stessa del suo fallimento, le sue scelte, il suo egoismo, la sua presunzione la avevano portata giù, in fondo, e lei questo avrebbe dovuto capirlo. Soltanto cadendo ci si può rialzare e a Lucia serviva una bella botta forte per poter capire che doveva migliorarsi, che doveva essere una persona diversa per poter avere successo nel lavoro, nell'amore, nella vita. Una persona più buona.

La discussione durò circa mezz'ora. Lucia ed Enrico erano chiusi nell'ufficio del direttore, le loro voci si sentivano da fuori, Gabriele

percepiva amarezza e delusione nel tono di voce di Enrico, disperazione in quello di Lucia.

- Mi sa che questa è la volta buona! – esordì Toni, raggiungendo Gabriele e riferendosi al licenziamento di Lucia. In quello studio tutti la odiavano e tutti, quindi, sarebbero stati contenti del suo licenziamento.

Soltanto sentendo dire quelle parole così cattive, Gabriele fu colpito da compassione: in fondo lui amava Lucia, nonostante il suo egoismo, i suoi modi di fare, la sua freddezza, e gli dispiaceva vederla ridotta così, senza niente in mano e senza nessuno che le stesse vicino. Sarebbe toccato a lui consolarla, era l'unico che in qualche modo avrebbe potuto salvarla. Si convinse ancora di più a restare.

Dopo un po', Lucia uscì dall'ufficio di Enrico e andò direttamente nel suo studio per raccogliere le sue cose, Enrico prese la sua ventiquattrore e uscì velocemente dallo studio radiofonico. Gabriele, combattuto tra il fregarsene e il non fregarsene, si avvicinò a Lucia. Entrò e chiuse la porta. La vide piangere, mentre raccoglieva di fretta penne, fogli, fotografie e quadri che erano in quella stanza. Si fermò un attimo, lo guardò, si asciugò le lacrime. Poi abbassando gli occhi riprese a raccogliere le sue cose.

- Sei venuto ad assistere alla mia fine? Spero tu ti stia divertendo... - disse, trattenendo i singhiozzi.

Gabriele rimase per un po' zitto. Gli venne un'improvvisa voglia di andarsene, sbattendole la porta in faccia. Ma una parte del suo cuore lo fermò.

- Sono venuto a vedere se va tutto bene... - rispose.

- E secondo te sta andando tutto bene? – lo guardò negli occhi in attesa di una risposta.

Gabriele rimase zitto. Per un po' pensò, nella sua testa, a come avrebbe potuto farle capire che tutto quello che era successo non era che la conseguenza del suo comportamento, che era tutta colpa sua e che avrebbe dovuto capire che nella vita bisogna anche stare attenti alle esigenze degli altri.

Lei si fermò. Si asciugò di nuovo le lacrime. Lui, sorpreso dal suo



comportamento, la seguì con lo sguardo. Si andò a sedere su una sedia. Si mise le mani fra i capelli. Lui continuava a guardarla in attesa che dicesse qualcosa.

- Perché? - chiese, alzando la testa e guardandolo dritto negli occhi.

- Perché cosa?

- Perché sei qui... perché sei entrato qui, perché ti interessa ancora sapere come sto? – cominciò a piangere forte.

- Perché non dovrebbe interessarmi?

- Perché a nessuno importa niente di me, Gabriele. Ecco perché penso sempre e solo a vincere... io, io volevo dimostrare che valgo, volevo che a qualcuno importasse del mio successo, volevo essere importante... ma intorno a me ci sono solo persone che mi odiano...

Gabriele prese l'altra sedia e si avvicinò a lei.

- Io non ti odiavo...-

Lei lo guardò.

- E non ti odio neanche adesso... - lei sorrise.

- Non voglio la tua compassione... - disse, con amarezza.

- Non è per compassione che te lo dico... io ti ho sempre voluta bene, nonostante tutte le tue stranezze e i tuoi comportamenti assurdi... però penso che, se il mondo ti odia, anziché prendertela con il mondo, dovresti prendertela con te stessa e cercare di capire cos'è che in te non funziona.

Lei rimase zitta. Lo ascoltava incuriosita. Lo guardava come non lo aveva mai guardato. Con ansia.

- Dovresti cominciare a capire che il mondo è fatto di persone, e le persone sono fragili, proprio come te in questo momento, e con le persone fragili bisogna essere gentili. Se tu fai del bene, riceverai del bene... se tu pensi solo a te stessa, sempre e solo a te stessa, riceverai solo porte chiuse in faccia, come è accaduto oggi.

Pianse ancora più forte.

- Ho fatto un errore con te, vero?

Gabriele accennò un sorriso.

- Pure bello grosso! - rispose.



- Potrai mai perdonarmi? – gli chiese.

- Non ha più importanza ormai... - concluse.

Rimasero zitti. Osservarono per un po' il pavimento di quella stanza.

- Che farai adesso?

- Mi sono iscritto a un concorso per aspiranti compositori di colonne sonore... durerà un anno, inizierò a Settembre. Mi rilasceranno un attestato che dicono sia molto importante per chi vuole intraprendere questa strada...

- Spero per te che ti porterà fortuna... meriti di fare il lavoro che hai sempre sognato di fare!

- Grazie! – sorrise.

Si guardarono. Gabriele si alzò.

- È ora di andare... -

Lucia lo fermò con una mano.

- Me lo dai un abbraccio? – chiese, ricominciando a piangere.

Gabriele aprì le braccia. Lei lo abbracciò forte e lui si lasciò abbracciare. Poi la strinse anche lui.

- Spero che questo ti aiuti a essere una persona migliore... - le sussurrò.

- Mi impegnerò ad esserlo!

Entrambi capirono che si stavano dicendo “addio” e quel forte abbraccio durò molto di più di un abbraccio normale. Gabriele si sentì sollevato nel pensare che era riuscito finalmente a lasciarla andare, a far sì che camminasse da sola adesso. Si sentiva libero, leggero. Amava molto Lucia, ma lei non era pronta a dargli quello che lui voleva. Lucia non era quello di cui Gabriele aveva bisogno. D'ora in poi anche lui avrebbe pensato un po' di più a se stesso. Si sarebbe messo in gioco e sentiva che questa sarebbe stata la volta buona.

Quell'abbraccio per lui era molto di più di un semplice abbraccio con il quale scambiarsi affetto. Quell'abbraccio rappresentava il suo coraggio. Il coraggio di cambiare la sua vita. Il coraggio di lasciarsi alle spalle Lucia, il passato e tutta la loro storia. Il coraggio di ricominciare. Ricominciare da zero. Ricominciare da se stesso. Si con-



vinse che per l'amore c'è sempre tempo, che non bisogna avere fretta, che la persona giusta prima o poi inciampa nel nostro cammino e arriva proprio nel momento in cui abbiamo più bisogno di lei. Quell'abbraccio rappresentava il primo passo verso un nuovo cammino, il cammino che lui aveva sempre desiderato di intraprendere, il cammino verso il più grande viaggio della sua vita. Il viaggio che gli avrebbe fatto realizzare il suo sogno di sempre.





XXIII

Quella mattina Ada andava avanti e indietro continuamente. Non vedeva l'ora di incontrare chi, finalmente, l'avrebbe fatta stare meglio. Il professore Carlo Luca, con almeno una dozzina di lauree e specializzazioni alle spalle, era il più in gamba di tutti per lei. La aveva seguita per tutta la sua formazione e le era stato di grande aiuto nella preparazione della tesi di laurea. Aspettava da settimane di incontrarlo, aveva bisogno di lui, di parlargli, di confrontarsi. Ada, come Gabriele, aveva deciso di riprendere in mano la sua vita e per farlo doveva ricominciare proprio dal suo sogno più grande, quello di diventare una psicologa e di aprire uno studio tutto suo. Negli anni, lei e il professore Luca avevano costruito un forte legame, quasi come fossero padre e figlia, si volevano molto bene e lui era stato per lei un grande educatore oltre che un formidabile insegnante.

Era arrivata. Già solo respirare l'aria del suo studio era per lei come sentirsi a casa. Ci aveva passato le giornate in quella saletta, a studiare, ripetere, sfogarsi, essere analizzata e analizzare durante il tirocinio. L'ultimo paziente era uscito, toccava a lei.

- Ada, che bello vederti! – esclamò, appena lei entrò nella sua stanza.

Il professore Luca era anziano, aveva compiuto da poco 70 anni ma amava il suo lavoro a tal punto da non voler andare in pensione. Per lui era molto di più di un lavoro. Era quasi come una missione: cercare di far riflettere le persone, di guarirle attraverso i loro stessi pensieri; aiutarle a capire i loro errori, a superare le loro paure, a trovare il coraggio di fare un passo avanti, a crescere, a maturare, a migliorarsi. Non esisteva cosa più importante di questa per lui. Ada

voleva prendere il suo posto, avrebbe voluto continuare la sua missione, lei ci credeva nelle sue parole.

- Professore, in forma come sempre! – Ada sorrise, già solo guardare la sua espressione calma e rilassante la faceva stare meglio.

- Allora? Come mai questa urgenza di vedermi?

- Ho bisogno di essere analizzata... -

- Sdraiati! Sono a tua completa disposizione, come sempre!

Ada si sdraiò sul lettino nero e comodissimo del professor Luca, su quel lettino dove si erano sdraiate una decina di persone che lei stessa aveva analizzato ed era stata felice di ascoltare. Pensò a Marco, al fatto che ritenesse inutile e insignificante il lavoro degli psicologi, pensò a lei, a come stesse fallendo, a come non era riuscita a dire nemmeno una parola di conforto per poter sollevare Marco di morale, a come non fosse riuscita a dargli una ragione per restare. Poi, come se quel lettino avesse un effetto magico su di lei, cominciò a parlare.

- Recentemente ho avuto dei dubbi... - disse, dopo aver respirato profondamente.

- Che genere di dubbi? – Il professore prese il suo quaderno delle annotazioni, sapeva che con Ada non era necessario fare molte domande, sapeva che si era preparata le cose da dire e sapeva quali parole lei si aspettava di sentire dire da lui. Ada sapeva esattamente quale era il suo problema. Aveva soltanto bisogno di un altro parere.

- Ho rimesso in discussione tutta la mia vita: a partire dagli affari di cuore per arrivare a quelli di lavoro. Ho capito che mi sono lasciata vincere dalla vita: ho permesso a una delusione d'amore di bloccarmi, di impedirmi di progredire, di non farmi andare avanti. Per molto tempo sono stata incapace di stare accanto alle persone, di ascoltarle o di consigliarle. Poi, all'improvviso, è entrata una persona nella mia vita che mi ha fatto capire tutto quello che stavo perdendo e mi è venuta un'improvvisa voglia di riprendere a vivere, vivere sul serio, di ricominciare. Ma questa persona l'ho persa, non sono stata in grado di farla restare, ho rovinato tutto.

- Bene, ma non vedo dove sia il problema... anche se questa per-

sona l'hai persa, hai ritrovato te stessa, forse l'hai incontrata proprio per questo!

- Il problema è che io dovrei essere una psicologa... il mio mestiere sarebbe quello di capire le persone, di aiutarle...

- E allora?

- Io di questa persona non avevo capito niente... e quando ho capito chi era sul serio, non sono stata in grado di aiutarla... forse, forse fare la psicologa non fa per me...

Il professore sorrise.

- Tu analizzi te stessa in modo così brillante che non dovresti avere dubbi su quella che è la tua missione!

- Non capisco...

- Ada, devi cominciare a pensare che non tutte le persone sono uguali: c'è chi si fa capire al volo, senza bisogno di domande inutili, ma semplicemente attraverso gli occhi, i gesti, il modo di vestire; e c'è chi è un po' più complicato e riesce a nascondere meglio quello che tiene dentro e magari conoscendolo si rivelerà tutta un'altra persona... non bisogna fare un dramma se ogni tanto si sbaglia, non siamo onnipotenti, non possiamo capire tutto e soprattutto non possiamo capire coloro che non fanno nulla per essere capiti o che, semplicemente, non chiedono di essere capiti.

- Ma io allora mi domando a cosa sono serviti tutti quei mattoni di libri che ho dovuto studiare? Invece di capire le persone io non faccio altro che girare e rigirare sempre su me stessa...

- Il bello della nostra professione è proprio questo: conoscere gli altri per conoscere noi stessi. È un continuo viaggio nel quale non finiamo mai di metterci in discussione e di scoprire sempre una parte di noi che era rimasta nascosta. I problemi degli altri non fanno altro che aiutarci a riflettere su quelli che sono i nostri problemi.

Ada sorrise. Sentire parlare il suo professore la tranquillizzava, le trasmetteva serenità. Quando si sdraiava su quel lettino era come se il mondo se lo potesse mangiare: niente le faceva paura, nient'altro esisteva se non lei. Era come compiere un viaggio all'interno di se stessa, aprirsi con tutta l'anima e svuotare tutto quello che teneva nel

cuore per poi richiudersi con qualcosa in più, più piena di sé. Che razza di psicologo era stato quello che aveva aiutato Marco? Forse non era stato in grado di svolgere la sua professione o forse, era Marco che non era disposto a farsi capire?

Si alzò, il viaggio era finito.

- Sai Ada... sto pensando di chiudere qua... - affermò il professore, prima che lei si dirigesse verso la porta.

- In che senso?

- Credo di aver fatto abbastanza!

- Ma come prof? Non aveva detto che avrebbe continuato a svolgere la sua missione fino alla fine dei suoi giorni? – Ada si stupì nel sentirgli dire quelle parole.

- Ci sono persone in grado di svolgerla anche meglio di me!

- Non dica cose assurde! – Il suo professore per lei era come un mito, non poteva mollare, non ce l'avrebbe fatta e nessuno sarebbe stato in grado di essere alla sua altezza.

- Tu saresti ottima, per esempio!

Il cuore di Ada batteva a mille. Un'enorme possibilità si aprì di fronte a lei: la possibilità di realizzarsi come persona, la possibilità di continuare il lavoro di un grande maestro, la possibilità di aiutare le persone in difficoltà, le persone che chiedevano di essere capite. Capì che stava per realizzare un sogno e ancora una volta tremava dalla paura.

- Certo, ancora non mi sento pronto a lasciare questo posto, ma prima o poi mollerò, il mio fisico non regge più... e voglio che sia tu a continuare il mio cammino!

Ada non poteva credere a quelle parole.

- Ho già predisposto tutto: sarai tu la titolare del mio studio quando io rinuncerò alla mia professione! Lo meriti, lo meriti davvero! Tutte le carte sono già pronte! -

Non sapeva cosa dire. Le brillavano gli occhi, il cuore non rallentava.

- Io... io sono colpita professore, davvero, non so cosa dire... - disse, a stento, trattenendo le lacrime dalla gioia e tremando, stavolta per l'emozione.

- Non dirmi che non lo avevi capito! Questo posto è sempre stato tuo, fin da quando ti ho conosciuta: mi è bastato un attimo per capire che tu saresti stata perfetta. Sei stata una soddisfazione per me Ada, e so che sarai brillante! – affermò, sorridendo e sicuro delle sue parole.

- Io non ci posso credere prof... grazie, grazie davvero!

Quel giorno Ada uscì da quello studio con il cuore davvero pieno: pieno di speranza, di aspettative, pieno di un domani. Aveva appena messo un po' di colore nel suo futuro, che fino a quel giorno le era apparso sempre più buio. Sapeva chi sarebbe diventata, come si sarebbe svolta la sua vita, dove sarebbe andata a finire. I film mentali cominciarono a registrarsi uno dopo l'altro, la fantasia volava: avrebbe potuto abbandonare la radio, Lucia, Enrico, la trasmissione che tanto aveva odiato. Avrebbe abbellito quello studio con i suoi attestati, la sua pergamena di laurea, con un vaso di rose bianche che lei tanto amava e con il suo profumo preferito: quello di lavanda.

Sorrise. Sorrise ancora più forte. Non c'era più motivo per abbattersi. Con o senza amore, aveva un futuro adesso per le mani, e questo contava più di tutto.



XXIV

Tutto era pronto. La casa di Ada era piena di valigie e di scatole. Ogni angolo era occupato da qualcosa. Il disordine regnava dappertutto. Ma ad Ada non importava nulla del disordine, non stavolta. Gabriele aveva notato qualcosa di diverso in lei, era sempre solare e serena. Non si innervosiva più, per nulla. Era contento nel vederla felice. Lei gironzolava per la casa in ciabatte, sempre sorridente e aiutava Gabriele con i preparativi per la partenza. Gabriele aveva un po' di malinconia negli occhi: anche se stava partendo per intraprendere la strada che aveva sempre sognato di fare, stava male nel lasciare quella città: ci viveva da anni, prima come universitario, poi come lavoratore. Prima da single spensierato, poi da fidanzato - marito, poi di nuovo da single. E solo partiva. Lasciare la città significava lasciare Lucia e la vita che aveva pensato di vivere insieme a lei. Lasciare la città significava lasciare anche Ada, la sua cara amica Ada, quella amica che non aveva esitato a ospitarlo nel momento in cui era rimasto in mezzo alla strada, quella amica che lo avrebbe sempre aiutato, che c'era sempre stata per lui nel momento del bisogno, con una birra o con un fazzoletto di carta. Era sicuro che non avrebbe trovato un'altra amica come lei, era sicuro che le cose tra loro sarebbero cambiate, ma si disse che questa era la vita e che prima o poi ognuno prende la sua strada.

- Questa dovrebbe essere l'ultima! – Ada entrò in cucina, con in mano l'ultima scatola da portare in macchina e notò che Gabriele si era seduto sul divano, con l'aria triste.

- Ehi... cos'è? Stai cambiando idea? – posò la scatola e si andò a sedere vicino a lui.

- No... - sorrise girandosi a guardarla.

- E allora? Perché quest'aria triste? – Ada sapeva esattamente cosa frullava nella testa del suo amico. Gabriele era sempre stato uno di quelli che si lasciavano capire al volo, con lo sguardo o con un semplice gesto delle mani.

- Non lo so... - Gabriele preferì evitare di parlare.

- Ehi... è per Lucia vero? – chiese Ada.

Gabriele per un po' rimase in silenzio.

- Sì... ma non solo per lei, è per tutto, anche per te - ammise.

Ada sorrise.

- Beh, penso sia normale, stai per abbandonare tutto, è logico che ti dispiace! - disse, mentre cercava le parole giuste per fargli capire che non doveva mollare.

- È come se fino ad oggi non avessi mai vissuto, è come se tutto quello che sono stato, prima di Lucia, con Lucia e dopo Lucia, non avesse nessuna importanza adesso. Che senso ha vivere per tanti anni con un determinato progetto di vita, sicuro di volere quello, e poi cambiare totalmente in così poco tempo?

- Non sarebbe vita, una vita dove tutto è statico, una vita nella quale si sa sempre quello che si farà il giorno dopo, una vita programmata, già scritta, non ci sarebbe gusto a vivere un qualcosa che è già stabilito, non avrebbe senso parlare di domani se sapessimo fin da subito cosa ci aspetta, se fossimo fin da subito così sicuri! E questo è un errore che facciamo sempre tutti, io compresa, anzi io prima di tutti: quest'ansia di essere sicuri, quest'incapacità di vivere e basta, senza ansie e preoccupazioni... dovremmo imparare a rilassarci un po' – spiegò Ada, rivolgendosi più a se stessa che all'amico.

- Il problema è che fino a qualche mese fa io volevo una cosa totalmente diversa da quello che voglio oggi, come è possibile cambiare idea in così poco tempo?

- Tu quello che vuoi oggi lo hai sempre voluto in fondo, ma non

avevi il coraggio di realizzarlo... semplicemente, la vita ha fatto in modo che tu trovassi questo coraggio!

- E tutti gli anni che ho vissuto con Lucia dove li metto?

- Esperienza, Gabriele, esperienza...

- E cosa ne sarà della nostra amicizia?

- Sopravvivremo, anche a distanza... ma è giusto separarsi, è giusto che tu molli tutto e vada per la tua strada: sarai ripagato con la felicità, puoi starne certo... dovrai affrontare mille altri ostacoli, ma ce la farai, anche senza di me che ti accolgo ogni volta che hai bisogno!

- Non troverò mai nessuno in grado di sostituirti!

- Sono sicura che troverai qualcuno anche migliore di me!

Gabriele le sorrise. Lei ricambiò.

- Mi mancherà il tuo nervosismo!

- Mi mancheranno i tuoi monologhi e le tue cantilene!

- Ti voglio bene, Ada!

- Anche io... però adesso basta! Sai che le dolcezze non fanno per me!

Scesero giù. Ada accompagnò Gabriele fino alla macchina. Lo abbracciò forte e lo guardò andare via. Anche se in modo diverso, si trovavano entrambi nella stessa situazione: una storia da abbandonare e una vita da riscrivere.

Tornò in casa, si accorse di un biglietto sul tavolo della cucina.

“Grazie di tutto, Gabriele.”

Sorrise. Gabriele sapeva che Ada odiava essere ringraziata dagli amici. Per cui, scrivendolo, l’aveva ringraziata evitando le sue battutine acide. Era riuscito a sorprenderla, lui che era sempre stato così prevedibile per lei.



XXV

- Sta arrivando!

Ada si alzò dalla poltroncina rosa sulla quale era seduta da più di mezz'ora, nell'attesa che Miriam uscisse dal camerino, indossando l'abito da sposa che aveva scelto, dopo una lunga e meticolosa ricerca di quello perfetto per lei.

Apparve. Con gli occhi lucidi, le labbra tremanti e un'incredibile ansia addosso. Era bellissima, pensò Ada.

Aveva un vestito semplicissimo, classico, bianco.

Quella era la prova finale dell'abito, mancavano dieci giorni al matrimonio. Ada era tornata a casa da una settimana, aveva finalmente rivisto i suoi genitori, che da molto tempo non abbracciava. Nel rivederli pensò che erano rimasti gli stessi di sempre, così come identica era rimasta la casa, sempre perfettamente in ordine grazie alla cura e all'attenzione che la madre di Ada vi riponeva. Ada era esattamente come sua madre. Precisa e puntuale, in tutto.

La visione di Miriam con l'abito da sposa fece emozionare Ada a tal punto che gli occhi le diventarono lucidi nel momento in cui i loro sguardi s'incrociarono. Miriam aveva voluto portare con sé, oltre alla madre e alla sorella, anche Ada perché nessuno meglio di lei sapeva come desiderasse essere in abito da sposa per il giorno più importante della sua vita. Anche se Ada non amava molto la cerimonia e tutto ciò che il matrimonio si porta dietro, era ugualmente contenta per Miriam, perché sapeva che per lei contava ogni minimo particolare: aveva sempre sognato il matrimonio perfetto.

I giorni seguenti furono giorni veramente pieni, furono quei giorni

che sei contenta quando arriva la notte e finalmente ti sdrai nel letto, sotto le tue calde coperte e chiudi gli occhi, pronta a ricaricarti per vivere ancora un altro giorno esattamente uguale a quello appena trascorso. C'era sempre qualcosa da fare, e più cose si facevano più aumentava la sensazione di non essere pronti. L'ansia di Miriam e di tutta la sua famiglia veniva trasmessa a coloro che gli stavano vicini, ogni minimo particolare che andava storto rappresentava una tragedia, un problema impossibile da risolvere, un ostacolo gigantesco. Ma poi con l'aiuto e la pazienza delle amiche e delle cugine, ogni cosa veniva messa a posto, venivano trovate le alternative per le cose che andavano storte, alternative che alla fine risultarono migliori dell'idea originaria. E così, continuamente, si lavorava per regalare a Miriam e Tommaso il loro giorno perfetto. Erano riusciti a farsi dare un permesso speciale per celebrare il matrimonio all'aperto e così il tutto era stato allestito nel giardino di casa di Miriam, che non aveva nulla da invidiare ai giardini dei più grandi palazzi nobiliari dell'800. I colori del matrimonio erano il bianco e il rosso: vi erano rose rosse dappertutto, e qualsiasi cosa, dall'abito ai copri sedie, aveva qualche dettaglio in rosso. Rosso perché era il colore dell'amore, rosso perché era il classico colore che una come Miriam avrebbe scelto. Ogni cosa era stata preparata con estrema cura e arrivati al giorno prima del matrimonio tutto era finalmente apposto. Miriam, la sua famiglia, Ada e le altre amiche si sentivano come se avessero combattuto la terza guerra mondiale, questa si fosse conclusa e mancassero poche ore alla dichiarazione di pace: erano ansiose, esauste e sfinite, ma felici e convinte di essersi battute valorosamente per riuscire a rendere tutto magnifico e perfetto.

Ada si era divertita un sacco ad aiutare Miriam e la sua famiglia, anche perché tenendosi impegnata riusciva a pensare pochissimo a Marco e a tutto quello che tra loro due era successo. E questa per lei era una vittoria, perché da quando aveva detto addio alla sua probabile felicità, non aveva smesso, nemmeno per un secondo, di averlo nella testa, nel cuore e in tutto il suo corpo. Marco le mancava così tanto che lei stessa spesso si sentiva mancare l'aria. Si era divertita, anche se

aveva dovuto preparare fino all'ultimo dettaglio tutti i particolari per una cerimonia perfetta. Lei odiava le cose perfette. Per Ada non aveva senso curare i fiori, gli inviti, il tappeto sul quale la sposa doveva camminare prima di arrivare a pochi passi dallo sposo. Questi erano tutti di più che facevano perdere di vista la cosa più importante: il matrimonio stesso. Per quanto potesse essere precisa e ordinata in tutto, Ada amava essere essenziale. In un matrimonio il vero protagonista deve essere la celebrazione del sacramento, non il vestito della sposa o il colore dei fiori. Il matrimonio vero inizia il giorno dopo, quando i due sposi si ritrovano a svegliarsi nello stesso letto e poi, cosa più importante, a fare colazione insieme, per la prima volta, nella loro casa, da marito e moglie. Il matrimonio per Ada iniziava da lì, dalla colazione, per lei non c'era niente di più intimo e familiare della colazione. E anche lei avrebbe desiderato fare colazione con qualcuno, prima o poi.

- Allora, che ne dici? – Miriam, dopo aver finalmente trovato un attimo di pace, si sedette accanto a lei su una delle panchine bianche nelle quali il giorno dopo si sarebbero seduti gli invitati.

Ada la guardò sorridendo, a lei non interessava nulla dei fiori, delle panchine o del tappeto rosso. A lei interessava solo vederla felice.

- Come ti senti?

Miriam la guardò con due occhioni stanchi e pieni di speranza. Aveva le mani e le unghie perfettamente curate. Il viso pulitissimo, i capelli legati. Indossava ansia ed emozione.

- Domani diventerò una moglie... diventerò sua moglie! - le scesero le lacrime.

- Non è la cosa più bella che ti potesse mai capitare? – Ada le parlò con una tale dolcezza da farle desiderare il suo abbraccio.

Miriam allora la abbracciò.

- Ho paura... - confessò.

- Sfido a non averne... penso sia normale, stai per dare una svolta alla tua vita, stai per compiere un passo gigantesco, dopo il quale non potrai più tornare indietro... io ho paura solo a pensarlo! – la tranquillizzò, accarezzandole i capelli.

- E se sbagliassi qualcosa?



- Andrà tutto bene, vedrai... e se non va bene, se ci sarà qualcosa di sbagliato, se un fiore si seccerà o se il tappeto verrà sporcato o anche se qualcuno ti strapperà il tuo meraviglioso vestito, tu pensa, comunque, che stai per diventare la moglie di Tommaso e questo nessuna cosa e nessuna persona lo potrà ostacolare!

Si fermò per un attimo.

- E nemmeno i tuoi stupidi dubbi! – si misero a ridere.

- Sto per sposare il gelato alla nocciola! – esclamò Miriam.

- Uh, non sai come ti invidio, signorina!

Sorrisero ancora e continuarono ad abbracciarsi. Sole, in quell'enorme giardino dove spiccavano il verde, il bianco e il rosso.



XXVI

C'era un profumo diverso nell'aria quella mattina e si percepiva molto facilmente: tutto profumava di felicità. Ada stava per raggiungere Miriam nella stanza dove avrebbe dovuto indossare l'abito da sposa, circondata da fotografi e parenti. Lei era già pronta, ovviamente. Indossava un abito rosso, per esaudire i desideri della sua migliore amica, con dei dettagli bianchi: le scarpe, un braccialetto e una fascia sotto il seno che si chiudeva con un fiocchetto molto delicato dietro la schiena. Era lievemente truccata, spiccavano le sue labbra rosse che si accompagnavano all'abito e al colore delle sue unghie. Aveva i capelli semi-raccolti e si sentiva bellissima. Mentre camminava, osservava come ogni cosa fosse al suo posto: dalle rose, allo spumante, ai pasticcini. I primi invitati erano già arrivati e avevano preso posto. Lo sposo, con tutti i parenti, sarebbe arrivato non appena avesse ricevuto il via dalla sorella di Miriam, che si era occupata dell'organizzazione dell'evento.

Arrivò nella camera di Miriam, che era nell'ansia più totale. Non la smetteva di guardarsi allo specchio e di controllare fuori dalla finestra, giustificandosi dicendo che era per vedere se fosse tutto apposto. Ada sapeva che moriva dalla voglia di vedere e di farsi vedere da Tommaso. Per quanto fossero stati per anni insieme e si fossero conosciuti al cento per cento in qualsiasi situazione, loro conservavano sempre quell'ansia che ti prende quando hai il primo appuntamento, o quando devi guardarlo dopo che vi siete dati il primo bacio o dopo che avete fatto l'amore per la prima volta.

Miriam si accorse di Ada soltanto dopo dieci minuti che lei era

entrata: non appena la vide sorrise. Sorrise perché era contenta che lei fosse tornata, che fosse tutto apposto, che la stesse appoggiando e che le stesse sorridendo anche lei, nonostante quello che le era successo con Marco. Aveva saputo mettere da parte la sua vita per starle vicino in questo momento così importante e di questo Miriam gliene sarebbe stata sempre grata. Miriam sorrideva perché vedeva in Ada una nuova persona, molto simile a una ragazzina sedicenne che vestiva sempre di rosa e che strappava a tutti un sorriso. Non sapeva esattamente quale fosse, questa volta, la causa del suo cambiamento, Ada non le aveva ancora parlato del lavoro nello studio del suo professore, ma ne era contenta. Ne era contenta davvero.

Tommaso era arrivato. Ormai tutti gli invitati erano al loro posto. A Miriam era stato proibito di sbirciare fuori dalla finestra. Era il suo momento. Era arrivata l'ora di scendere. Ada la seguì fino a quando era a un centimetro davanti al tappeto rosso, poi anche lei prese posto. C'era solo Miriam adesso, con suo padre accanto, di fronte al lungo tappeto che l'avrebbe condotta da Tommaso. Tommaso, dall'altra parte, era emozionatissimo. Ebbe un nodo alla gola quando vide Miriam in abito da sposa: fu per lui una visione celestiale. Nonostante conoscesse ogni centimetro del suo corpo, vederla con quell'abito era per lui come vederla per la prima volta, come se fosse investita da una nuova luce, ancora più bella di quella con la quale lui si era innamorato di lei.

Miriam alzò lo sguardo, i loro occhi si incrociarono e da quel momento in poi non la smisero per un attimo di ridere. Ada lo notò e sorrise anche lei. Era imbarazzante e meraviglioso. A Miriam scesero le lacrime nei momenti più importanti della cerimonia. Lacrime di gioia, lacrime con le quali bagnava la sua nuova vita, quella di moglie dell'uomo che aveva sempre voluto, nonostante tutti i suoi dubbi. Nessuno degli altri miliardi di uomini che c'erano nel mondo potevano sostituire Tommaso. E di questo finalmente ne era convinta.

Nonostante l'immensa gioia che provava per Miriam e per la sua storia d'amore, durante la cerimonia, Ada non poté evitare di pensare alla sua vita. Mentre la sua cara amica diventava una moglie, lei ri-

maneva sola, ancora una volta, sola. Sola come negli ultimi anni, sola come per la maggior parte di tutti gli anni della sua vita. Sola per colpa sua e di nessun altro. Troppe volte aveva chiuso le porte in faccia all'amore, e l'unica porta che aveva aperto si era rivelata un enorme errore. Lei non ci riusciva proprio a fare come gli altri, non ci riusciva a legarsi, ad avere fiducia, ad abbandonarsi tra le braccia di qualcuno. Si convinse, allora, che nemmeno con Marco sarebbe funzionata, perché in lei c'era qualcosa di sbagliato, perché lei non era fatta per l'amore. Si disse che stare sola era il suo destino, che nel suo futuro avrebbe aiutato le persone a capire meglio se stesse e che questo sarebbe stato il suo unico obiettivo. Invidiava Miriam, non perché si fosse sposata o avesse trovato l'amore prima di lei, ma semplicemente per il fatto che lei era in grado di amare, amare sul serio, amare di un amore che è per sempre. Lei questa qualità probabilmente non la possedeva, per cui decise che avrebbe fatto solo quello per cui era portata: mettere le persone faccia a faccia con la realtà, per renderle in grado di vivere, superando le loro paure e sconfiggendo le loro illusioni.

Si stampò un sorriso in faccia e applaudì, come tutti gli invitati, al bacio tra gli sposi che sanciva la fine della cerimonia religiosa.

- Ma tu ci credi, sono sua moglie, sono sua moglie! – Miriam le si avvicinò in preda all'entusiasmo più totale, dopo aver fatto le foto di routine e dopo che tutti si erano accomodati ai tavoli per pranzare.

Ada le sorrise.

- Auguri di cuore, amica mia! – alzò il bicchiere.

- Questo è davvero il giorno più bello della mia vita!

- Cento di questi giorni! – un altro bicchiere venne alzato dall'altra parte del tavolo.

I festeggiamenti andarono come Miriam aveva previsto, il pranzo, il ballo degli sposi, il ballo insieme agli invitati, sorrisi, foto, brindisi. E infine la torta.

- Un attimo di silenzio, prego... c'è qui il testimone che vuole fare un discorso agli sposi!

Francesco, il testimone di Tommaso, suo amico fidato e noto a

tutti per essere il romanticone della situazione, si alzò in piedi e dopo aver fatto l'occhiolino a Tommaso, cominciò a leggere un foglio che aveva tra le mani.

Miriam e Tommaso si abbracciarono e aspettarono che cominciasse.

- Cara Miriam, caro Tommaso... senza che fate finta di essere sorpresi, vi aspettavate un mio discorso, era già in programma e lo so! E vi dirò che è stato molto difficile farne uno apposta per voi! Ma alla fine, dopo una notte trascorsa in bianco e quattro tazze di caffè, ci sono riuscito! Chissà quante volte, pensando a questa giornata voi o chi per voi avrà ripetuto la frase "oggi è il più bel giorno della vostra vita..." io no, non mi sento di dire questo. Oggi non è il più bel giorno della vostra vita perché in passato ce ne sono stati altri, di più belli, di più sinceri, più inaspettati, meno programmati e in futuro, nel vostro futuro, che inizierà domani, vi assicuro, parola d'onore, che ce ne saranno innumerevoli di giorni più belli di questo: già domani sarà più bello, perché scoprirete un'altra versione di voi come coppia, sarete sicuri di andare a dormire insieme, di lavarvi i denti insieme... e poi pensate, pensate a quante cose vi aspettano: pensa, Tommaso, a quando lei ti dirà che è incinta e pensa, Miriam, a quando vedrai per la prima volta Tommaso stringere il vostro bambino. Pensate a quando sarete nonni e a quando i vostri nipoti vi daranno i bacini. Oggi non è il giorno più bello della vostra vita, oggi è solo un inizio, un prologo, un incipit: domani comincerà la vera storia. Storia che sarà anche ricca di flashback, di cose già viste: non dimenticateli i vostri ricordi, non dimenticateli mai, anzi tirateli fuori a ogni occasione, per ripensare a come eravate, a quanta strada avete fatto insieme e a quanta ancora ce ne è da fare... io vi auguro tutto il bene di questo mondo, vi auguro dei figli bellissimi e una vita felice e gioiosa... ma voglio anche che litighiate, litighiate spesso, litighiate in continuazione, voglio sincerità, voglio verità. Voglio amore vero per voi. Amore che non ha bisogno di rose rosse o di frasi smielate: voglio un amore quotidiano, per voi. E mi auguro che sia sempre così... vi voglio bene!

Applauso generale.



Miriam e Tommaso si baciaronο, poi corsero ad abbracciare Francesco. Qualcuno alzò di nuovo il bicchiere e propose l'ennesimo brindisi.

Ada sorrise. Le bastò un istante, un semplice battito di ciglia per accorgersene.

Aprì e richiuse gli occhi per essere sicura che non fosse l'alcool a giocare brutti scherzi.

Lo stomaco le si chiuse.

Non era l'alcool. Era la realtà e la stava guardando in faccia.





XXVII

Non era una visione: dall'altra parte del suo tavolo c'era Marco. Stentò a riconoscerlo perché era molto cambiato: aveva una camicia al posto della sua classica maglia da rockettaro, aveva un paio di pantaloni eleganti, neri. Aveva tagliato i capelli che lo facevano una persona molto più ordinata. Indossava un paio di occhiali neri. Sembrava più grande. Era irresistibile.

Miriam capì che Ada se ne era accorta: si divertì a vederla in preda al panico. Era stata lei a invitare Marco, a dirgli il luogo e il giorno in cui si sarebbe dovuto presentare. Non ci aveva sperato fino al giorno prima, quando ricevette il suo sms di conferma. Lì cominciò a sorridere e a sperare che Ada non chiudesse anche questa porta, che per lei non poteva che essere quella giusta. Anche Ada meritava di vivere uno dei tanti più bei giorni della sua vita.

Si alzò dal tavolo e gli andò incontro. Marco le sorrise imbarazzato.

- Cosa, cosa ci fai qui? – gli disse, quando finalmente gli era vicina.

Silenzio. Imbarazzo. Marco la guardava con gli occhi spalancati: lei era bellissima, così elegante e così donna.

- Sono pronto adesso... - affermò.

- Pronto per cosa? –

- Pronto a perdonarti, pronto a stare con te... -

Ada sorrise leggermente.

Aveva paura. Guardava a terra.

- Tu, tu ne sei sicuro? – alzò lo sguardo, le tremavano le gambe.

- Sì...- lui la guardò dritto negli occhi.

Ada emise un respiro profondo.

- E Margherita?

Silenzio. Marco abbassò lo sguardo.

- L'ho lasciata andare – concluse.

Ada cominciò a piangere. Si sedette su una delle sedie bianche del tavolo. Anche Marco, allora, si mise a sedere.

- Cosa c'è? – chiese, impaurito.

Gli sfiorò le dita. Gli prese la mano. La strinse forte.

- Io non voglio una storia d'amore, Marco... - affermò.

Marco rimase sorpreso.

- Come? Credevo... io... non era questo che intendevi quando mi hai detto di cercare di perdonarti? - Marco parlava a stento.

- No... io non credo nelle storie d'amore! – lui le stringeva forte la mano.

- Mi stai dicendo che non vuoi stare con me? –

Silenzio. Lei lo guardò. Respirò di nuovo in modo profondo.

- Promettimi una cosa... -

- Dimmi-

- Anzi promettimi tante cose... - Ada era in preda al panico, piangeva.

- Ti ascolto... - Marco le strinse ancora più forte la mano.

Ada alzò lo sguardo, si asciugò le lacrime. Lo guardò negli occhi, ancora molto imbarazzata.

- Promettimi che non mi chiamerai “Amore”, mai, neanche la mattina e neanche quando avrò bisogno di sentirmelo dire: chiamami semplicemente Ada, non c'è cosa più vera e più intima di questo nome; promettimi che non mi regalerai mai dei fiori, soprattutto delle rose rosse, le odio; promettimi che non festeggeremo san Valentino, per noi dovrà essere festa tutti i giorni; e promettimi, promettimi che mi dirai sempre, sempre quello che pensi, qualsiasi cosa tu penserai di me, anche la più brutta, anche la più impensabile, tu dimmela; promettimi che non parlerai di matrimonio per almeno cinque anni e che non mi farai mai la proposta, lascia che sia io a fartela; non mi fare

mai delle sorprese, le detesto; promettimi che te ne andrai quando ti dirò qualcosa di sbagliato, tu fammela pagare, perché è giusto che io impari dai miei errori; non dirmi mai che sono perfetta; promettimi che cercherai sempre di farmi parlare, anche quando non ne avrò voglia; promettimi che mi farai ridere, in ogni modo possibile, anche nei più ridicoli, soprattutto quando sarò arrabbiata, cioè sempre! Promettimi che non faremo progetti prima del tempo e che vivremo la vita giorno per giorno, non dirmi mai che mi ami se non lo pensi davvero, non dirmelo del tutto, dimostramelo; non scrivermi frasi poetiche ma tienimi per mano; non sussurrarmi parole dolci, accarezzami i capelli... e promettimi che mi abbraccerai, che mi abbraccerai forte, che mi stringerai il più possibile, ogni volta che ne avrò bisogno... come, per esempio... adesso... -

Marco sorrise.

- Lo prometto.

La avvicinò a sé. La strinse forte.

- Promettimi anche tu una cosa... - disse con la voce tremante, mentre affondava il suo viso nella sua spalla.

- Ti ascolto...

- Io voglio... voglio solo che mi prometti di starmi accanto, anche domani... -

Silenzio. Si strinsero ancora più forte.

- Lo prometto

Ada cominciò a piangere come mai aveva fatto in vita sua: per lo spavento, per la gioia, per la paura di vedere realizzati tutti i suoi sogni, piangeva di felicità, di sollievo, di vittoria. Marco la stava accettando, per quella che era. Marco era tornato. Marco la voleva. Marco aveva lasciato andare Margherita. Marco era pronto. Lei era pronta. Lei avrebbe avuto anche l'amore nel suo domani, pur chiamandolo in un altro modo o non chiamandolo affatto: lei avrebbe avuto Marco, avrebbe imparato ad amarlo proprio come Miriam amava Tommaso. Era una nuova sfida questa. La più grande della sua vita.

- Grazie... - gli sussurrò.



- Grazie a te - ripeté Marco.
Lei lo ringraziava di averla perdonata.
Lui la ringraziava di averlo fatto tornare a vivere.
Lei lo ringraziava perché era pronto ad amarla.
Lui la ringraziava di esistere.
Lei lo ringraziava perché la stava facendo sorridere.
Lui la ringraziava perché l'avrebbe amata.



XXVIII

28 settembre 2013

Cara Margherita,

È passato tanto tempo dall'ultima volta che ti ho scritto, vero? Sono stato forte a resistere, mi meriterei un premio, Roberto sarebbe fiero di me. Ho riflettuto per tanto tempo, non sapevo se venire o no a trovarti, non sapevo cosa questo avrebbe scatenato in me, cosa avrebbe comportato, come mi sarei sentito. Sto guardando la tua foto: mi sento malinconicamente sereno. Ada contribuisce alla mia serenità. Ma ancora non riesco a vivere a pieno questa mia nuova storia. Ho di nuovo il nodo alla gola di tanto tempo fa, questo nodo sono altre parole che ho da dirti, non posso più evitare, devo scriverti di nuovo. Devo dirti addio, stavolta davvero. Avrei potuto fregar-mene, fare finta di niente, ignorarti e continuare a essere felice con Ada, ma non posso: io ti devo delle spiegazioni, ti devo delle scuse, ti devo degli auguri, ti devo dire addio. Ne sento il bisogno. Questa è la settima volta che riscrivo questo foglio di carta: è difficile trovare le parole giuste e un po' mi sento imbarazzato. Innanzitutto, scusami per le parole che ti ho detto nell'ultima, anzi penultima lettera che ti ho scritto. Ero arrabbiato. Ero arrabbiato tanto. Non con te, ma con me stesso, per non riuscire più a vivere. Da cosa derivava la mia rabbia? Lo sai benissimo, dai miei innumerevoli pensieri sul maledetto "senso" delle cose. In questi anni ho tanto lottato per capire le ragioni che ti hanno portata ad un simile gesto. Ci sono miliardi di modi diversi per morire, tutti brutti, che si tratti di un incidente stra-

dale, di una lunga malattia, di un'alluvione, di un terremoto, di una sparatoria, di un infarto, di vecchiaia. La morte è sempre qualcosa di brutto e anche quando si è consapevoli che essa arriverà, arriva sempre all'improvviso e non la puoi controllare, non la puoi fermare, non hai diritto di dirle nulla. Il tuo caso è diverso però: tu ti sei gettata tra le sue braccia. E se è difficile trovare il senso di un terremoto, di un incidente, o provare a ricostruire le dinamiche di una strage pubblica, di un'alluvione, o provare ad accettare un tumore, è impossibile capire le ragioni per le quali una ragazza normale come te abbia deciso di mandare tutta la sua vita a quel paese. E "vita" è una parola immensa che comprende emozioni che fanno piangere, risate che riempiono il cuore, gelato al cioccolato, crescita fatta di mille sfide impegnative e bellissime, ambizioni da realizzare, lavoro in cui impegnarsi, genitori che la vita te l'hanno data e te la danno sempre, amici che ti fanno bere, corse che ti fanno stancare, pioggia che ti fa arrabbiare, giocattoli che ti fanno divertire, pigiami che ti fanno sentire a casa, canzoni incantevoli, rose rosse, mare profondo, vento rilassante, aria profumata, respiro, abbracci, amore. Sfido chiunque a vivere con il mio stesso dubbio, con il mio stesso mal di stomaco, con il mio stesso rifiuto di accettare quello che hai fatto. Io non sono stata una ragione sufficiente per farti rimanere in vita, e va bene. Ma non è stata colpa mia, non è stata colpa mia, tu non puoi continuare a farmi vivere con questo peso. Non è stata colpa mia. La colpa è tua: tu non hai avuto il coraggio di lottare, tu non sei stata forte. Lasciami credere che non è stata colpa mia, mi riesce più facile vivere così. Rimandiamo poi la discussione a quando ci rincontreremo. Ora voglio dirti che ci rinuncio, rinuncio a martellarmi il cervello per cercare di trovare un valido motivo che possa spiegare o giustificare il tuo gesto. Ci rinuncio perché ho capito che se uno ci riflette troppo sulle cose rischia di impazzire. Ci rinuncio perché non ho intenzione di bloccare la mia vita. Ci rinuncio perché adesso ho un'altra persona alla quale dedicarmi. Ma soprattutto, ci rinuncio perché so che non avrò mai la risposta. Certe cose non è dato saperle e quindi è inutile affannarsi per cercarci un senso. Niente potrà mai

avere senso, perché il senso stesso delle cose, di tutto, è di sentire il bisogno di cercarci un senso. Se tutto avesse un senso, se capissimo il perché delle cose, il perché dei fenomeni, il perché dei comportamenti umani, allora poi solo una cosa sarebbe veramente priva di senso: vivere. Vivere vuol dire muoversi, muoversi verso un qualcosa che non si potrà mai raggiungere: la verità. Sciocco è colui che crede di possederla, per qualsiasi cosa. Se avessimo la verità in tasca fin da subito, se sapessimo da sempre il perché di determinati comportamenti, il perché del colore rosso di una rosa o della forza di gravità, allora vivere sarebbe inutile. E se visse in una tale condizione, l'uomo si annoierebbe a tal punto da volerla soffocare del tutto la vita. Vita che poi non sarebbe vita ma solo inutile esistenza allo stato puro. Il senso delle cose è quello di doverci trovare un senso. Non c'è spiegazione, non c'è motivo, non c'è ragione. Tu non sei stata abbastanza coraggiosa. O forse sei stata più coraggiosa di noi tutti uomini viventi che, al contrario di te, abbiamo una paura tremenda della morte. Spero che il Dio in cui credevi esista davvero e che ti abbia perdonata perché hai deciso di buttare il suo grande dono nella spazzatura. Io non credo più di tanto in lui. Che senso ha creare gli uomini e poi farli morire? Che senso ha la vita se tutto quello che ci dicono i suoi rappresentanti sulla Terra è di guardare sempre aldilà della vita stessa, di questa vita così concreta, così tangibile, così vera, che tu hai buttato nella spazzatura? Eccomi qua, sono sempre io e sono queste le domande alle quali non voglio più dare risposta. Ci penserò quando sarà il momento. Io adesso voglio vivere.

E per vivere devo lasciarti.

Spero che tu da lassù o da qualunque posto ti trovi mi abbia seguito, mi abbia incoraggiato, mi abbia sostenuto e dato forza: perché è anche grazie a te se sono riuscito ad andare avanti, a te che non mi hai invaso, a te che mi hai lasciato libero di scegliere: ho scelto la vita. Ada mi piace, mi piace sul serio: mi fa sentire leggero, non mi fa pensare al mio passato e non ho problemi a parlare con lei, e quando la stringo, credimi, mi sembra di volare. Spero che tu sia fiera di me, spero che non ti arrabbierai se ho di nuovo cercato

l'amore e se sono riuscito a trovarlo. Spero e credo che Ada sia davvero quella giusta, quella che mi sposerò, un giorno o l'altro... avresti dovuto conoscerla, ti sarebbe sicuramente piaciuta, con tutte le sue strane idee sull'amore e con i suoi strani modi di fare. È una ragazza in gamba. È degna di te. Ma, comunque, non ti sostituirà, puoi starne certa. Nessuno sarà mai in grado di occupare quel piccolo angolo di cuore dove ci sei tu... spero che resterai per sempre lì. Non credo che le persone che muoiono spariscano, loro non vanno via, loro ci sono. Tu ci sei ancora Margherita, io voglio crederlo. Sei l'odore del caffè alla mattina. Sei il vapore caldo della doccia dopo una lunga giornata stressante. Sei le onde del mare. Sei il profumo dei fiori di ciliegio. Sei la mia canzone preferita. Sei la pioggia inaspettata d'estate. Sei il sole a Novembre. Sei la primavera. Sei quella foto sul comodino. Sei il mio passato. Sei me. Tu ci sei ancora e ci sei sempre, tu respiri ancora, tu sorridi ancora, e questo mi fa venire voglia di andare avanti. Spero di non dimenticarti, di non dimenticarmi mai di quello che siamo stati, di non dimenticarmi mai del tuo volto, della tua voce, dei tuoi occhi. Io voglio ricordarmi di te anche quando avrò dei bambini: voglio che ti conoscano, anche loro... voglio raccontare tutto di noi. Gli racconterò del profumo dei tuoi capelli, delle tue idee sul mondo, della tua bellezza e del modo in cui mi facevi sentire. Mi sale un po' di malinconia ogni volta che penso a te, mi viene da mettere in discussione tutta la mia vita passata, e certe volte ti vedo perfino come un'estranea, certe volte ho come l'impressione che quella che vivevo con te non era la mia vita, ho l'impressione di essere rinato e così riparte la crisi. Ma poi mi passa, quasi subito, e penso che sei stata la parte della mia vita che mi ha formato, mi ha fatto crescere e mi ha reso quello che sono, penso che sei stata una parte vera e reale della mia vita, perché il modo in cui ho sentito te anche quando sei andata via, mi faceva tremare il cuore e allora ricomincio a sorridere e non mi sento più in colpa.

Sai, credo davvero che tu mi stia ascoltando, credo davvero che un giorno ci rincontreremo, credo davvero in quello che sto scrivendo. In quello che sto per dirti. Ecco, io sentivo il bisogno di dirti

che ti ho perdonata e questa cosa qui mi fa venire su una tale forza da potermi mangiare il mondo... non mi sento più in colpa, capisci? Se faccio qualcosa di sbagliato nei tuoi confronti, io non me la prendo con me stesso... perché sto amando, sto amando di nuovo, sto amando davvero ed è bellissimo amare. Ti perdono Margherita, anche se ho rinunciato a capirti. So che ci tieni alla mia felicità, so che vuoi solo il bene per me e perciò anche io ti auguro tutto il bene di questo mondo, anzi tutto il bene del mondo in cui adesso vivi tu... ti auguro una vita felice come mi auguro che sarà la mia... ti auguro di ridere, ridere fino a spaccarti lo stomaco, come eri abituata a fare con me e ti auguro anche di piangere, di piangere tanto e di trovare qualcuno che asciughi le tue lacrime. Ho deciso che per chiedere la tua approvazione, in futuro, guarderò il cielo e guarderò il cielo anche quando sarò triste, anche quando avrò bisogno di ricordarti o sarò ancora arrabbiato con te. Guarda anche tu la Terra, ogni tanto. Se hai bisogno di me, se vuoi vedere cosa faccio, se mi penserai. Io lo so che un giorno ci rincontreremo, e io ti mostrerò la mia famiglia, i miei bambini e la mia compagna: voglio che tu faccia lo stesso. Ama di nuovo, ama più di quanto amavi me, ama davvero. E se nel tuo cammino incontrerai nuovi ostacoli, ti prego, non ripetere l'errore, non ti arrendere, non mollare, trova delle alternative, trova delle soluzioni, guarda la Terra e ricordati che io mi incazzerò di nuovo se lo farai, se ti arrenderai, se mollerai, se cadrai di nuovo giù.

È arrivato il momento di dirsi addio. E stavolta sono pronto, so come fare. Il tempo che è passato è stato certo un ottimo alleato. È vero: il tempo aiuta, tanto. Tutto passa. E devi passare anche tu. Spero di non dimenticarti, di ricordare sempre quella che sei stata e ti prometto che quel posto di cuore dove sei tu non lo regalerò mai a nessuno. Mi sento di nuovo pieno adesso, Margherita. Pieno di gioia, pieno di amore, pieno di vita. Vedi, la vita non finisce mai, nemmeno se siamo noi a farla finire.

Io non lo so dove vanno a finire le persone che muoiono, ma so che restano. Lo sento.



*Tu vivi ancora Margherita. Vivi in me. Vivi con me.
Ci rivedremo presto,
Un enorme bacio
Marco.*

*P.S.
Sono di fronte al luogo in cui ti stai riposando.
Ci ho appoggiato un fiore: è una rosa rossa. È bellissima.
Ho visto una farfalla bianca svolazzarle intorno.
Ho ancora i brividi.
Lo so che eri tu.
Ti saluto anche io.*





Ringraziamenti

Ringrazio di vero cuore: Alessandra Tripodi, Armando Bartucci,
Maria Cristina Rizzo, Natalia Sorbara, Francesco Greco.
La mia famiglia e le mie amiche.





Indice

I	00
II	00
III	00
IV	00
V	00
VI	00
VII	00
VIII	00
IX	00
X	00
XI	00
XII	00
XIII	00
XIV	00
XV	00
XVI	00
XVII	00
XVIII	00
XIX	00
XX	00
XXI	00
XXII	00



XXIII	00
XXIV	00
XXV	00
XXVI	00
XXVII	00
XXVIII	00
Ringraziamenti	00





